

Ida Magli

LA DITTATURA EUROPEA

Premessa

Quando ho scritto *Contro l'Europa* sapevo soltanto una cosa: che l'unificazione dell'Europa era un'idea del tutto contraria alla ragione e alla storia.

Le società e le culture non possono camminare all'indietro, non possono regredire, così come le Specie: o progrediscono nella direzione di marcia verso la loro forma, oppure si estinguono. La Germania, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra (solo per citare alcuni dei Paesi chiamati alla fondazione dell'Ue) erano giunti a diventare «Nazioni», con la loro individualità di territorio, di confini, di paesaggio, di patria, di lingua, di letteratura, di arte, di musica, di bellezza, di civiltà, attraverso un lungo percorso storico, perché questo «essere Nazione» era la «forma» di civiltà cui aspiravano: piena, forte, matura, felice. Avevano perseguito questo modello con lo sforzo, il lavoro, l'ingegno, le battaglie, il sangue, l'eroismo di secoli. La catastrofe della Seconda guerra mondiale (una guerra che è errato accomunare alla Prima, come molti sono soliti fare, in quanto il contesto politico, le motivazioni e gli scopi erano del tutto diversi) non faceva parte della logica della loro storia, ma, al contrario, si è configurata come una sua tragica rottura. Basterebbe a dimostrarlo, almeno per quanto riguarda l'Italia, l'alleanza stretta da Mussolini con la Germania, il suo primo vero tradimento nei confronti degli Italiani, visto che si trattava di un'alleanza non soltanto antistorica, ma soprattutto offensiva per la sensibilità di un popolo che era appena uscito con immani battaglie dal dominio dell'impero tedesco.

Ne è prova il sacrario di Redipuglia con i suoi centomila morti. L'ordinata collina di tombe, che sale a perdita d'occhio con le sue croci, è la straordinaria architettura offerta dalla natura soltanto a chi, avendo compreso che cosa fosse l'Italia e quanto l'avessero amata le innumerevoli giovani vite offerte volontariamente per lei, ha potuto immaginarla, «vederla» come tempio, non della Memoria, ma della Presenza assoluta.

1. Salvare l'Italia dall'Europa Il lungo itinerario di una battaglia perduta

Il Ventalogo di Maastricht

Mi sono battuta con tutte le mie forze affinché qualcuno impedisse l'omicidio-suicidio di una delle civiltà più belle che l'umanità abbia prodotto senza riuscirvi. Ma quello che mi angosciava maggiormente era l'impossibilità di capire perché questo destino di morte sembrasse a tutti, salvo che a me, un evento ineluttabile, al quale era giusto adeguarsi sforzandosi di collaborarvi.

Maastricht era stato firmato nel 1992.¹ Un Trattato il cui testo sembra scritto da esseri alieni i quali, in base ai loro concretissimi interessi di denaro e solo denaro, impongono a popoli altamente civili, con la sicurezza dittatoriale di chi non sa quello che dice e quello che fa, di centrare la propria vita, il proprio futuro, sulle regole del «mercato», assunto a infallibile divinità.

O meglio, sulla libertà di un mercato che, unico personaggio nel teatro di Maastricht, non soltanto non ha bisogno di regole, ma addirittura garantisce il suo più giusto funzionamento esclusivamente se gode di un'assoluta libertà.

La sua libertà, perciò, al di sopra di quella degli uomini, contro quella degli uomini, è la nostra prigioniera. Le «virtù» degli adepti del nuovo Dio si misurano nelle cifre dei loro bilanci, in un Pentologo, chiamato «Parametri» (o criteri di convergenza), che fissa quali debbano essere e mantenersi *per sempre* i rapporti fra i cinque dati nei quali è racchiusa la vita dell'umanità.

Li riporto qui nella convinzione che la grandissima maggioranza degli Italiani e degli altri milioni di cittadini europei obbligati ad attenervisi, non li conosca affatto; e non li conosca perché nessuno ha voluto farglieli conoscere:

L'inflazione non deve superare di più dell'1,5 per cento quella dei tre Stati più «virtuosi»; 2) il tasso d'interesse a lungo termine non può essere più di due punti sopra la media dei tre Stati suddetti; 3) negli ultimi due anni bisogna aver rispettato i margini di fluttuazione dei cambi all'interno del sistema monetario europeo e non aver mai svalutato la propria moneta rispetto a quella degli altri Paesi membri; 4) il deficit annuale delle amministrazioni pubbliche non può eccedere il 3 per cento del Pil; 5) il debito pubblico complessivo non può essere superiore al 60 per cento del Pil.

Il «per sempre» di Maastricht, messo a sigillo di un Trattato fra Stati, cosa mai avvenuta prima perché la saggezza delle diplomazie è stata sempre solita lasciare uno spiraglio ai cambiamenti, dobbiamo tenerlo ben fisso nella memoria perché lo ritroveremo continuamente nel nostro itinerario. L'edificazione dell'Unione Europea e in prospettiva di tutto il mondo, non conosce il divenire della storia, non prevede necessità di cambiamenti perché si fonda sulla certezza che non possa esistere nulla di più perfetto. Era caduto purtroppo nella trappola di un'assoluta sicurezza *ante litteram* perfino un uomo dall'intelligenza geniale come Immanuel Kant, laddove il suo *Progetto filosofico per la pace perpetua* («perpetua» appunto)² è fondato, come vedremo, su un fattore indispensabile, o meglio un fattore che Kant afferma essere indispensabile: il governo repubblicano, la democrazia. L'idea che non si possa - con il passare del tempo, con la riflessione sulla storia e sull'esperienza della storia che per gli uomini è l'unica vera fonte di apprendimento inventare un sistema di governo diverso, migliore di quello repubblicano, è uno dei maggiori difetti del progetto kantiano. Ma, più che questo difetto particolare, ciò che spaventa nell'opera di Kant è l'abdicazione - da parte di uno dei maggiori filosofi dell'Occidente, il filosofo illuminista per eccellenza - al principio scientifico del «dubbio» che è preposto a ogni forma di conoscenza; l'aver dimenticato che una «ipotesi» è per definizione sempre suscettibile di una diversa e maggiore approssimazione alla verità.

È scaturita da questa certezza una forma di «sacralità» della democrazia che ha portato, come sempre quando il potere viene trasferito nell'ambito del Sacro, alle spaventose «certezze» del comunismo sovietico, uno dei migliori esempi di «dittatura democratica»; ma anche a forme di sacralizzazione del potere dei banchieri nell'Ue e a processi di paralisi e di involuzione parlamentare in quasi tutti i Paesi a governo democratico, dovuti proprio alla grottesca assolutizzazione «magica» della democraticità.

Ne troviamo innumerevoli esempi anche a casa nostra. Uno dei più evidenti consiste

nell'ossequio al testo della Costituzione, come se non fosse stato scritto da comuni mortali, per giunta accecati dalle ideologie imperanti alla fine della guerra: il marxismo e l'uropeismo. La bandiera di Marx sventola infatti nella ridicola solennità dell'affermazione che «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro», come se il lavoro fosse una divinità a sé stante, e non fossero gli uomini a lavorare. La frode europeista invece è nascosta in quell'articolo 11 che recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». Come sia stato possibile far scaturire da questo articolo l'eliminazione della proprietà del territorio della Nazione (Schengen), la perdita della sovranità monetaria e della moneta, l'obbligo di una nuova cittadinanza, di una nuova bandiera, di una nuova Costituzione, nessuno potrà mai spiegarlo. A questa evidente frode è stata aggiunta, poi, un'altra consapevole volontà fraudolenta: aver inserito l'unificazione europea nella politica estera, di cui fa parte l'articolo 11, affinché gli italiani fossero costretti a subire la perdita dell'indipendenza senza poter esprimere il proprio parere. La democraticissima Costituzione italiana, infatti, vieta il parere dei cittadini nei due unici veri campi di esercizio del potere: il sistema fiscale e il rapporto con l'estero. Ma capiremo meglio questo punto verso la fine della nostra ricerca, quando scopriremo che l'unificazione europea è stata voluta soprattutto dai «banchieri» e che l'articolo 11 è stato suggerito da un «banchiere», governatore della Banca d'Italia e membro dell'Assemblea Costituente, Luigi Einaudi, premiato poi con la prima presidenza della Repubblica italiana.

Un altro esempio ancora più grottesco si trova nel sistema di «scelta» dei parlamentari: non devono saper fare nulla dato che, una volta eletti, sanno fare tutto. Calciatori, canzonettiste, modelle, casalinghe, mogli di, amanti di, vedove di, figli di, giornalisti, conduttori televisivi... il panorama delle competenze di coloro che ci governano sembra quello del mondo alla rovescia. Ma è stata questa generalizzata incompetenza dei politici che ha permesso, o almeno ha reso più facile, a banchieri, economisti, esperti finanziari, di impadronirsi delle vere funzioni di governo, imponendone le regole a tutti. Maastricht nasce anche per questa totale delega da parte dei politici ai tecnici dell'economia, di ogni responsabilità nei confronti dei Popoli.

Come noteremo più volte lungo il nostro itinerario, l'Unione Europea rispecchia a ogni passo della sua costruzione questo «peccato originale»: mancano i popoli. E mancano perché chi gioca in Borsa, chi si occupa soltanto di denaro, e del modo di accrescerlo, neppure si ricorda che esistono gli uomini, anzi gli sarebbe d'impaccio ricordarlo. Il Trattato di Maastricht lo rivela continuamente. È per questo, perché è privo di qualsiasi riflesso d'umanità, che nessuno ha avuto il desiderio o la forza di leggerlo. Ma purtroppo questa è stata la sua fortuna: è andato avanti senza ostacoli perché, non avendolo letto, nessuno ha avuto neanche la voglia, la competenza per contestarlo.

Io, però, l'ho letto. La prima parte della mia battaglia contro l'unificazione europea è nata dall'orrore che ha suscitato in me; dalla constatazione che coloro che l'avevano pensato e sottoscritto erano dei despoti assoluti, quali ancora non erano mai apparsi nella storia, proprio perché non avevano alcun bisogno di riferirsi agli uomini per dettare il proprio disegno e le regole per realizzarlo. Non ne avevano bisogno al punto tale che le loro armi consistevano in multe in

denaro per chi avesse disobbedito. Tutto il resto non aveva né senso né valore: la patria, la lingua, la musica, la poesia, la religione, le emozioni, gli affetti, tutto quello che riguarda gli uomini in quanto uomini, che dà espressione e significato al loro vivere in un determinato luogo, in un determinato gruppo, al loro contemplare un determinato paesaggio, al loro amare, soffrire, godere, creare, veniva ignorato.

Era mostruoso. Non potevo tacere. Dopo aver fatto tutti i tentativi che mi erano possibili per convincere qualcuno fra i giornalisti, i politici, i colleghi d'università, gli industriali, i medici che conoscevo, a organizzare un movimento anti-Maastricht senza riuscirvi, ho deciso di scrivere un libro.

Contro l'Europa

Era il 1997. *Contro l'Europa*³ era una dichiarazione di guerra senza equivoci e, pubblicato, anche qui senza timori, da una delle maggiori case editrici italiane, suscitava interesse proprio per la sua singolarità. Parlare male dell'Europa era qualcosa d'impensabile, praticamente una bestemmia. Né si poteva dire che tutti fossero a favore, perché questo avrebbe significato comunque ammettere che fosse possibile esprimere un giudizio. L'Europa - la si chiamava e la si chiama così, personalizzata, proprio perché deve essere percepita come fuori di noi, potente e sovrana su di noi - era presentata dai governanti come una divinità, la Dea Fortuna per eccellenza, la «Salvezza», con tutto quello che il concetto di salvezza porta con sé nell'immaginazione umana, tanto più in quella di un'Europa plasmata sul messianismo biblico e cristiano. L'Europa era la ricchezza, la felicità: insomma «tutto».

Prodi era andato al governo gridando agli Italiani come un novello Salvatore: «Io vi porterò in Europa!». Che fossero state necessarie per questo pellegrinaggio alla Terra Santa Europea macroscopiche svalutazioni della lira, la vendita a prezzi stracciati dei maggiori beni dello Stato³ e perfino una tassa apposita, la «tassa per l'Europa», non aveva incrinato la comune convinzione che dall'appartenenza all'Europa sarebbe disceso finalmente per gli Italiani il più giusto, il più onesto sistema di governo.

Il contesto, infatti, era quello di un'assoluta sacralità: le stelle di cui è cosparsa la bandiera dell'Unione sembravano la giusta rappresentazione dell'unica, vera stella splendente nell'empireo mondiale, quella dell'Europa. In che senso era una stella? Nessuno lo spiegava: era così e basta; troppo evidente per dover aggiungere nemmeno una parola.

Come mai, però, gli Stati più noti della storia, o meglio gli «Stati» per definizione, quelli che avevano riempito praticamente tutto il mondo, prima e dopo la scoperta dell'America, con le loro imprese di conquista, suggellandole sempre con il proprio nome, all'improvviso rinunciavano alla loro identità? Non erano forse giunti a duplicare se stessi nelle Nuove terre, immedesimandosi al punto da battezzarle come New England, New Jersey, New Orleans?... Anche i santi, i re, le regine, erano stati trasferiti con il loro nome in ogni luogo dove gli europei avevano messo piede, così che praticamente le Nuove terre rappresentavano soltanto una felice estensione e una copia di quelle originarie; la loro identità era la stessa di quella lontana ma presentissima dei conquistatori. San Francisco, Santo Domingo, Louisiana, Virginia... nomi, nomi, nomi. La sicurezza con la quale venivano impressi i propri sentimenti, la propria fede, i propri sogni nei

luoghi scoperti come se fossero stati creati nel momento stesso della scoperta, non era dovuta soltanto all'umano desiderio di proiettare il proprio Io; era invece e soprattutto l'espressione di una assoluta certezza, quella di portare con sé il massimo bene, la «civiltà» per definizione: britannica, portoghese o spagnola, ma «civiltà» in assoluto.

Come mai, dunque, questi Stati a un tratto rinunciavano al proprio nome, alla propria identità, per immergersi nel mare indistinto di una mai esistita «europeità»?

Perché? Perché? Da qualsiasi parte mi rivolgevo, più studiavo il progetto di unificazione europea, più i «perché» si accumulavano senza che riuscissi a trovare una risposta.

L'addomesticamento delle Scienze umane

Di per sé questo progetto è uno schiaffo alle Scienze umane. L'etnologia, la linguistica, la sociologia, la psicologia vengono ignorate totalmente, come se non fossero mai esistite. Ma soprattutto si tira un pugno in faccia agli antropologi. Una scienza, l'Antropologia culturale, che per due secoli ha affascinato l'Occidente aprendo gli occhi a tutti, anche ai più resistenti degli storici, sul vissuto culturale di ogni gruppo umano, sulla realtà di questo vissuto culturale come sistema significativo, un «tutto» concluso in se stesso. Chi non si era innamorato di Lévi-Strauss, di Margaret Mead, di Boas, di Kroeber, di Malinowski? All'improvviso questi nomi spariscono, questa scienza viene negata, con l'instaurazione di un disegno politico opposto. Opposto quasi punto a punto, come se la traccia lasciata dall'Antropologia fosse servita per indicare agli architetti dell'unificazione europea quali fossero i raccordi più fragili, dove collocare gli edifici antisismici.

In silenzio, ma in forma chiarissima, è come se fosse stato detto: cari antropologi, avete affermato che ogni popolo si forma appropriandosi di un territorio, che vive di una propria «cultura», che ogni lingua è il prodotto e insieme lo specchio di questa storia culturale, che gli individui appartenenti a un popolo si somigliano in funzione di una personalità di base comune, che ogni tratto di una cultura è interdependente con tutti gli altri così da costituire una «forma», un «modello», persistente al di là della vita dei singoli individui. Ebbene, nulla di quanto avete detto è vero. Anzi, è talmente vero il contrario che non è valsa neanche la pena di discuterne: abbiamo agito e basta. Per fortuna abbiamo dalla nostra parte i marxisti che hanno ben volentieri occupato le cattedre di antropologia e questo ci ha permesso di non eliminarle formalmente; anzi, saranno loro a teorizzare quanto sia falso il concetto di «identità», a smentire gli studi dei Médecins-Philosophes, di tutti quei padri dell'Encyclopédie dei quali ci siamo così riccamente nutriti fino a oggi. Cabanis, Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Helvétius, Condorcet? È da loro che hanno mosso i primi passi le moderne Scienze umane, sono loro che hanno promosso gli studi sui «selvaggi», perfino predisponendo le schede-guida per raccogliere i dati etnologici «sul campo», lo sappiamo bene. Noi, però, abbiamo fatto in modo che a poco a poco non venissero più citati consegnandoli al «ministero della Verità»⁴ affinché fossero cancellate e riscritte le pagine che ne parlavano. Sarà sufficiente abituarsi a trascurarne il nome nei libri di storia, far decadere le Scienze umane a discipline di seconda categoria. Abbiamo già tanto facilmente cancellato in questo modo i Romani, sebbene la lingua latina sia stata usata in Europa fino a poco tempo fa, la Chiesa cattolica la usi ancora e i loro monumenti siano sotto gli occhi di tutti... cancelleremo anche

gli Illuministi e gli antropologi.

Riflettendo a tutto questo, mi è sembrato di poter concludere che le cose siano andate proprio così, che sia stato pensato e messo in atto il tipo di disegno di cui abbiamo intravisto in questa breve sintesi i connotati. I politici si sono limitati a dare l'ordine e come in ogni buona dittatura, tutti hanno obbedito.

Ma hanno veramente dato l'ordine? Come facciamo a esserne sicuri? Non ci sono prove. Eppure da un giorno all'altro giornalisti, politici, insegnanti, sacerdoti, hanno cominciato tutti, con assoluta disinvoltura, a dire il contrario di ciò che avevano affermato fino al giorno prima e nessuno ha protestato.

Il ministero della Verità

Avevo notato da qualche tempo che erano apparsi qua e là, in perfetta sincronia, negli articoli dei giornali, nelle trasmissioni televisive, nei discorsi dei politici, collocati al giusto posto, né troppo di frequente né troppo di rado, termini particolari, aggettivi funzionali a determinate idee, a volte perfino una nuova e assolutamente falsa definizione di un avvenimento storico. A un certo punto la frequenza di questi fenomeni è aumentata, come pure il campo di diffusione, e sono stata per forza costretta a credere che fosse stato dato un ordine.

Faccio un esempio, fra i mille possibili: da un giorno all'altro le due guerre mondiali del Novecento sono state trasformate concettualmente e definite: «Un'unica guerra civile». Una falsificazione della storia così clamorosa non ha però suscitato né una reazione di sorpresa, né un dibattito, né una protesta. Chi l'ha deciso? Non lo sappiamo. Ma soprattutto: chi l'ha pensato? Certamente non colui che lo dice o che lo scrive. Non si inventa un'idea del genere se non si ha uno scopo, e un progetto di rielaborazione della storia finalizzato a tale scopo. Di questo, perciò, possiamo essere sicuri: esiste un centro-laboratorio dove intellettuali, storici, linguisti, psicologi, lavorano a trasformare il significato della storia. È quel «ministero della Verità» raccontato da Orwell che, riscrivendo i giornali e i libri di storia, realizza il mirabile detto del partito, del Socing: «Chi controlla il passato controlla il futuro». Gli architetti dell'unificazione europea l'hanno messo in atto alla perfezione: riscrivono la storia non soltanto a favore dei potenti di oggi, cosa questa che tutti i vincitori hanno sempre fatto, ma in funzione dei concetti fondamentali sui quali deve trovare la propria logica il progetto di unificazione. Di qui, dunque, l'invenzione della «guerra civile»: tragica, orrenda frode nei confronti della «patria» e di tutti coloro che sono morti per la patria. Sappiamo però a che cosa serve: ad affermare in modo inequivocabile che i popoli d'Europa sono «fratelli», un'unica Nazione, un unico Stato e, di conseguenza, la guerra fra loro è una guerra «civile».

A questo, del resto, è adibita la scuola di Stato: a preparare dei docili insegnanti e dei docili allievi della democrazia. E dell'Unione Europea. Quanto è stato flagellato Mussolini perché nelle scuole di Stato si formavano i giovani fascisti! Ma in che cosa sono diverse le nostre scuole dove si distribuiscono gratuitamente libri, preparati negli uffici dell'Ue e pubblicati con i nostri soldi, su *Cittadinanza e Costituzione. Educazione alla cittadinanza europea?*⁵ C'è da aggiungere a questa autoritaria iniziativa la cosa più miserevole: la «cittadinanza» che, in base al titolo, dovrebbe costituire l'oggetto del libro, è un termine che nel testo ricorre una sola volta. La

spiegazione di un errore così clamoroso è però molto semplice: non si vuole illustrare che cosa sia una «cittadinanza» perché sarebbe troppo difficile in tal caso convincere gli alunni a trovare giusto l'essere stati costretti (la cittadinanza europea è stata imposta a tutti i cittadini dell'Unione con il Trattato di Maastricht) ad avere due cittadinanze e a sentire l'Europa come «patria». La storia dell'Italia e dell'adesione all'Unione Europea viene perciò narrata nel libro in modo burocratico, rigidamente conforme al dettato del potere ufficiale, che evita qualsiasi spiraglio di approfondimento critico. Si tratta del medesimo sistema di pensiero che dalla fine della guerra caratterizza i partiti di sinistra in tutta Europa, in analogia con quello adottato nell'Unione Sovietica; un sistema che, malgrado le disavventure della storia, non è mai stato abbandonato perché il più funzionale alla gestione del potere. Questa del resto è la prassi di qualsiasi lavoro programmato ed eseguito nel mondo bruxelliano: si spendono montagne di denaro in iniziative di pura ufficialità visto che nessuno si occupa di controllare come vengano impiegate. Anche se la massima prova del «disordine» (per usare un eufemismo) amministrativo che regna nelle strutture di governo europeo la troviamo nel fatto che la Corte dei conti di Bruxelles non firma il bilancio da tredici anni.⁶

Ma non è forse il potere politico l'unico vero potere, quello che ha sempre l'ultima parola? Rispolveriamo dunque il caro, vecchio Kant; con lui andiamo sul sicuro. Oltre a essere, infatti, un indiscusso grande filosofo e massimo rappresentante tedesco (la «tedeschità» è sempre una garanzia, anche per quelli che negano l'esistenza del carattere dei popoli) dell'Illuminismo, è morto nel 1804: non c'erano ancora né Freud, né Boas, né Kroeber, né Wundt, né Lévi-Strauss... insomma non c'erano le Scienze umane. Era proprio per questo che andava benissimo. Ecco, dunque, comparire il *Progetto filosofico per la pace perpetua*, tanto discusso fra i filosofi del suo tempo e tanto impossibile da tradurre in azione politica concreta, che nessuno si ricordava neanche più che esistesse. C'era un'affermazione molto importante, però, per i Progettisti, nel saggio di Kant: la pace fra i popoli può essere garantita soltanto dai governi «repubblicani», «democratici». L'Unione Europea quindi cammina sicura nel suo dispotismo dato che ha fatto della democrazia e del rispetto dei diritti dell'individuo la sua bandiera.

Sia ben chiaro però che, malgrado la tanto osannata democrazia esistente in Europa, ai popoli non è stato detto nulla dei tanti problemi che stiamo tentando di chiarire. Nulla, assolutamente nulla. L'informazione sull'unificazione europea è stata programmata fin dall'inizio per *non* informare, e ha proseguito sempre sulla stessa strada in modo da non fornire neanche il minimo indizio sulla realtà. Con la tattica tipica dei Progettisti del «Nuovo ordine mondiale», europeo e globale, la situazione viene semplicemente imposta, fatta trovare davanti agli individui e ai popoli già pronta.

A questo punto apro una parentesi per precisare che i vari nomi, come quello di «Progettisti», con i quali ci si riferisce ai leader della mondializzazione, dipendono dal fatto che non si sa come chiamarli in quanto non si è certi della loro identità. Conosciamo naturalmente il nome di molte persone, ma è difficile individuare quali siano i «veri» individui che pensano, programmano i «piani» e li mettono in opera prima e dietro la copertura dei politici. Gli autori che discutono di questi argomenti nei libri sulla mondializzazione, utilizzano in genere la formula «i poteri forti» (definizione che spesso adoperano anche i giornalisti, senza dare però ai lettori nessuna

spiegazione di questa allusione tabuizzante), oppure *l'élite*, termine ancora più ermetico, o i «Burattinai» o «gli Invisibili» e diversi altri... Io cercherò, nei limiti del possibile, di adoperare i nomi delle persone, o almeno di indicare a quale gruppo appartengano; ma soprattutto farò in modo di togliere l'alone di mistero che essi stessi, con grande bravura, hanno creato intorno a sé.

Questo è uno dei punti più importanti che dobbiamo affrontare: la «segretezza» è lo strumento essenziale con il quale coloro che conducono il gioco, hanno indotto nella maggioranza delle persone il «timore» che di solito provoca il potere del trascendente, e al contempo, nei pochi che si affidano soltanto alla razionalità, la convinzione che il gioco stesso fosse una fandonia, o addirittura che non esistesse per nulla. Torneremo spesso perciò nella nostra ricerca su questo strano tipo di «segretezza», cercando di metterne in luce i vari aspetti di finzione, di astuzia, di frode... e di «realtà».

Nessun «complotto»

Sulla questione della «segretezza», come dicevo, ma soprattutto su che cosa si intenda per «segretezza», mi soffermerò più volte visto che si tratta del fattore fondamentale della storia che si è svolta e si svolge intorno all'idea di «Europa», dal suo inizio fino a oggi. Bisogna tenere questo fattore sempre presente lungo l'itinerario che seguiremo, perché senza la segretezza del retroscena, non avrebbe potuto realizzarsi nessuno degli avvenimenti così come si sono in effetti realizzati. Prego, però, i miei lettori di non pensare che io stia alludendo, come già tanti hanno fatto, alla «teoria del complotto». Non c'è e non c'è stato nessun complotto. E perché avrebbe dovuto esserci? Sono i sudditi, quelli che non hanno il potere, che sono costretti a «complottare», a lavorare in segreto per raggiungere il proprio scopo se vogliono cambiare le strutture politiche, il sistema del potere. I capi non hanno alcun bisogno di «complottare» visto che hanno in mano tutti gli strumenti per fare quello che vogliono, dai mezzi di informazione al denaro dei contribuenti, dall'emanazione di leggi funzionali ai loro scopi agli innumerevoli mezzi coercitivi per mettere a tacere chiunque li ostacoli. Nessun complotto, dunque. L'unificazione dell'Europa è un progetto dei Capi: tutto è stato fatto e continua a essere fatto alla luce del sole.

Questo non significa però che i popoli non siano stati ingannati, anzi. Mai è stata compiuta una tale trasformazione della vita dei popoli ingannandoli così profondamente, proprio perché quasi tutto, salvo il cambio della moneta, è stato possibile farlo a tavolino, sulla testa dei popoli; o meglio sulla carta geografica, senza la loro collaborazione. La «geopolitica» sembrerebbe nata apposta per poter creare l'Unione Europea, sorvolando e guardando il territorio dell'Europa da un aereo.

La costruzione politico-territoriale dell'Europa unita, infatti, è stata imposta alla natura, oltre che ai popoli, eseguendo drammatiche opere ingegneristiche come quella del tunnel sotto la Manica per collegare il continente con l'Inghilterra, così che non fosse più possibile innalzare la lode shakespeariana a un'isola «splendida gemma creata dalla natura». La Svezia a sua volta è stata collegata tramite un lunghissimo ponte alla Danimarca, in modo che la sua qualifica di «isola» si è trasformata nella conferma che l'Europa è fisicamente «unita».

Chi ha ideato tutto questo? Non lo sappiamo. Nessuno ce l'ha detto, ma si tratta di un'idea funzionale all'onnipotenza politica (gli ingegneri e gli architetti ne sono soltanto i servi) e come

tale «delirante», disfunzionale agli scopi concreti e spesso anche simbolici, per i quali gli uomini hanno inventato ed edificato, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, strade, ponti, canali. Né monumenti simbolici, dunque, né strumenti al servizio degli uomini, ma «finzione», soltanto finzione. Si tolgono i confini fra gli Stati così come si impone alla gente una falsa percezione della realtà fisica affermando che montagne, fiumi, mari non dividono i territori, ma li uniscono. Il Mediterraneo è in qualche modo il segno di questo dispotismo allucinatorio: non separa, ma unisce. D'altra parte è evidente che questa è un'idea strumentale alla creazione politica dei cosiddetti «Paesi mediterranei» nei quali viene inclusa l'Africa del Nord nella prospettiva che un giorno faccia parte dell'Europa. Se, dicendo che sono bagnati dal Mediterraneo, si riesce a far credere che sono un tutt'uno anche i popoli, l'allucinazione è completa.

Inutile aggiungere, poi, che la Commissione Europea e gli organi di governo della Banca Centrale Europea hanno messo a disposizione dei politici immensi capitali per convincerli a realizzare opere ingegneristiche di tale portata. Stravolgere il paesaggio di una Nazione, infatti, oltre che la realtà fisica dei confini, non è una decisione politica di poco conto. Questa massa di denaro viene strappata, tramite le tasse, ai cittadini degli Stati dell'Unione e assegnata a quel Sovrastato che esiste solo nelle strutture formali, ma che corrompe, reimmettendo lo stesso denaro in questo folle circolo, i Governanti delle singole Nazioni affinché obbediscano alla sua volontà.

Il «corridoio Italia»

Le stesse cose sono successe anche all'Italia, ovviamente al centro delle preoccupazioni «geopolitiche» dell'Europa. Allo Stato italiano è stato imposto, fornendogli straordinari contributi, di realizzare un tunnel sotto le Alpi e un ponte fra la Calabria e la Sicilia. Il tunnel sotto le Alpi dovrebbe collegare, in apparenza, Torino con Lione, la famosa Tav alla quale si oppongono da anni le popolazioni del territorio interessato. Si oppongono anche soltanto in base al buon senso in quanto si tratta di un'opera ingegneristicamente mostruosa, talmente sproporzionata allo scopo dichiarato da apparire, ed essere, folle. Né Torino né Lione, infatti, raggiungibili comodamente con tutti i mezzi di trasporto, sono l'ombelico del mondo; ma evidentemente non sappiamo quali siano i veri motivi per i quali, non Torino, ma Lione sta a cuore ai dittatori dell'Ue.

Lo scopo fondamentale, tuttavia, è appunto quello che abbiamo già visto: unificare il più possibile il territorio dell'Europa così da renderne più accettabile l'immagine di un unico Stato. L'Italia è «geopoliticamente» un'appendice scomoda di questa unione con tutte le sue montagne e tutti i suoi mari; si è trovata, perciò, una brillante soluzione attribuendole la funzione di «corridoio» dell'Europa e per l'Europa, aperto al resto del mondo. A questa stessa funzione risponde il progetto di un ponte che «unifichi» il continente con la Sicilia, la quale diventerà in questo modo l'avamposto per il futuro collegamento con l'Africa. Il ponte sullo Stretto di Messina è costato già, soltanto come progetto, somme spropositate; ma la cosa più drammatica è che si tratta di un'opera ingegneristica mostruosa, carica di rischi e priva di senso in rapporto al minuscolo traffico da e per la Sicilia, per non parlare poi dell'impatto sull'immagine paesaggistica, talmente rappresentata e cantata, da Ulisse in poi durante i suoi lunghissimi secoli di civiltà, da essere diventata simbolo dell'Italia stessa.

Quale fascino potrà mai avere la Sicilia il giorno in cui non fosse più «pensabile» come «isola»?

In che modo potranno essere comprese le asprezze del carattere siciliano, i silenzi dei personaggi di Verga, le riflessioni sulla realtà del proprio esistere dei drammi di Pirandello? Non conosciamo termini adeguati a definire una violenza distruttiva di questo genere, ma quale sia la volontà di cui è espressione lo sappiamo benissimo: cancellare la forza dell'Italia, eliminarla concretamente e simbolicamente.

In analogia con il significato di ponti e di tunnel, i Progettisti dell'unificazione dell'Europa hanno innalzato a suo simbolo la «pace». A noi, però, sudditi dell'Unione, non ne va bene una: la pace è un'idea bellissima, ma è anche il miglior strumento del potere nelle mani dei nuovi dittatori. Di conseguenza tutti i politici si sono aggrappati alla pace per giustificare le innumerevoli violenze che hanno ideato e messo in atto contro i popoli. L'eliminazione dei confini, tanto per fare un solo esempio, non avrebbe potuto mai essere realizzata senza guerre, quindi senza coinvolgere i popoli. Firmata a tavolino, invece (Trattato di Schengen), è stata loro imposta con le drammatiche conseguenze dell'invasione immigratoria dalla quale non sappiamo come salvarci. Naturalmente i nostri Progettisti hanno previsto anche le possibili proteste mettendo in opera l'apposita legge di condanna e di «arresto europeo» per i reati di xenofobia e di razzismo, di cui il barbaro anticipo è stato in Italia la Legge Mancino.²

La strategia messa a punto per non dare nessuna reale spiegazione delle proprie azioni all'opinione pubblica, è stata perfetta. È evidente che, dato che facciamo il bene dei popoli, non è necessario informarli o chiedere il loro consenso. La bravura dei giornalisti, poi, ha fatto il resto. Bravura nel dire senza dire; nel non farsi trovare in fallo per non aver dato una notizia, e tuttavia nel riuscire a darla in modo che sfuggisse all'attenzione e tanto più alla comprensione del pubblico.

Non è stata, perciò, la «segretezza», di cui, come abbiamo già detto, non dobbiamo dimenticarci mai, a rendere invisibile il progetto nel momento stesso in cui veniva messo in atto, ma la (quasi) perfetta organizzazione silenziosa nella sua realizzazione. Si tratta del medesimo risultato cui si giunge con la perfezione esecutiva nelle rappresentazioni artistiche, nelle esecuzioni musicali: tanto più non ci si accorge dello sforzo, delle difficoltà, dell'enorme lavoro richiesto dalla preparazione quanto più l'esercizio appare semplice, naturale. Le prove, però, le centinaia di prove per raggiungere la perfezione si fanno senza il pubblico, e l'esecuzione è spezzettata, ogni esecutore ripete la sua parte come se gli altri attori non esistessero. Il segreto, se segreto vogliamo chiamarlo, è consistito nel realizzare un progetto *in fieri*, dove ogni esecutore conosceva soltanto la propria parte e non l'insieme della partitura; ma dove, soprattutto, la partitura stessa prendeva forma a seconda delle circostanze, spesso anzi cambiandone la chiave fondamentale con continue variazioni, pur tenendo ben fermo che alla fine si sarebbe tornati alla tonalità di partenza. Insomma una *Fuga* bachiana in tutta la sua complessità.

Costruire un puzzle

Io sono convinta che la realtà sia proprio quella che ho tentato di descrivere in queste brevi linee. L'unico mezzo che abbiamo per verificarlo, però, dato che nessuno lo dice e non esistono documenti, è quello della logica: incrociare i dati, gli avvenimenti; costruire un telaio, un puzzle, dove se si mettono al posto giusto tutti i fili, tutte le tessere, il disegno assume una forma

significativa.

Devo dire che questo modo di procedere è stato il mio metodo fin dall'inizio dei miei studi, in tutti i lavori di storia antropologica cui mi sono dedicata. Ho sempre cercato di delineare un «modello» in base alla sicurezza che il pensiero umano segue le leggi della logica, sempre, anche quando delira: sistemi analogici, associazioni quasi inevitabili di idee e di concetti, legano un'azione a un'altra azione, un significato a un significato simile, in tutti i campi del comportamento. Le stesse leggi, insomma, per le quali le culture sono, e non possono non essere, modelli significativi a sé stanti, conclusi in sé stessi.

Diventerà presto evidente per coloro che mi stanno leggendo, così come è diventato evidente per me, che il modello «omogeneizzazione» (dei popoli, dei costumi, delle leggi, delle classi, dei sessi) è stato perseguito con perseverante pazienza e con assoluta chiarezza, non lasciando nessuno spazio vuoto nella vita fisica, sociale, psicologica, sessuale, affettiva, politica, religiosa, artistica.

Alla fine di questo esercizio di «disvelamento», quando ci si trova davanti al quadro con tutte le tessere collocate al posto giusto, senza poter fare più nessun cambiamento, e senza poter avere più nessun dubbio sul significato della figura che abbiamo composto, rimane un solo interrogativo: e adesso? Miliardi di uomini debbono rimanere immobili in questa posizione per sempre? Non si era visto forse fin dall'inizio che la debolezza dell'Unione Europea dipendeva per prima cosa dalla sua pretesa di perfezione esemplare? I Progettisti sapevano che in questo modo sarebbero arrivati a distruggere, paralizzandolo, il mondo di cui si sono serviti? Distruggerlo era il loro scopo? Oppure l'immensa potenza e ricchezza che possiedono, impedisce loro di vedere che il progetto «omogeneizzazione mondiale» comporta l'annullamento di ogni forza, l'immobilità dell'identico? Non lo sappiamo. La serie dei «perché» senza risposta che si rincorrono lungo tutta la storia della costruzione dell'Ue, è di per sé non soltanto stupefacente ma «terribile»; terribile nel senso originario del termine. Il *tremendum* di una potenza troppo forte e sconosciuta. Credo che sia questo il vero motivo per il quale nessuno fino a oggi se n'è voluto occupare; nessuno ne ha voluto neanche discutere, mentre a me è sembrato subito logico e giusto interessarmene.

Avevo sempre avuto a che fare con la faccia nascosta delle culture. Per quanto potesse sembrare incredibile trovarci di fronte in pieno Duemila, mi sono messa a cercare di individuarla e comprenderla con gli stessi strumenti che avevo adoperato in precedenza. Bisogna aggiungere, però, che a nessuno storico, qualsiasi storia abbia studiato, di qualunque Paese, di qualunque epoca, è mai capitato di trovarsi di fronte a un tale numero di interrogativi per i quali non aveva soluzione. Se la situazione non fosse del tutto fuori dalla norma, un simile storico non presenterebbe al pubblico un lavoro così deficitario; se ne vergognerebbe, dando la colpa degli scarsi risultati a se stesso e alla propria incapacità. Invece, dopo aver fatto tutto quello che mi era possibile per cercare di capire quale fosse la realtà della situazione così intricata e ambigua che mi sono trovata di fronte, ho deciso di esporre al pubblico, passo per passo, l'itinerario che ho seguito, tutti i fallimenti ai quali sono andata incontro, tutti i perché ai quali non sono stata capace di trovare una risposta. È il contenuto di questo libro.

Credo che questo itinerario possa essere utile a tutti quei cittadini cui fino a oggi non è stata fornita nessuna informazione «vera» su ciò che i governanti hanno progettato sulla loro testa. Una

volta messi sull'avviso, saranno in grado di capire in quale gravissimo pericolo si trovano e di valutare in che modo reagire per salvarsi dalla meta finale della «globalizzazione» e di un «governo unico mondiale». La situazione, infatti, è così confusa che è difficile capire se, e in quale direzione muoversi: da una parte si parla di un'Europa in declino, quasi moribonda e in procinto di cedere al passo agli islamici, e dall'altra simultaneamente di un'Europa fornita di una delle più potenti economie e di esempio al mondo per le sue leggi di tutela dei diritti umani.

Spero che dall'assurdo quadro che ci troviamo di fronte nasca finalmente almeno un dibattito; che venga anche a qualche altra persona oltre che a me, la curiosità (ma anche l'angoscia) di guardare cosa si nasconda sotto gli strani «misteri» che avvolgono l'«operazione Unione Europea». Infine e soprattutto che ci si possa mettere d'accordo per trovare una via d'uscita.

Il monumento all'Euro

Devo aggiungere a quanto ho già detto che in nessuna delle tante ricerche che ho compiuto sulla storia del «sacro», in campo etnologico, nella Roma antica e nel nostro Medioevo, mi sono trovata con tanta frequenza a usare i termini di «segreto», di «mistero»; e di fronte a tanti interrogativi senza risposta quanto nella ricerca sull'Unione Europea. Eppure devo confessare che non ne sono rimasta meravigliata. Guardando i mastodontici, orridi «edifici-torri», eretti dalla volgarissima anima dei banchieri che comandano a Bruxelles, a Strasburgo, a Francoforte, avevo percepito nettamente che nascondevano, o meglio simbolizzavano, non la loro ricchezza o il loro potere (che vi sono impliciti), ma la loro volontà e certezza di «Potenza», con il mistero sacrale che la Potenza racchiude. Torri: edifici blindati e sicuri di posizionamento militare, parti inaccessibili di difesa dei castelli e delle mura, sia dei *castra* che delle città, segnale che le armi, adesso, sono nelle loro mani e che il denaro è la più forte delle armi.

Il monumento all'euro, che svetta davanti alla Banca Centrale Europea, è stato eretto a nostra vergogna. Vergogna di quella che un tempo era *la* Civiltà. (Da bravi dittatori, non ci hanno chiesto il permesso per costruirlo, ma la prima cosa che faremo, non appena avremo ripreso possesso di noi stessi, sarà quella di buttarlo giù.) Come ogni monumento eretto in onore e nel nome di una divinità, quello all'euro racchiude un segreto. È il segreto che ha sempre circondato i sogni, i miti, le fantasie alchemiche sulla fabbricazione dell'oro dal nulla. Lì, in quelle torri, si fabbrica davvero l'oro dal nulla.

Adesso però lo sappiamo tutti che non c'è nessuna magia, nessuna formula segreta da scoprire. La sicurezza con la quale i banchieri hanno creduto di poter continuare a magnificare la propria potenza, sebbene il «segreto» fosse stato scoperto, ci fa anche capire quanto siano stati vanesi e sciocchi nel cercare di costruire, con l'unificazione europea, un futuro impossibile. E ci fa anche sperare che non sia difficile spazzarli via.

Tutto è stato presentato come ovvio nel correre verso il «Nuovo ordine», come giusto, come naturale. I concetti fondamentali per la creazione dell'Unione Europea sono stati ripetuti, in base alla loro presupposta giustizia, innumerevoli volte dalle voci socialmente più autorevoli e da quelle politicamente più potenti. Perché i popoli non avrebbero dovuto crederci? Io però ero troppo sorpresa dal silenzio di tutti i colleghi delle Scienze umane per non dovermene preoccupare. Per questo dicevo che l'organizzazione è stata *quasi* perfetta: è evidente che, se ho

notato qualcosa di strano io, devono averlo notato anche altri. Ero costretta a ipotizzare che il piano per utilizzare le Scienze umane capovolgendone i presupposti teorici a favore dell'unificazione, fosse stato preordinato, e preordinato con molta cura perché, tranne la mia, non si era sentito il contraltare di nessuno, non soltanto in Italia, ma neanche in Francia e in Germania dove erano presenti i maggiori studiosi, i più famosi. Sociologi, filosofi, psicologi, linguisti, oltre agli antropologi, come mai non parlavano? Può darsi, mi dicevo cercando una qualche scappatoia a un problema che mi inquietava, che abbia influito sulla loro mancanza di percezione del pericolo l'abitudine a occuparsi delle culture «altre», primitive, selvagge, tradizionali, illetterate che dir si voglia. Io invece mi ero dedicata a «noi selvaggi» fin dall'inizio dei miei studi di Antropologia. Ero stata sempre convinta che, se il metodo antropologico andava bene per studiare gli «altri», doveva andare altrettanto bene per studiare «noi», purché fossimo disposti a vedere noi stessi come «altri». Questa spiegazione, però, con la quale avevo cercato di tranquillizzarmi all'inizio, adesso non mi bastava più. Sentivo antropologi affermare che «l'identità non esiste»; che le «culture si integrano». Sentivo psicologi negare qualsiasi forma di «personalità di base», e bollare come «razzismo» anche il più casuale richiamo di qualche ignaro commentatore dell'attualità a un eventuale carattere dei popoli.

L'Europa, infatti, alla pari con l'America, aveva per prima cosa varato le leggi contro il razzismo, contro la xenofobia, contro l'antisemitismo; insomma contro qualsiasi affermazione avesse a che fare con il minimo sentore di «differenza». Sentivo, infine, famosi storici della religione, analogamente ai teologi di moda per non parlare dei vescovi, dei cardinali, dei papi negare quello che avevano affermato per duemila anni a proposito della «novità» del Cristianesimo, quella che infatti si era sempre chiamata la «buona novella». Adesso «spiazzavano» con disinvoltura i loro poveri fedeli riferendosi continuamente all'Antico Testamento, al «nostro comune padre Abramo», al grande legislatore Mosè. Gesù era un ebreo: punto e basta.

Il nostro comune padre Abramo? Ma quando mai i cattolici si erano rivolti al padre Abramo? C'era da scommetterci che non sapessero neanche chi fosse. Eppure adesso la Chiesa, la più alta gerarchia soprattutto, ne parlava come se si fosse trattato di cosa ovvia, naturale da sempre. Perché? Cosa potevano guadagnarci i cattolici, già tanto allergici ai racconti biblici così lontani dallo spirito dell'Occidente, da questa improvvisa pretesa di essere accomunati ai credenti dell'Antico Testamento? Non aveva già abbastanza problemi la Chiesa di fronte a quella che essa stessa chiamava la «cristianizzazione dell'Europa», per inserirvi un fattore di così grave allontanamento dal contenuto evangelico? Certo, molte di queste posizioni teologiche risalivano al Concilio Vaticano II, ma quando mai le questioni dibattute nei Concili erano state propinate con tanta solerzia ai poveri fedeli?

Perché? Come al solito continuavo ad accumulare dei «perché» senza risposta. Una cosa, però, ormai era chiara: erano tutti d'accordo su questa linea d'azione. I papi, i vescovi tanto quanto i re, i capi di Stato, i politici, i giornalisti. Per questo nessuno degli interrogativi e dei dubbi dai quali ero assillata io, veniva mai alla luce. Tutto doveva scorrere normalmente, con naturalezza, nella più tranquilla ovvietà.

Come avevano fatto però a stabilire quest'accordo? Com'era possibile che lo scopo da raggiungere fosse così ugualmente utile a tutti da non suscitare nessuna protesta, anche minima?

Non lo sapevo allora, quando ho fatto la prima sintesi del mio lavoro di ricerca, negli anni 2002-03, ma faccio fatica a trovare una risposta anche oggi. Con la differenza che oggi so con assoluta certezza quello che allora non riuscivo a credere: non c'è nessuno che non sia coinvolto a suo modo nel Progetto. Qualcuno lo conosce di più e qualcuno di meno, o anche per niente; c'è chi obbedisce per inerzia, per conformismo, oppure perché si tratta di un modo molto facile per essere applauditi e per trovare consenso. I motivi possono essere i più diversi, ma quello che conta è il risultato finale: l'uniformità del comportamento da parte di tutti.

La bandiera del «Corriere della Sera»

È stata immessa nell'aria fin dall'inizio, con un'astuzia che colpisce perché sicuramente frutto di una meditata strategia, la convinzione che l'argomento «Europa» fosse noioso, privo di qualsiasi interesse; talmente distante dai bisogni dei comuni mortali che non valeva neanche la pena occuparsene. Si è trattato di una mossa abilissima: i giornalisti hanno trovato in questa diffusa convinzione la migliore giustificazione per informare il meno possibile. Notizie scheletriche per comunicare soltanto qualcuna delle decisioni ufficiali. L'Europa è stata sempre, e continua a esserlo, confinata nelle pagine degli esteri, quelle che guardano soltanto gli esperti, coloro che hanno bisogno di conoscere gli avvenimenti internazionali per i propri particolari interessi politici o economici.

Quando il «Corriere della Sera» ha inserito, subito sotto il nome della testata, la bandiera europea, non ne ha dato nessuna spiegazione ai suoi lettori. Di fatto è sembrato che l'avessi notato soltanto io, o almeno nessuno ha commentato questa «stranezza», sebbene i quotidiani italiani non si siano mai fregiati neanche della bandiera italiana e il «Corriere» non sia di proprietà dell'Unione Europea. Ho chiesto una spiegazione alla redazione del «Corriere», ma non ho ottenuto nessuna risposta soddisfacente. In ogni caso i mezzi d'informazione hanno continuato, e continuano, a non affrontare mai con un commento critico, con un approfondimento, con un dibattito, l'argomento «Europa», con la conseguenza, naturalmente voluta dai Progettisti, di un analogo disinteresse da parte dei cittadini.

Ho impiegato molto tempo a rendermi conto che era stato tutto programmato. Ma, dal momento in cui, dopo tanti anni di studio e di battaglie, mi sono arresa all'evidenza, allora mi è apparso anche tutto chiaro. Terribile, ma chiaro. È difficilissimo parlarne, darne una dimostrazione anche qui, in queste brevi pagine, a coloro che mi stanno leggendo in questo momento, perché è come cercare di descrivere l'aria che respiriamo nel momento in cui la respiriamo e simultaneamente come se la stessi analizzando in laboratorio. Tuttavia ci dobbiamo provare.

Dobbiamo tentare di capire tutto l'insieme seguendo i ragionamenti e guardando agli scopi di coloro che hanno ideato e messo in atto il tipo di società in cui ci troviamo. È opera di persone dotate di un determinato tipo di «intelligenza», un'intelligenza di cui comprenderemo meglio in seguito, analizzando la mentalità dei primi europeisti, le caratteristiche e i limiti, chiaramente proiettati nel disegno che stanno realizzando.

Politicamente corretto e «bipensiero»

L'insieme è retto dal principio dell'uguaglianza. Uguaglianza «concreta»: è questo passaggio dal concetto metafisico dell'uguaglianza alla realtà in tutte le sue forme, l'errore (quello che per un corretto sistema logico è un errore) fondamentale sul quale è costruita l'unificazione europea. L'elaborazione del linguaggio apposito ha senza dubbio aiutato molto nel plasmare il pensiero, e anche questo strumento sicuramente è stato preordinato per tempo.

L'idea del «politicamente corretto», per esempio categorizzazione devastante per qualsiasi principio di giudizio è il frutto concettuale di persone colte e attente, che possiamo supporre abbiano un compito preciso e strumenti adeguati per «pensare», e per indurre la massa ad accettare, senza accorgersene, i concetti da loro elaborati affinché ne scaturiscano determinati comportamenti. Nel caso del «politicamente corretto», per esempio, si è trattato di costringere le masse ad assumere, non soltanto giudizi opposti e diversi da quelli spontanei e naturali, ma - cosa davvero gravissima - un modo a-logico, non fondato sulla realtà, di esercitare il giudizio.

A questo punto dobbiamo fermarci a riflettere sul fatto che si tratta di persone pericolosissime perché adoperano sapere e potere contro di noi, contro tutta l'umanità, in funzione degli scopi che si sono prefissi. Attraverso il linguaggio, infatti, plasmano concetti e sentimenti, non di singoli individui ma di moltitudini, di popoli interi affinché si somiglino. Trasformano la percezione della realtà, capovolgendone il significato anche soltanto cambiando il termine con il quale si è soliti identificarla. È il sistema per abituarsi a quello che Orwell chiama il «bipensiero». Si raggiunge lo scopo con la «ripetizione» costante, onnipresente a tutti i livelli, di quel certo nome, di quel certo aggettivo, di quel certo giudizio; ed è proprio perché possono contare con sicurezza su questa trasformazione ambientale (i giornali, le trasmissioni televisive, le chiacchiere da bar, tanto quanto le scuole, le strutture sanitarie, i testi giuridici) che impostano il mezzo linguistico come uno dei loro principali strumenti. Orwell ne descrive con precisione il meccanismo nel suo *1984* che, come avrò modo di spiegare anche in altri momenti del nostro itinerario, è una guida sicura per capire ciò che sta succedendo in Europa. Non è un romanzo infatti, e neanche una previsione profetica, come è stato detto dai molti che amano credere nelle magie, ma, sotto le vesti della fantasia, la messa in guardia per noi su ciò che ci attende e che lui conosceva molto bene perché era un iniziato alla massoneria. Purtroppo il sotterfugio letterario di cui si è servito per non rivelare quest'affiliazione e rispettare l'impegno al silenzio che comporta (sfuggendo alle gravissime conseguenze dell'inadempienza), ha impedito ai lettori di prenderlo sul serio. Forse, però, non è ancora troppo tardi. L'impresa dell'omogeneizzazione dei popoli d'Europa si è dimostrata infatti più difficile di quanto non pensassero coloro che l'avevano progettata. Più difficile, o almeno molto più lenta e faticosa di quella dei singoli individui, che invece è già molto avanzata. Anzi: diciamo pure che è giunta al punto della fase distruttiva (come si vedrà parlando della «non-forma») perché la personalità degli individui si annienta durante il processo stesso dell'omogeneizzazione, prima quindi che questo si compia. Questa differenza fra il popolo e gli individui che lo compongono può sorprendere, ma in realtà si tratta della maggiore resistenza che i tratti culturali di un gruppo offrono alla disgregazione in quanto formati durante un lunghissimo itinerario storico e supportati dalla lingua, dalla *forma mentis* collettiva, dalla memoria del passato. Non sappiamo quanto di questo insieme di tratti culturali diventi ereditario, o almeno epigenetico, ma la resistenza al cambiamento può essere data anche soltanto dalla

presenza silenziosa nel vissuto psichico di tutti gli appartenenti a uno stesso gruppo, delle linee di un paesaggio noto fin dall'infanzia, sia esso un mare in burrasca o la distesa sabbiosa di un deserto (alla pari dell'adattamento delle membra, degli occhi e dei piedi). Ripeto che non lo sappiamo con precisione e che non siamo in grado di quantificarla (soprattutto perché è in pratica vietato studiarla come tutto quello che può in qualsiasi modo riferirsi al concetto di razzismo), ma la memoria della propria terra agisce a livello genetico come tanti altri tratti culturali, sostanziando, per esempio, quella «nostalgia» di cui tanto soffre chi se ne allontana e che difficilmente può essere spiegata soltanto sulla base dei fatti.

La cosa più importante da realizzare, per non incontrare ostacoli «teorici» sul cammino dell'uguaglianza, era quello che ho chiamato «addomesticamento delle Scienze umane». Per questo sono state tutte «comprate». Per prima, ovviamente, l'Antropologia. Dico «comprate» fra virgolette perché non so in concreto in quale modo sia potuto avvenire un fatto che nella storia recente è stato attribuito, come uno dei più nefandi, alle dittature. Siccome, però, è impossibile che tutti gli intellettuali, tutti gli studiosi, tutti gli entusiasti ammiratori di Lévi-Strauss e del suo pensiero selvaggio, siano all'improvviso diventati dei disonesti o dei perfetti imbecilli, sicuramente è stato messo in atto un piano per convincerli. Può darsi che su alcuni abbia influito l'ideale della pace propagandato ovunque in modo massivo; ma un consenso totale non lo si raggiunge con gli ideali. È evidente perciò che non sono stati comprati i singoli, se non altro perché non tutti si sarebbero fatti comprare; ma - anche se non so bene come esprimere l'idea che me ne sono fatta - è stata comprata l'aria che respiriamo, l'atmosfera in cui viviamo, le strutture intellettuali ed educative di interi Paesi, gli strumenti di comunicazione e di spettacolo d'Europa e d'America. Insomma non si è lasciato campo a nessuna possibilità di «contraddizione». È il motivo fondamentale per il quale nessuno ha reagito, né in un senso né in un altro quando, durante il mio itinerario di pellegrinaggio, ho posto delle domande «critiche». Proprio così: nessuno ha reagito perché è stata inculcata, con l'abitudine a *non vedere differenze*, l'atonìa intellettuale più completa. Di questo, infatti, si tratta: del condizionamento dei sensi e di conseguenza del pensiero. Condizionamento raggiunto attraverso un contesto ambientale «totale». Tutt'altra cosa, quindi, dalle droghe, dalle torture, dalla paura, usate dalle dittature e identificabili come strumenti delle dittature.

A questo punto ero finalmente arrivata a capire perché il disegno di unificazione dell'Europa apparisse a tutti coloro con i quali avevo parlato un'idea utopica, nel senso «felice» e «immaginario» del termine, e al tempo stesso assolutamente giusta e sicura in quanto decisa dagli organismi superiori di governo. Il comportamento dei giornalisti, per esempio, è stato fin dall'inizio di assoluta acquiescenza, ed è rimasto tale a oltre dieci anni di distanza, quando sono tornata all'assalto: non avevano nessuno stimolo, nessun interesse a partecipare a una discussione critica sull'Unione Europea. La cosiddetta «gente» a sua volta, frastornata dalla massiccia propaganda piovuta dall'alto, non aveva avuto né il modo né la volontà di formarsi, né tantomeno di esprimere un giudizio. Per quanto con l'arrivo della moneta unica le conseguenze negative fossero diventate evidenti proprio ai più poveri e più inesperti, il fuoco di sbarramento da parte dei governanti, i quali continuavano a ripetere che: «Se non avessimo avuto l'euro, allora sì che avremmo visto la catastrofe!», ha impedito non soltanto qualsiasi recriminazione, ma anche la

fiducia nel proprio giudizio. La presenza dei «numeri», poi, di cui tutti gli italiani (ma non solo gli italiani) hanno fin dai primi anni di scuola un profondo timore, la difficoltà del calcolo nell'assurdo rapporto di cambio della lira con l'euro fissato dai banchieri (*in primis* Prodi e Ciampi), ha fatto il resto.

Per quanto riguarda il modo con il quale i governanti hanno raggiunto i loro scopi, mai è apparsa con tanta chiarezza l'assoluta dipendenza dei sudditi dalla volontà dei detentori del potere e, di conseguenza, come sia facile svuotare di ogni senso il sistema democratico. In effetti tutto quello che i capi hanno ideato e messo in atto è stato possibile soltanto con la passività cui si riducono i sudditi in una democrazia, convinti di possedere il potere determinante al momento del voto. Come sappiamo la soluzione è stata facile: per l'unificazione europea il «momento del voto» non è mai arrivato.

Cominciavo però, passo dopo passo, finalmente a capire: non si voleva l'«Europa» tutta uguale, ma un mondo tutto uguale. Per raggiungere questo scopo, tuttavia, bisognava per forza livellare prima l'Europa, massimo concentrato storico di individualità di Stati, di Nazioni, di culture, di lingue, di religioni, di letterature, di arti. Insomma, l'Europa unita non era lo scopo in sé, non doveva diventare «l'Europa unita», ma il riuscito prototipo, l'emblema del Mondo unito.

Ho detto che cominciavo finalmente a capire? Lo credevo; ma mi sbagliavo. Sentivo profondamente il disagio intellettuale della mancanza di logica in tutto ciò che veniva detto e fatto, ma non sapevo ancora quali ne fossero i veri motivi.

2. Il tradimento

Parte prima. Le monarchie Il sacro e la regalità

Quello che mi stupiva di più era il comportamento delle monarchie e delle Chiese. Tacevano. Tacevano sempre. Stavano tradendo la fiducia che i popoli da secoli avevano riposto in loro e collaboravano alla propria fine, ma tacevano. Questo era per me uno degli aspetti più incomprensibili della situazione. Perché, continuavo a chiedermi, perché le monarchie, che pure sono molto numerose e importanti nell'Unione Europea (sono otto: Gran Bretagna, Spagna, Svezia, Olanda, Lussemburgo, Belgio, Danimarca, Liechtenstein) firmano in silenzio, insieme ai trattati europei, il proprio suicidio? Uno scopo doveva esserci, ma non riuscivo a capire quale potesse essere.

In un primo tempo avevo provato a seguire l'indicazione fornita, in modo più o meno chiaro, dai manovratori dell'economia: quella della globalizzazione. Nel prossimo futuro - dicevano tutti - sarà necessario un governo centralizzato a livello mondiale, di cui sono già un primo esempio le organizzazioni internazionali come l'Onu, fondate sul principio della rinuncia da parte degli Stati aderenti all'esercizio di una qualche porzione della propria sovranità. In prospettiva, quindi, gli Stati nazionali non esisteranno più e di conseguenza non ci sarà più posto, neanche sul piano simbolico, per le autorità e i poteri nati, in una lontanissima epoca, con il formarsi stesso del legame sacrale di un popolo con un territorio: i re.

Come vedremo meglio in seguito, il motivo della centralizzazione planetaria del governo, pur avendo una sua parte di verità, serviva però a coprire quello fondamentale: l'assoluta volontà dei

vincitori della Seconda guerra mondiale, capeggiati da Churchill e da Roosevelt, di cancellare una volta per sempre le Nazioni, o meglio il «nazionalismo», considerato l'ideologia che aveva sostanzialmente il nazismo e il fascismo e pertanto il peggiore dei mali. In effetti, con la prospettiva della mondializzazione, venivano a cadere, anche se nessuno ne parlava, tutti i presupposti delle diverse forme di governo succedutesi nella storia d'Europa dalla caduta dell'Impero romano fino alla Rivoluzione francese.

In quel fatidico 21 gennaio 1793 in cui la ghigliottina aveva tagliato la testa a Luigi XVI, non era morto un re, ma il principio stesso della «regalità». Era stato commesso un definitivo sacrilegio: era stata sradicata la sacralità del potere e di conseguenza la scambievolmente interfondazione fra sacro e potere.⁸ Sacro e potere, infatti, sono tacitamente caduti insieme. Per questo l'ira distruttiva dei rivoluzionari contro il papa, contro gli ordini religiosi, contro il clero, non era provocata se non in minima parte, la più superficiale, dalle loro ricchezze, dalle prevaricazioni sui poveri, sugli analfabeti. Per quanto non se ne rendessero conto e fossero convinti di compiere la più grande delle rivoluzioni, c'era qualcosa di «assoluto» nella distruttività dei rivoluzionari francesi di cui essi stessi non erano consapevoli e non sarebbero stati in grado, pur percependone oscuramente la presenza, di comprenderlo e di valutarlo. Non si trattava, infatti, del cambiamento di un sistema di potere, ma della «fine» del potere. Perfino il momento irrazionale del Terrore era scaturito da lì, dal non riuscire a «toccare» davvero il potere, l'essenza del potere, il punto limite del potere, pur distruggendone tutte le sedi, tutte le istituzioni, e alla fine, in un impeto di disperazione, eliminando uno a uno anche tutti gli uomini che sembravano averlo maggiormente incarnato, da Danton a Saint-Just a Robespierre. Quando, giunti allo sfinimento, si sono fermati, non soltanto non avevano «toccato» quell'essenza del potere che era stato lo scopo della Rivoluzione, ma hanno rinunciato a capire quale fosse il motivo per il quale non vi erano riusciti.

Tutti gli avvenimenti successivi, soprattutto quello napoleonico, trovano in questa, pure ignota, mancanza del legame del potere con il sacro, la loro spiegazione. Ristabilire, con Napoleone, una pseudomonarchia, a distanza di così pochi anni da un trauma che aveva voluto essere definitivo come quello della Rivoluzione, portare i Francesi a combattere sanguinosissime battaglie per ricostruire un impero, non sarebbe mai stato possibile senza il fascino di un pur vago tentativo di ritrovare, con un re, il legame fra il popolo e la potenza della sacralità. Ne è in un certo qual modo una prova l'ostinazione con la quale Napoleone ha voluto essere incoronato dalle mani del papa, guidato forse più dall'intuito che da una reale consapevolezza: «sentiva» che senza il Sacro non sarebbe stato un vero Re.

Ovviamente tutto questo non ha nulla a che fare con il Cristianesimo (che del resto soltanto una piccola parte dei francesi rimpiangeva), come ha dimostrato la labilità della Restaurazione e del tentativo della Chiesa di riprendere il controllo dei fedeli. Non ha nulla a che fare, però, neanche con qualsiasi altra religione. Il Sacro, infatti, esiste prima e al di là delle religioni, che ne sono soltanto l'incarnazione concreta e ordinata. La sua esistenza è talmente implicita nel potere delle istituzioni che di fatto sono pochi coloro che ne percepiscono la presenza e ne sono consapevoli, anche se, come per esempio in un'aula di tribunale, non c'è nessuno che non si renda conto delle analogie delle forme giuridiche con la ritualità del Sacro. Rimane il fatto che soltanto i re sono riusciti a incarnare il Sacro, e a collegare i propri sudditi con la sua potenza.

Dunque i rivoluzionari avevano distrutto le basi del potere, di ogni potere, e tutti i tentativi di costruirne forme diverse, con i vari sistemi di governo che si sono succeduti dalla fine del 1700 fino a oggi, non hanno fatto altro che dimostrare la propria debolezza. Di questa debolezza, però, nessuno ha voluto prendere atto, cercandone di volta in volta le cause in fattori contingenti (dittature, corruzioni) e aggrappandosi alla convinzione che sarebbe stato il popolo a dare la necessaria fondazione di potenza ai governi. Comincia da qui l'esaltazione della «repubblica» come indispensabile base del potere. Le teorizzazioni in proposito sono naturalmente numerosissime e tutte di grande interesse e spessore, ma, come è ovvio, non possiamo soffermarci ad analizzarle, anche se incontreremo di nuovo il problema del fondamento della «repubblica» quando ci occuperemo del progetto kantiano per la pace. È proprio Kant, infatti, il maggiore esempio dell'incomprensione del Sacro, sebbene nella sua opera la discussione sui fondamenti del sistema di governo repubblicano sia collocata nel contesto del rapporto fra «ragione» e «religione». C'è però, come abbiamo già notato, una spiegazione a questa così grave mancanza in un genio quale quello di Kant: non c'erano le Scienze umane, non c'era la nuova Antropologia, quella «culturale», nell'orizzonte scientifico kantiano, malgrado si sia tanto occupato di «antropologia». È come se Kant fosse nato prima di Copernico e di Galileo. Questo fatto non ci permette di avvalerci della sua opera con la disinvoltura con la quale invece l'adoperano, appoggiandosi alla sua grandissima autorità, i fautori dell'unificazione europea; essi si sono responsabili, scientificamente e politicamente, di aver imposto il loro disegno di omogeneizzazione dell'Europa falsificando i dati di tutto il sapere accumulato negli ultimi due secoli sul comportamento umano.

Si può abbastanza facilmente riconoscere in quest'opera di falsificazione lo slogan del Partito, il Socing di cui parla Orwell: è sufficiente sostituire al nome «Socing» quello di «Nuovo ordine mondiale».

Il vincolo esterno

Il rinvio del Potere alla forza del Sacro, alla «trascendenza», aveva sempre formato, fino alla nascita dei governi «laici», repubblicani, democratici, quel «vincolo esterno» che di per sé obbligava tutti, sia i governanti sia i sudditi, a obbedire, a stare al gioco. Caduto quel tipo di vincolo, tutte le forme di autorità, e per prime quelle di governo, sono diventate debolissime, sempre alla ricerca di un qualche modello sostitutivo di «vincolo esterno». Si può dire, senza tema di sbagliare che, buon ultima in ordine di tempo, l'invenzione dell'Unione Europea costituisce in prima istanza un tentativo di questo genere. Tentativo inutile, naturalmente, visto che se si sommano molti poteri civili, laici, siano questi cinque (come erano in origine gli Stati aderenti alla Ue) o ventisette (come attualmente), sempre civili e laici rimangono. Il Sacro, la potenza del sacro, non nasce né dal loro numero, né dalla loro forza intrinseca, economica o militare che sia. Lo stesso ragionamento vale, ovviamente, per la mondializzazione. Se si mettono insieme tutti gli Stati del mondo, saranno ugualmente debolissimi perché mancheranno del «vincolo esterno». Lo si vede chiaramente dallo scarsissimo potere coercitivo di un'organizzazione come l'Onu, che in teoria dovrebbe costituire *in nuce* il governo mondiale, ma che in realtà non è riuscita a impedire la Seconda guerra mondiale e anche oggi, se vuole far sentire la sua voce, deve ricorrere

all'autorità di alcune Nazioni, come gli Stati Uniti o l'Inghilterra, disposte a usare le armi, o almeno a minacciarle. Ben altra cosa da quando bastava la voce di un papa per stabilire a quali Nazioni dovessero appartenere le terre conquistate nel Nuovo Mondo.

Questo significa che alla fine si formerà una dittatura: uno, due, tre personaggi si dichiareranno estranei all'omologazione e assumeranno il potere «dall'esterno». Nell'Ue questo processo è già in atto: i banchieri, la Bce si raffigurano (e si comportano) da vincolo esterno. Ma non è con la gestione dei soldi, sebbene essi lo credano, che si diventa «re». La catastrofe finale è sicura. Il governo dei banchieri, come vedremo meglio nell'apposito capitolo, malgrado essi si ritengano bravissimi e potentissimi per il fatto che sono riusciti con tanta facilità a impadronirsi del governo degli Stati, sottraendolo ai politici, in realtà è fragilissimo. Le gravi e ricorrenti crisi delle Borse ne sono un'evidente dimostrazione.

Ci ritroviamo così al solito punto: perché? Perché le monarchie, come le Chiese, vogliono suicidarsi? Nessun potere, come nessun individuo e nessun popolo, salvo che in stati patologici estremi, collabora alla propria fine. E in ogni caso, anche se si fossero convinti che non ci sia più nulla da fare, che non si possa più lottare per sopravvivere, perché i re non parlano? Che interesse possono avere a non discuterne a viso aperto, a non mettere in guardia i propri popoli, a non lasciare una qualche testimonianza alla Storia di ciò che sta avvenendo? Tutti «perché» senza risposta, almeno per noi che siamo tenuti fuori dalle segrete cose, ma sicuramente una risposta c'è. Siamo costretti, quindi, a trarre la solita ineludibile conclusione: i governanti, *tutti* i governanti ci tengono nascosti i motivi delle loro azioni. Questo comporta un altro, più grave e più angoscioso interrogativo, un «perché» al quale dobbiamo per forza dare questa risposta: si tratta di qualcosa che è del tutto *contro di noi*; qualcosa contro la quale, se la conoscessimo, ci ribelleremmo. Di qui il silenzio, il segreto.

Ci troveremo continuamente di fronte, nell'itinerario che stiamo seguendo in questo libro, al problema del «segreto», che poi non è in realtà un segreto, ma qualcosa di più inquietante, una *finzione*, estesa a tutti i campi della vita - politica, sociale e culturale - a cominciare da quello dell'informazione. Torneremo in seguito più a lungo su questo problema, ma ciò che in ogni caso possiamo già affermare è che, da qualsiasi punto di vista si guardi a questo nodo centrale della situazione che stiamo vivendo, si tratta di un tipo di «segretezza» che corrode la forza vitale dei detentori del potere tanto quanto corrode quella dei loro sudditi, e che segna perciò l'avvicinarsi della catastrofe per tutti e due.

Questa conclusione rende ancora più grave, come è evidente, il comportamento dei monarchi, il loro tradimento nei confronti dei popoli sudditi. La maggior parte delle monarchie in Europa sono di tipo costituzionale: la struttura del potere richiede, affinché diventi effettivo, la firma del re a ogni atto di governo, firma che quindi è determinante. I trattati che hanno istituito l'Unione, tutti, anche quelli che hanno inciso maggiormente sulla perdita di sovranità degli Stati, così come quelli che hanno comportato forti limitazioni di libertà per i cittadini, sono stati firmati dai rispettivi sovrani. A questo punto dovremmo già fermarci per riflettere su uno dei tanti «misteri» che avvolgono la gestione del potere in Europa. Tutte le popolazioni sono convinte che i sovrani non possiedano alcun potere (ci si interessa delle loro gesta, infatti, soltanto quando qualcuno si sposa, con relativo dispiegamento di pettegolezzi sull'abito della sposa, oppure quando si recano

solennemente in Vaticano, ricevuti dal papa, o per altri avvenimenti del genere che appartengono più alla fiaba regale che non alla realtà). Ma perché i sovrani, tutti i sovrani d'Europa, hanno lasciato, senza reagire in alcun modo, che si diffondesse questa convinzione? Perché? Anzi, domandiamoci con più precisione: chi ha deciso di infondere nell'opinione pubblica europea la sicurezza che i sovrani non abbiano nessuna responsabilità di potere? Eppure non sono passati troppi anni da quando lo stimatissimo re del Belgio si ridusse alla pantomima di dimettersi per un giorno dalla sua carica, riprendendola il giorno dopo, per non firmare, in quanto cattolico, la legge che istituiva l'aborto. Vicenda grottesca, certamente, ma in ogni caso la prova, agli occhi di tutto il mondo, del suo potere: con lui «re» l'aborto in Belgio non ci sarebbe stato.

Perché, dunque, i sovrani d'Europa vogliono sembrare vuote marionette del potere e si attengono a questo ruolo al punto di non comparire mai di persona nelle cerimonie dell'Unione Europea, quelle appunto in cui, con la foto di gruppo, si esibiscono i capi di Stato e di governo dopo la firma dei trattati? Ebbene su quei trattati c'è la firma dei sovrani, alla pari di quella dei presidenti delle Repubbliche, in qualità di capi di Stato. Se guardiamo i nomi di coloro che figurano all'inizio del trattato-cardine dell'Unione Europea, del nuovo potere in Europa, quello di Maastricht, vediamo: «Sua Maestà il Re dei Belgi, Sua Maestà la Regina di Danimarca, Sua Maestà il Re di Spagna, Sua Altezza Reale il Granduca del Lussemburgo, Sua Maestà la Regina dei Paesi Bassi, Sua Maestà la Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, decisi a segnare una nuova tappa nel processo di integrazione europea...». Dunque, guardiamo in faccia la realtà: i sovrani sono responsabili alla pari di tutti gli altri capi di Stato della distruzione dei loro stessi Stati, ma non sappiamo il perché. E non sappiamo quale sarà il loro futuro, un futuro che certamente è previsto nel Progetto, che i sovrani conoscono e che li obbliga a questa finzione.

Il silenzio di Elisabetta

Sarà sufficiente un solo esempio, quello della monarchia britannica. La regina Elisabetta II, ritenuta un'eroina per il suo comportamento durante la Seconda guerra mondiale, amata e stimata da tutti i suoi sudditi, malgrado le ben note squallide traversie della famiglia reale, non ha mai detto una parola, né espresso un giudizio (almeno pubblicamente) sul processo di unificazione europea. Eppure gode di un potere enorme.

È capo dello Stato e del Commonwealth. È capo della Chiesa anglicana (religione ufficiale dello Stato) di cui nomina, su proposta del governo, i vescovi e gli arcivescovi che fanno parte del Parlamento. È capo delle forze armate. Convoca e scioglie il Parlamento; dà il suo consenso alle leggi approvate dal Parlamento di cui fa parte; nomina il Primo ministro (capo del governo). Dichiara la guerra. Firma i trattati internazionali.

Tenendo conto del fatto che il Regno Unito non ha una costituzione scritta, ma «consuetudinaria», e che anche il sistema giudiziario, con la *Common Law*, si basa sulle consuetudini e sulle sentenze formatesi lungo i secoli, è ancora più sorprendente l'accettazione da parte della sovrana del potere dell'Ue sulla sua testa e su quella dei suoi sudditi. Si tratta, infatti, di un potere che oltre a limitare grandemente quello nazionale, stride, o per meglio dire è incompatibile, per la sua caratteristica autoritaria e rigidamente burocratica, con quello tradizionalmente affidato invece alla duttilità interpretativa delle consuetudini. D'altra parte

basterebbe questo tipo di differenze a far capire quanto lo spirito inglese sia lontano da quello tedesco, sul quale è stata organizzata l'Europa. Lo notiamo di sfuggita, ma sarebbe sufficiente a dimostrare quanto sia errata un'unificazione dei popoli come quella che i politici hanno preteso di realizzare con l'Ue. Naturalmente questa è una delle maggiori cause per le quali l'Ue continua, malgrado il passare degli anni, a *essere*, oltre che ad apparire, vuota di realtà.

Elisabetta ha firmato e taciuto quando il Trattato di Lisbona (il testo che ha sostituito la Costituzione) è stato approvato in Parlamento, venendo meno all'impegno, preso in precedenza da tutti i governi (da quello di Blair a quello di Brown) di sottoporlo a referendum popolare. Nel loro saggio sul tradimento effettuato già con la firma del trattato di Maastricht, i sociologi Atkinson e McWhirter fanno notare come questo trattato sia illegittimo per la Gran Bretagna in quanto i «re», e in questo caso Elisabetta II, diventano cittadini d'Europa, ossia sottomessi alle autorità di governo di un altro Stato.⁹ Naturalmente lo stesso ragionamento vale per i monarchi di tutti gli altri Stati aderenti all'Ue. Se si pensa poi che si è fatto a meno del referendum perché si aveva la certezza che gli inglesi avrebbero detto di no, ci si rende conto ancora di più di quale tradimento verso i suoi sudditi Elisabetta si sia assunta la responsabilità apponendo la sua firma. Il rapporto di fiducia che lega un popolo al proprio re e alla dinastia cui appartiene, è infatti, come abbiamo già notato, molto profondo e affettivo, connotazione che manca completamente al rapporto con i capi negli altri sistemi di governo.

Elisabetta ha firmato e taciuto quando il governo ha approvato le norme liberticide del «mandato di arresto europeo». Sono norme che sottraggono l'eventuale imputato al proprio giudice naturale per farlo processare e giudicare da un qualsivoglia magistrato di uno qualsiasi degli Stati aderenti all'Unione. Questo cittadino si troverà quindi di fronte a una persona che non parla la sua lingua, dovrà ricorrere a un interprete per sé e per il suo avvocato, in un ambiente totalmente estraneo, dovrà sostenere ingenti spese e, in caso di condanna, scontare il carcere in un Paese straniero, lontano dai suoi familiari. La cosa più grave, all'interno di queste già gravissime norme, è l'arresto per comportamenti che, fino a quando non è intervenuta l'Ue, costituivano la parte preponderante delle libertà garantite dalla società moderna. Alludo a tutto quanto fa parte del pensiero, dell'opinione, dello studio, della critica, e che adesso è proibito perfino agli storici di professione. È il caso dello storico David Irving, cittadino britannico, specialista di storia militare, condannato a tre anni di carcere in Austria per i suoi libri su Hitler e sul nazismo, considerati «revisionisti», filonazisti, antisemiti. Irving ha passato in un carcere austriaco quattrocento giorni ed è stato rimesso in libertà in seguito alla sentenza della Corte d'Appello. Chi, se non Elisabetta, sarebbe dovuta intervenire per proteggere un cittadino inglese? Ma, soprattutto, come ha potuto la regina dello Stato democratico per antonomasia, firmare un simile trattato, non imporre all'Europa di ritirarlo? Quali che siano le regole e i limiti del potere concesso ai reali nello Stato britannico, neanche l'ultimo dei cittadini può firmare ciò che è contro la sua coscienza. Oppure dobbiamo credere che Elisabetta è d'accordo sulla privazione della libertà d'opinione?

Naturalmente anche di questo Trattato la maggior parte della popolazione d'Europa non sa nulla. I mezzi di informazione come al solito hanno glissato, anche se in Italia, per merito dell'allora ministro della Giustizia, Roberto Castelli, qualche briciola di discussione c'è stata. Lo Stato italiano ha, infatti, introdotto qualche limite alle norme del Trattato e il magistrato Carlo

Alberto Agnoli, che aveva già a suo tempo condannato in puntuali termini giuridici la cosiddetta Legge Mancino che prefigura quella su cui si fonda il mandato di arresto europeo, ha cercato, con la discussione e la pubblicazione delle sue analisi, di informare e suscitare l'interesse almeno delle persone più attente alle questioni della civiltà giuridica.

Di fatto, però, il mandato d'arresto europeo appartiene a quella volontà di costruire uno Stato a tavolino, che contraddistingue fin dall'inizio i politici europeisti, uno Stato che per essere almeno formalmente tale, deve esercitare il potere giuridico. È stata scelta come motivazione la questione del «razzismo», dell'antisemitismo, della discriminazione religiosa, per astuzia, perché la legge passasse con maggiore facilità dato che su questi argomenti è stato instaurato ormai un vero e proprio tabù e nessuno si arrischia a criticarli, ma la brutalità del mandato di arresto europeo, la sua dispotica imposizione, rappresenta soltanto una cosa: l'affermazione che l'Unione Europea è uno Stato a tutti gli effetti in quanto possiede il potere di esercitare la giustizia. La magistratura quindi è una sola, la competenza territoriale è una sola, i cittadini sono tutti uguali. È inutile sottolineare il fatto che soltanto le dittature si comportano così e l'Unione Europea, sotto le vesti dell'uguaglianza, è un'assoluta dittatura.

Elisabetta ha firmato e taciuto anche quando i vescovi anglicani hanno approvato l'ordinazione sacerdotale e vescovile delle persone di sesso femminile e di quelle dichiaratesi pubblicamente omosessuali, sebbene questa decisione abbia comportato un gravissimo trauma all'interno della Chiesa anglicana. Il gruppo di sacerdoti e vescovi appartenenti alla Traditional Anglican Communion, in disaccordo con questo nuovo indirizzo della dottrina morale anglicana, ha chiesto di entrare a far parte della Chiesa cattolica, pur rimanendo anglicano. Questa richiesta è stata accolta da papa Ratzinger il 4 novembre 2009 con l'emanazione della Costituzione apostolica *Anglicanorum coetibus*. Si tratta ovviamente di un fatto che sul piano concreto, oltre che su quello religioso, indebolisce la Chiesa ufficiale d'Inghilterra e la regina che ne è il capo.

Mi sono soffermata sul comportamento di Elisabetta per fornire l'esempio più chiaro, guardando alla più importante delle monarchie e a una regina lodata e stimata da tutti, dell'incredibile disinteresse dei sovrani verso i loro popoli, affidati in modo così vigliacco e traditore a un potere straniero e quasi privo di autorità legittima (in quanto non sottoposto al voto democratico) quale quello dell'Ue. La mancanza di discussione, il silenzio di chi è investito della responsabilità ultima e sacra del proprio popolo e, come nel caso della regina d'Inghilterra che è capo della Chiesa, della responsabilità di fronte a Dio, si configurano come il massimo tradimento. La condanna e la prigionia di un cittadino inglese a opera di un tribunale straniero a causa della sua professione di storico, sarebbe stata impensabile in qualsiasi momento del passato britannico. Come possono i costruttori dell'Europa unita vagheggiarne un futuro di grande potenza morale oltre che economica, fondandosi sulla vigliaccheria e sul tradimento dei suoi governanti?

Per quanto riguarda, poi, gli aspetti politici dell'unificazione, la Gran Bretagna ha sempre svolto un ruolo ambiguo, dettato fin dall'inizio più dal desiderio di tenere sotto controllo la Germania che da quello di una reale omologazione con gli altri Stati. Una diffidenza, del resto, ricambiata dalla Francia al punto tale che De Gaulle ne ha impedito, fino a quando ne ha avuto il potere, l'ingresso nell'Unione. L'Inghilterra è poi rimasta fuori dalla moneta unica, com'era logico da

parte di chi possiede ancora un ruolo importantissimo, con la City, nel sistema finanziario mondiale; mentre il fatto che abbia ratificato la Costituzione-Trattato di Lisbona induce a supporre che questo valga poco o nulla ai suoi occhi (o che forse valga poco in assoluto).

Il governo inglese si è messo tuttavia al sicuro da eventuali passi falsi degli Stati fratelli nelle cose che contano, ottenendo che fosse assegnato all'Inghilterra, nelle vesti della gentile signora Ashton, l'incarico più importante e più delicato fra quelli istituiti proprio con il Trattato di Lisbona: quello di rappresentante-ministro degli Esteri dell'Ue. Naturalmente anche questa roboante istituzione comporterà, come ha già annunciato con toni trionfali la signora Ashton, l'apertura delle sedi-ambasciate Ue in tutti i Paesi del mondo, con l'assunzione di migliaia di funzionari e dipendenti e una spesa ingentissima a carico dei poveri contribuenti. Si tratta, però, in realtà di una istituzione «di carta» come tutte le altre, una «finzione» cui i costruttori dell'Ue affidano ancora una volta la speranza di diventare finalmente agli occhi del mondo un vero «Stato». Si tratta del solito «gioco»: costruire uno Stato a tavolino, sperando che la finzione si trasformi magicamente in realtà.

La Svezia e il primo «caduto» per l'Europa

Dell'indebolimento dell'Inghilterra abbiamo già messo in luce qualche aspetto, ma se passiamo dalla monarchia inglese a quella svedese vedremo riproporsi, anche se in scala più piccola, lo stesso processo negativo e lo stesso comportamento da parte del suo re: silenzio, silenzio, silenzio.

La Svezia è una monarchia costituzionale come la maggioranza dei regni di Europa. Il re è capo dello Stato, ma non detiene nessun potere esecutivo. Ciò non toglie che la monarchia sia profondamente radicata nell'anima degli svedesi, oltre che per il legame affettivo che contraddistingue sempre il rapporto dei sudditi con il proprio re di cui abbiamo già parlato, anche per il lungo passato in cui l'importanza politica della Svezia è stata contraddistinta dal fulgore della personalità di Gustavo II e dell'indimenticabile Cristina. Malgrado questo legame storico e affettivo con i sudditi, anche la famiglia reale svedese non ha mai pronunciato sulla questione dell'Europa nient'altro che qualche generico giudizio positivo.

Gli Svedesi hanno aderito all'Ue nel 1994 in base a un referendum popolare, passato però con una scarsa maggioranza (il 52,2 per cento). In realtà la Svezia è uno dei pochi Stati in cui siede in Parlamento un partito antieuropeista, piccolo ma combattivo, quello dei Verdi. Si tratta di un partito che si è sempre opposto all'unificazione e ha anche appoggiato i pochi movimenti antieuropeisti esistenti in Europa. L'Associazione degli Italiani Liberi, infatti, ha avuto sempre un rapporto molto stretto con loro, collegandosi ai convegni scandinavi nella speranza che anche in Italia potesse nascere un vero e proprio partito anti-Ue.

L'idea di Nord

La Svezia è stata protagonista, fra tutti gli Stati aderenti all'Ue, della storia più appassionata e più tragica, sia per la resistenza che la maggior parte della popolazione ha sempre opposto al progetto di unificazione, sia per avere avuto tra le sue file la prima vittima, il primo «caduto» nella battaglia prò e contro l'Europa. Per l'accettazione della moneta unica era stato indetto un

referendum popolare dall'esito molto incerto, sebbene fossero schierati a favore il governo con il suo ministro degli Esteri, Anna Lindh, che aveva speso durante la campagna elettorale tutte le sue energie per convincere gli svedesi a dire di sì. Le forti resistenze verso l'Ue erano dovute soprattutto a qualcosa che era difficile discutere a viso aperto e con le parole della politica, ma di cui gli svedesi erano profondamente consapevoli: le «differenze» assolute fra la «svedesità» e le varie culture europee. Da questo punto di vista la moneta non era soltanto uno strumento dell'economia, ma il segno concreto e simbolico della propria particolare identità. Del resto gli economisti e i banchieri che guidavano e guidano il progetto di unificazione, lo sapevano bene. Se avevano fatto credere di non saperlo, gettando l'amo della moneta unica per aggirare le insuperabili difficoltà di un'unificazione politica, questa operazione faceva parte di quell'insieme di «finzioni», di retropensiero, di quello che si chiama «bipensiero» nella neolingua orwelliana, con il quale il progetto era stato ideato fin dall'inizio. Forse gli svedesi hanno percepito più chiaramente di altri popoli la base di «irrealtà» sulla quale stavano procedendo gli europeisti. È difficile ingannare, parlando di uguaglianza, chi sa bene quanto sia peculiare, forte, non condivisibile con nessuno, essere riusciti a vivere, ad amare la vita, privi del sole, della luce per la maggior parte dell'anno. «L'idea di Nord» non è soltanto un'idea.⁵

Il risultato del referendum, perciò, era ancora imprevedibile la sera di quel 12 settembre 2003 quando Anna Lindh, appena chiusa la campagna elettorale, è stata aggredita e uccisa. Tutti hanno cominciato subito a ipotizzare che la tragica morte dell'eroina dell'euro avrebbe spinto gli svedesi a votare un sì che fosse di omaggio e di riparazione per colei che lo aveva tanto desiderato. Ma non fu così. Una Svezia addolorata, silenziosa, sgomenta, votò il suo no all'euro e dell'assassinio di Anna Lindh non si è più parlato. Secondo la prassi ormai consolidata in Europa, di delitti commessi per motivi europeisti non si deve parlare e non si parla. È stata subito fatta circolare la voce che non si trattava di un delitto politico: l'euro non c'entrava. E così ad Anna Lindh non è stato riconosciuto neanche l'onore di una morte gloriosa.

E il re Gustavo XVI? Nessuno più silenzioso di lui. Non una parola per i suoi sudditi alle prese con decisioni

⁵ Peter Davidson, *L'idea di Nord*, Donzelli Editore, Roma 2005.

così gravi e con avvenimenti così drammatici. Se la Costituzione lo impegna a rispettare i pareri del governo e del Parlamento, Gustavo è certamente il re più rispettoso che ci si possa augurare. Ma davvero un re non può trovare il modo di essere vicino al suo popolo, eventualmente anche sfuggendo ai limiti impostigli dalla Costituzione? Davvero non potrebbe e non dovrebbe mettere in guardia i propri sudditi, anche con il rischio di perdere la corona? Come può pensare di *essere*, di rimanere «re», chi ne ha svuotato l'essenza e ne indossa soltanto gli abiti?

Resta il fatto che il re Gustavo ha taciuto, mentre è sicuro che l'unificazione europea, con o senza la moneta, rappresenti un rischio per gli Stati come la Svezia, con scarsa popolazione e di conseguenza con pochi voti a disposizione per poter incidere sulla politica dell'Unione. Quale sarà il futuro per questi Stati? Sicuramente si dovrà combattere per conservare la propria libertà. Ed è davvero senza senso aver lottato incessantemente lungo il passare dei secoli, così come ha fatto la Svezia, per diventare liberi e indipendenti, e poi consegnarsi al potere dei più forti

contando soltanto sulla loro buona fede nell'assicurare l'uguaglianza di tutti. Per ora non sembra che la Svezia sia stata danneggiata dall'essere rimasta fuori dall'area della moneta unica. La sua economia è molto buona e continua a essere fondata principalmente su esportazioni specializzate verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.

È lo spirito svedese, però, che appare «spento». Questo è uno degli aspetti più pericolosi dell'unificazione: la mancanza di tensione verso qualcosa d'altro, più difficile da raggiungere che non la ricchezza dei mercati, ha ridotto gli svedesi a occuparsi solo dell'habitat, del benessere, della sicurezza domestica e dei bambini. Bravissimi in questo campo come nessun altro; ma come vorremmo sentire la voce di uno Strindberg urlare il suo disappunto, la sua ira, in faccia a un'Europa che insegue soltanto il denaro. Dov'è la Svezia di Cristina, la Svezia che all'Europa chiedeva filosofia, teatro, musica, non le regole del Pil? Quella Svezia immensamente povera in confronto a quella di oggi, era però ricchissima di qualcosa che presto verrà meno, non soltanto in Svezia, ma in tutti i Paesi dell'Unione.

Parte Seconda. La Chiesa Il suicidio

Assillata com'ero dal desiderio di fare qualche cosa per fermare un progetto così chiaramente sbagliato come quello dell'unificazione europea, avevo pensato che, se c'era una forza che avrebbe potuto influire sui politici e sull'opinione pubblica, questa era la Chiesa cattolica. D'altra parte i motivi che avrebbero potuto giustificare un suo intervento erano evidenti: l'indirizzo dell'Ue sui temi etici che stavano maggiormente a cuore alla Chiesa, era il più libertario possibile, dal matrimonio di fatto a quello delle coppie omosessuali, dall'aborto all'eutanasia. Dovevo quindi prima di tutto cercare di capire quale fosse la posizione della Chiesa nei confronti dell'unificazione europea, in modo da potermi muovere con qualche idea e qualche proposta già preparata.

Dall'insieme dei messaggi che provenivano dai mezzi d'informazione a dire il vero si coglieva soltanto una cosa: la volontà della Chiesa di piegarsi il più possibile alle richieste del mondo politico mondialista e multiculturalista. Cosa che comportava, fra tante altre conseguenze, anche quella piuttosto buffa (buffa almeno in Italia dove la battaglia dei cattolici contro i comunisti in certi periodi aveva raggiunto punte addirittura epiche) di vedere il clero schierato in tutto e per tutto con le sinistre. Una simile volontà, però, era troppo «suicida» per non suscitare almeno il dubbio che si fossero diffusi nei mezzi d'informazione con maggiore facilità i luoghi comuni di un generalizzato «vogliamoci bene», che non i temi e i concetti più difficili e controversi della mondializzazione.

In realtà nel periodo «prima maniera» della mia battaglia contro l'Europa, mi ero chiesta già molte volte «perché» anche nei confronti del comportamento della Chiesa. Un comportamento che si poteva definire consenziente a livello ufficiale, a cominciare dai papi, dai vescovi e dalla gerarchia in generale, e passivo da parte del clero, almeno nell'ambito di quei parroci che, pure avendo qualche preoccupazione, se non altro a causa della massiccia immigrazione di religione musulmana, tuttavia non esprimevano nessun dissenso.

La tattica della Chiesa era identica a quella di tutte le altre istituzioni: nessuno accennava mai all'esistenza dell'Unione Europea e tutti si comportavano come se fossero liberi e indipendenti da

qualsiasi potere sovranazionale.

Come al solito avevo seguito le due strade, quella di studio e quella concreta, per cercare di capire come mai l'unica istituzione che non aveva sicuramente nulla da guadagnare con l'unificazione europea, ma piuttosto molto da perdere, non reagisse in nessun modo, non cercasse di radunare le sue pecore per metterle al sicuro, com'era suo dovere evangelico, ma anzi esortasse in continuazione sia i nostri politici sia i cittadini ad accogliere il maggior numero di immigrati, e favorisse, con il grande potere di cui ancora gode in Italia, il benessere degli stranieri, il più delle volte a scapito di quello degli Italiani.

Ero a conoscenza, naturalmente, di quello che si diceva in proposito da parte dell'opinione pubblica più superficiale: la Chiesa guadagna montagne di soldi con le sue opere verso gli immigrati. La fama di chi riesce sempre a guadagnare, qualsiasi cosa faccia, i preti ce l'hanno da sempre, e che la cosa sia vera è troppo evidente per poterla smentire. Per giunta lo Stato italiano tende a favorire le «opere buone» della Chiesa, fornendole i mezzi con grande liberalità perché questo le permette, non soltanto di mettere in pace la coscienza dei cattolici, ma anche di giustificarsi agli occhi dei cittadini per l'eccessivo numero di immigrati addossandone la responsabilità alla Chiesa. Da questo punto di vista è sufficiente pensare alla preminenza della Charitas, cui lo Stato ha delegato, prendendone a carico le spese, non soltanto buona parte dell'assistenza, ma tutta l'informazione riguardante gli immigrati, comprese le statistiche, del tutto inaffidabili, sulla loro presenza nel territorio italiano, cosa ovviamente ridicola per uno Stato che possiede un istituto ufficiale per le statistiche come l'Istat.

Per quanto però alcuni di questi aspetti redditizi possano aver influito sul comportamento della gerarchia, è facile comprendere che avrebbero dovuto essere immediatamente accantonati di fronte agli enormi pericoli che l'unificazione europea comporta per il futuro dei cristiani e dello Stato del Vaticano. Sarebbe stato sufficiente riflettere sull'eliminazione dell'Italia come Stato a sé stante, autonomo e indipendente, una volta sottomesso a uno Stato sovranazionale, per capire che sarebbe andata perduta anche buona parte della libertà del Vaticano, il suo peso nella politica italiana, il rispetto e i privilegi di cui gode il clero.

Mi ritrovavo, dunque, in base a queste riflessioni, davanti al solito «perché». Perché la Chiesa voleva suicidarsi? Perché faceva di tutto per opprimere i cristiani, disorientarli, farsi percepire come infedele e traditrice del messaggio di Cristo? Tutto questo, poi, senza mai mettere in luce il legame fra l'unificazione europea e l'invasione musulmana. Questo legame, anzi, è un punto che nessuno, né cattolici, né laici è mai riuscito a comprendere, ma credo che si spieghi con il fatto che l'Unione Europea è sempre sembrata a tutti più un'astrazione che una realtà.

Di fatto, la Chiesa che, almeno in Italia, parla tutti i giorni, esprimendo il suo giudizio su qualsiasi cosa accada, o direttamente attraverso i discorsi del papa, oppure attraverso il cardinale vicario o qualche altro fra i prelati più importanti, dell'Europa non parla mai. Non ne parlano neanche i sacerdoti di successo, quelli invitati stabilmente nelle trasmissioni televisive o intervistati sugli argomenti del giorno, indifferentemente che si tratti del calcio, della droga o della politica: l'unificazione europea non è mai stata, e non è a tutt'oggi, argomento di discussione. Neppure nel caso dei dibattiti sul tanto amato «multiculturalismo» è mai apparso all'orizzonte il ruolo dell'Europa. Né si parla dell'Europa nelle innumerevoli riviste e rivistine che pubblicano i vari ordini religiosi e che circolano praticamente soltanto al loro interno, scritte esclusivamente

per gli addetti ai lavori e quindi, in linea di principio, libere di parlare di qualsiasi cosa riguardi gli interessi della Chiesa.

Mi sono dedicata, con attenzione e pazienza, alla lettura di tutti i tipi di tali pubblicazioni: da quelle missionarie a quelle per il clero diocesano, da quelle teologiche a quelle pastorali, tutte contraddistinte da una piattezza di pensiero e di stile davvero impressionante. Alla fine si esce da questa lettura con una sola convinzione: chi scrive «non ci crede». Nessuno crede né a quello che scrive né al motivo per cui scrive; lo fa per *routine*, perché ha la sua rubrica da riempire, senza la volontà di fare il più piccolo sforzo di concentrazione, neanche per cambiare almeno uno dei termini che adopera, privi ormai di significato tanto quanto sono diventati privi di significato gli argomenti, sempre gli stessi malgrado lo scorrere degli anni. La certezza di rivolgersi a lettori altrettanto svogliati quanto l'autore (una certezza talmente evidente per chi legge da essere perfino imbarazzante) impedisce poi anche il più piccolo sussulto di spirito critico. L'insieme di queste riviste (che sarebbe più conveniente per la Chiesa non pubblicare affatto), testimonia della povertà del livello intellettuale e spirituale dei religiosi, anche dei più importanti quali i gesuiti, i francescani, i salesiani; e si capisce così a che cosa si debba la loro «inerzia»: sebbene siano ancora molto numerosi, 407.431 sacerdoti, 740.000 religiosi in tutto il mondo (*Annuario pontificio 2008*) sono un «esercito» privo di armi, un esercito inutile.

Per quanto riguarda l'unificazione europea, oggetto principale di ricerca nelle mie letture, le riviste religiose non mi sono servite a nulla. I religiosi non ne parlano, tanto meno ne discutono, neanche fra di loro; il nome «Europa» non l'ho trovato da nessuna parte. Evidentemente ritengono che non li riguardi; che non abbia a che fare con il futuro della Chiesa. In linea di principio ci si potrebbe chiedere come mai, visto che invece sono interessatissimi alla vita politica italiana e non mancano neanche un giorno dall'interloquire, criticare, giudicare. Penso, però, che quanto ho già potuto constatare della loro pigrizia intellettuale sia sufficiente a spiegare questo disinteresse: vivono il progetto di unificazione europea con la stessa apatia e indifferenza con cui lo vive la maggioranza dei cittadini, in Italia e negli altri paesi dell'Unione.

Finita la rassegna, perciò, il risultato è stato zero.

Sull'altro piano, quello teorico ufficiale, il materiale riguardante specificatamente l'Europa è molto scarso. Il poco che esiste, inoltre, è troppo di circostanza per poterne dedurre qualcosa di interessante: due o tre discorsi di Wojtyła, pubblicati nel volumetto *Che cosa ha detto il Papa sull'Europa* e un saggio o due di Ratzinger, quando era ancora cardinale, raccolti nel 1992 in un volume in italiano (dall'originale tedesco) con il titolo *Svolta per l'Europa?*.¹⁰ I discorsi di Wojtyła sono talmente privi di contenuto da far pensare, come capita sempre per quanto riguarda l'Europa, che l'argomento non interessasse affatto la Chiesa. Pieni della consueta retorica, senza neppure il più piccolo appunto critico, l'Unione Europea ne esce elogiata al massimo come se colui che ne parla non fosse il polacco Wojtyła, innamorato della sua patria al punto da esaltare pubblicamente la propria appartenenza a questa Nazione, pur da pontefice, come cosa preziosa. Nazione, sì, Nazione. Eppure l'unificazione europea ha come suo primo e irrinunciabile scopo l'eliminazione delle Nazioni. Come mai Wojtyła non ne parla? Non avevo nessuna risposta ai miei interrogativi, che ormai erano diventati tanto numerosi da formare il vero problema di cui dovevo occuparmi: non l'Unione Europea, ma l'assenza di dubbio, di dibattito e di critica nei suoi

confronti. Problema che mi ha accompagnato durante tutta la ricerca, senza riuscire a trovare una risposta soddisfacente fino a quando mi sono convinta che la trama del giallo era stata accuratamente predisposta.

Per quanto riguarda Ratzinger, la situazione era un po' diversa, sia perché i suoi scritti erano molto più impegnati, anche se privi di dubbi, di quelli di Wojtyła, sia perché uno dei suoi saggi era di particolare interesse per me. Me l'aveva mandato lui stesso, infatti, con una simpatica dedica scritta di suo pugno, per «consolarmi» (così almeno mi ero detta) di aver risposto negativamente alla richiesta che gli avevo fatto riguardo all'adozione dell'euro.

Fra i miei disperati tentativi per convincere qualcuno a combattere contro la moneta unica, mi ero rivolta, infatti, anche a Joseph Ratzinger, notoriamente la persona più influente della Curia, per chiedergli di tenere lo Stato del Vaticano fuori dalla zona euro. Sarebbe stato un modo - era questo che gli facevo presente - per segnalare una qualche distanza della Chiesa, nelle sue vesti di Stato sovrano come ogni altro Stato in Europa, dal processo di unificazione europea; e anche un mezzo concreto per non rimanere impigliati nella sua politica. I motivi erano evidenti: lasciarsi la massima libertà di movimento, data l'incertezza del futuro per un Cristianesimo messo alla pari con tutte le altre confessioni religiose nel *mare magnum* europeo, e al tempo stesso conservare l'immagine di universalità della Chiesa affermando simbolicamente e concretamente la sua assoluta non appartenenza a una «parte» del mondo, per giunta una parte fondata, come l'Ue, sul materialismo del mercato. In fondo la Città del Vaticano si serviva della moneta italiana, la lira, soltanto per le spese correnti quali gli stipendi dei cittadini vaticani e le necessità dei visitatori e dei turisti dato che per la sua vera attività, sparsa in tutto il mondo, utilizzava ovviamente il dollaro e ogni altra valuta estera a seconda delle situazioni. Perché non coniare la propria moneta per il bisogno locale, così come si faceva per i francobolli? Probabilmente questo sarebbe piaciuto a Wojtyła, di cui correva voce che non fosse soddisfatto delle immagini scelte per l'euro. Infine non dipendere dalla Banca centrale europea non era un vantaggio da sottovalutare. (In effetti la Banca centrale del Vaticano, Apsa, si trova nella stessa situazione di tutte le altre Banche Centrali della zona euro: deve farsi autorizzare dalla Bce a coniare la moneta di cui abbisogna.)

Discorso «ingenuo»? Può darsi. Degli affari della Banca Vaticana si è sempre parlato male, ma di sicuro io sapevo soltanto quello che era stato pubblicato dai giornali a proposito dello scandalo dello Ior durante la gestione Marcinkus; né d'altra parte mi sembrava che l'immagine della banca, già molto compromessa, avesse qualcosa da guadagnare dal punto di vista etico accompagnandosi ai signori della Banca Centrale Europea, noti all'opinione pubblica soprattutto perché bravi speculatori e ancor più bravi nel fare i propri interessi.

Ratzinger rispose alla lettera che gli avevo mandato insieme al mio volume *Contro l'Europa*, con una lettera molto gentile nella quale, dopo aver precisato che per quanto riguardava la moneta non poteva fare nulla perché non era di sua competenza (infatti egli era a capo della Congregazione per la dottrina della fede), mi assicurava però che avrebbe tenuto conto delle mie preoccupazioni riguardo al futuro dei cattolici nell'Unione Europea, e mi mandava un suo saggio sull'argomento.

Un papa «tedesco»

Il modo di scrivere di Ratzinger ha il merito di non essere infarcito, come sono di solito gli scritti degli esponenti religiosi, di riferimenti teologici, e di poter essere letto perciò con qualche speranza di trovarvi qualcosa d'interessante, anche da parte di chi non adopera la teologia come strumento di analisi e di comprensione della realtà. Un altro aspetto positivo è la chiarezza e l'ordine di esposizione e di ragionamento che testimoniano della sua professionalità accademica, cosa che a dire il vero manca quasi sempre in ciò che dicono e che scrivono gli ecclesiastici (come del resto in ciò che dicono e che scrivono i politici), in quanto si tratta di persone che si gettano con disinvoltura in questo genere d'impresa, sprezzanti di qualsiasi tipo di apprendimento e di fatica, come se fosse sufficiente rivestire una carica pubblica per saper pensare e per saper esprimere il proprio pensiero.

Devo dire che la prima cosa che mi ha incuriosito negli scritti di Ratzinger è l'uso esclusivo della lingua tedesca. Malgrado abbia vissuto buona parte della sua esistenza in Italia, adopera sempre il tedesco, non soltanto per esprimere il proprio pensiero, ma anche nelle letture cui fa riferimento che sono quasi tutte originali tedesche, o tradotte in tedesco, o citate riprendendone i passi da autori tedeschi. È un fatto che colpisce perché gli studiosi, e Ratzinger è senza dubbio uno studioso, cercano sempre di leggere l'originale delle opere che analizzano e le leggono in una traduzione soltanto quando si tratta di lingue che esulano da quelle che comunemente gli studiosi occidentali conoscono (capita per esempio con gli autori russi, o ungheresi, o polacchi di cui di solito si leggono le traduzioni in francese, o in inglese, o in tedesco). Ma il motivo principale per il quale ho notato l'importanza che la sua lingua madre ha per Ratzinger, è connesso al problema del nazionalismo, sul quale egli si sofferma a lungo come uno dei peggiori mali dell'Europa e che per lui, come per quasi tutti i fautori dell'Unione, rappresenta forse il maggiore fattore per giustificare l'edificazione dell'Europa Unita. D'accordo in questo - è inutile sottolinearlo - con tutti i politici del nostro tempo che si sono abituati, con facile conformismo, ad attribuire al nazionalismo tutte le dittature, le guerre e le catastrofi del Novecento, senza però mai dare una definizione precisa di quello che intendono per «nazionalismo».

Per quanto riguarda Ratzinger bisogna naturalmente tenere conto prima di tutto della particolare sensibilità verso questo tema di un cittadino tedesco che ha vissuto la propria gioventù in periodo nazista. Tuttavia il modo con il quale Ratzinger descrive il concetto di Nazione e il suo sviluppo storico, proprio in uno dei saggi dedicati all'Europa, è talmente inadeguato e lontano dalla realtà da parte di una persona di cultura del suo livello perché si possa trovarne la causa nel suo essere un cittadino tedesco. Si sarebbe indotti, invece, ad attribuire questa incomprendenza più alla sua visione religiosa e alla tutela degli interessi della Chiesa, che non alla sua diretta conoscenza del nazionalsocialismo. Per questo mi richiamavo all'attaccamento di Ratzinger alla propria lingua. Chi studia, chi scrive, chi riflette sui propri studi, sa valutare meglio di chiunque altro l'incidenza fondamentale sul proprio pensiero della lingua con la quale pensa e scrive. Sa che la lingua è il contenitore, creato e creante, della *forma mentis* di un popolo, e di ogni individuo di quel popolo; così come sa che nessuna traduzione, anche la migliore, è in grado di «trasferire» davvero un pensiero linguistico in un altro, appunto perché ogni lingua è un insieme significativo a sé stante, specchio e strumento di quell'altro insieme significativo a sé stante che è la cultura alla quale appartiene. Nessuno, forse l'ha capito e l'ha saputo dire meglio di

Nietzsche, sì, proprio lui, cui è stato attribuito il desiderio più incompatibile con il suo pensiero: l'uguaglianza, l'uguaglianza europea:

«Ciò che più difficilmente si lascia tradurre da una lingua nell'altra è il ritmo del suo stile: che come tale ha il suo fondamento nel carattere della razza. [...] Esistono traduzioni che pur fatte con oneste intenzioni, sono quasi delle falsificazioni, perché sono, involontariamente, volgarizzazioni dell'originale, semplicemente perché non hanno potuto rendere anche il suo *ritmo* gagliardo e allegro, che supera d'un balzo e aiuta a superare, tutto quanto vi è di pericoloso nelle parole e nelle cose. Il tedesco è quasi incapace del *presto* nella sua lingua: e se ne può facilmente dedurre, che è incapace anche di molte delle più squisite e ardite *nuances* del libero pensiero, proprio degli spiriti liberi. [...] Ma quando mai la lingua tedesca fu in grado di imitare il ritmo di Machiavelli, che nel suo *Principe* fa respirare la secca, sottile aria di Firenze e non può fare a meno di riferirci anche le cose più serie in uno sfrenato *allegrissimo*?»

Lingua e Nazione

Lingua e Nazione sono l'una in funzione dell'altra; non esiste l'una senza l'altra. Sotto questo aspetto l'Italia ne è una testimonianza esemplare.

La Nazione «Italia» ha potuto sussistere dal tempo di Roma fino a oggi, così come è sussistita l'arte, la musica, la letteratura, malgrado la cancellazione di ogni ricordo positivo dei Romani compiuta dal Cristianesimo, malgrado le dominazioni straniere, le invasioni, gli spezzettamenti territoriali, la privazione di ogni libertà, perché tutti i grandi Italiani hanno coltivato con inesausta passione, e mantenuto sempre vivo il discorso sulla lingua italiana.

Si può dire che non hanno mai smesso di discutere della lingua, della sua importanza, classica o romantica che fosse, perché era questo il modo migliore per garantire agli Italiani la sicurezza di esistere come popolo e come Nazione ai propri occhi e a quelli del mondo. Ma era simultaneamente anche il modo migliore per mantenere viva e mordente {«italianità» nella coscienza degli Italiani quando non si poteva parlare dell'Italia in nessun altro modo a causa delle dominazioni straniere. Il discorso sulla lingua italiana è servito a mantenere viva l'«italianità» anche nella coscienza degli altri popoli, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Russi, innamorati dell'Italia e che hanno anch'essi partecipato con straordinaria sensibilità ai problemi della nostra lingua, utilizzandola nelle loro opere, nella poesia come nella musica.

Si sofferma a lungo su questo aspetto della letteratura inglese, per esempio, Mario Praz nel bellissimo saggio che le ha dedicato, ma sarebbe sufficiente anche soltanto scorrere l'indice dei nomi nelle storie delle varie letterature, da quella francese a quella tedesca a quella russa, per ritrovare onnipresente, oltre ovviamente a Dante, come minimo Petrarca e addirittura l'impronta attraverso i secoli di un vero e proprio «petrarchismo».¹¹ Per questo sono stati sempre e soprattutto gli «intellettuali» a non abbandonare mai la fede nella «Nazione Italia», combattendo per essa e passandosi il testimone sulla lingua da un secolo all'altro senza lasciarlo mai cadere, da Dante a Petrarca a Galileo a Leonardo a Machiavelli a Vico a Cesarotti a Leopardi a Carducci a Nievo a Pascoli a D'Annunzio. È stata quasi soltanto la difesa della lingua a far capire a tutto il mondo, in ogni momento della storia, che l'Italia, la Nazione Italia, esisteva - oppressa,

smembrata, tradita - ma esisteva; e che era con questa Italia che, alla fine, si sarebbero dovuti fare i conti. Senza la passione e la battaglia per la lingua il Risorgimento sarebbe stato impensabile: nessun politico né negli Stati fuori dai confini dell'Italia né in quelli che si erano divisi innumerevoli volte la terra italiana, avrebbe mai creduto che si potesse combattere per realizzare lo Stato italiano. Chi si stupisce nel trovare negli elenchi dei combattenti morti per l'Italia i nomi di tanti giovanissimi poeti, scrittori, pittori, musicisti, volontari tanto nelle file di Garibaldi quanto nelle trincee del Podgora, non ha capito che la «Nazione Italia» è vissuta, attraverso l'amore per la lingua, nella mente e nel cuore degli Italiani anche quando sembrava che in concreto non esistesse affatto.

È questo il motivo per il quale oggi i politici fingono che nell'Unione il problema delle lingue non esista. Una finzione di per sé talmente stupefacente che dovrebbe bastare da sola a far capire a chiunque, anche ai più entusiasti europeisti, che si nasconde lì il maggiore ostacolo a fare dell'Europa un'unica Nazione.

Ma è anche una finzione che azzera tutto il sapere (la letteratura, la scienza, la musica, l'arte saranno perdute quando tutti conosceranno e parleranno soltanto inglese), tanto da suscitare un'ipotesi e un sospetto terrificante: che coloro che hanno progettato, e oggi quasi completamente costruito l'Unione Europea, siano spinti a farlo da una volontà assoluta, dispotica, così «patologica» che la sua realizzazione ha preso il posto del sapere. «Patologia»: adopero consapevolmente questo termine perché si è fuori dalla ragione quando ci si dimentica che è necessario conoscere prima di agire.

Come può dunque un uomo come Ratzinger, che si fida soltanto della propria lingua madre, pensare che si possano cancellare le Nazioni? Che sia giusto cancellare le Nazioni? Possibile che non si sia mai fermato a riflettere? Questo interrogativo, cui non sapevo dare una risposta, mi ha indotto a leggere con ancor maggiore attenzione i suoi scritti sul tema dell'Europa. Non vi ho trovato però quasi nessun interesse per la gravità dei problemi umani, psicologici e sociali, per non parlare di quelli religiosi, che l'Unione comporta per i popoli che vi sono assoggettati. Il suo sguardo è rivolto, oltre che al «nazionalismo» come causa quasi esclusiva di tutti i mali europei, al disfarsi dell'etica nell'Europa materialista e tecnologica attuale. Problema, questo, senza dubbio molto grave, ma che nessuno si azzarda, pur trattandosi di un fenomeno evidente, ad addebitare se non del tutto in buona parte, proprio all'unificazione e alla pressione numerica di gruppi portatori di istanze e di costumi diversi e inassimilabili. Sull'Europa come organismo politico, invece, nulla; negli scritti di Ratzinger non c'è neanche la più piccola riflessione: non un dubbio, non una critica.

Dopo il paziente viaggio che avevo fatto negli scritti di tanti uomini di Chiesa, avevo però raggiunto una certezza: non poteva essere un caso. Dell'Europa non si parlava perché non si voleva che se ne parlasse. Era troppo evidente: il silenzio era uno strumento fondamentale perché i popoli non si accorgessero di ciò che i politici stavano realizzando. E la Chiesa ne era complice.

Breve storia di un pellegrinaggio

Accantonate dunque le riflessioni sugli scritti ecclesiastici, mi sono dedicata alle poche cose concrete che mi era possibile fare, e per quanto riguarda il problema della Chiesa, ho cercato di

non tralasciare nulla di quello che le mie scarsissime forze mi permettevano. Il risultato, però, è stato sempre lo stesso: zero.

Per prima cosa sono andata a trovare una persona amabilissima, padre Angelo Arpa, un gesuita molto sensibile alla cultura e alla filosofia moderna. È vero che era un entusiasta sostenitore dell'Unione Europea per cui la mia visita sembrava anche a me un po' un azzardo, ma io avevo letto attentamente il suo bel volumetto *Progetto Europa* che mi aveva regalato lui stesso e che presentava una sua idea su come programmare - con una fondazione internazionale chiamata «Europa e Comunità Mondiale» - un gruppo di lavoro e un complesso imprenditoriale per la ricostruzione della storia della cultura europea⁷. Il suo sguardo era rivolto esclusivamente al contributo che potevano dare gli intellettuali alla futura, bellissima e buonissima Europa unita, ed era proprio questo punto che mi aveva interessato maggiormente. Nello squallido silenzio che circondava l'operazione Unione Europea, interrotto soltanto dalle spudorate sollecitazioni degli economisti e dei banchieri a realizzare al più presto il progetto, che qualcuno avesse pensato che fosse problema di competenza degli intellettuali mi sembrava già un miracolo. In realtà, però, padre Arpa era convinto che il radioso avvenire dell'Europa unita avesse bisogno di essere accompagnato dalla narrazione della storia della cultura europea. Naturalmente la questione dell'esistenza di una «cultura europea» fa parte di quel capovolgimento del punto di vista della realtà storica che è alla base dell'idea dell'unificazione: si dà per scontato che sia esistito prima un grande contenitore culturale, corrispondente al territorio geografico, nel quale avrebbero poi preso vita le differenze nazionali. Come si possa sostenere una simile tesi anche soltanto di fronte alla mancanza della lingua «europea», nessuno se lo vuole sentir opporre, anche se si tratta di una constatazione elementare: non può esistere una cultura se non ne esiste la lingua. Tanto più che è vietato ricordare le origini latine della civiltà europea, che potrebbero eventualmente, dato l'uso ufficiale del latino fino quasi agli inizi del 1700 (e nella Chiesa cattolica ancora oggi), dar conto di una certa unità culturale, almeno al livello scientifico e a quello istituzionale. Ma il ricordo dei Romani è vietato; in caso di necessità, si è fatto sempre ricorso ai Greci, con un errore volontario che alla fine è diventato praticamente automatico. Per questo accennavo alla «finzione» che caratterizza l'ideazione e la realizzazione del Progetto.

Discuterne con padre Arpa in ogni caso era impossibile. Cordiale e disponibile com'era sempre stato, nessuno dei miei dubbi riusciva però a scalfire la sua fede nello splendido futuro europeo, nessuna difficoltà gli sembrava insuperabile. La mia seppur piccola speranza di poter trovare un aiuto in lui, almeno per quanto riguardava la necessità di rompere il silenzio intorno all'Unione facendo sentire la voce degli intellettuali, è perciò svanita subito. Ci siamo lasciati naturalmente con la stessa affettuosa amicizia che aveva caratterizzato il nostro rapporto fin da quando c'eravamo conosciuti; lui, anzi, vedendomi un pò delusa, ha cercato d'incoraggiarmi invitandomi a tornare a trovarlo e ad aiutarlo nel mettere a punto la parte riguardante il sacro e le religioni nella storia europea che stava preparando.

Il mio primo tentativo dunque era finito con un nulla di fatto. Iniziava così la mia collezione di sconfitte.

Una schiera di vigliacchi

Ma ero ai miei primi passi. Ci voleva ben altro per scoraggiarmi. Non sapevo ancora quanto fosse ingenuo credere di poter fare qualcosa; quale immenso progetto di potere fosse nascosto dietro quella che io chiamavo «finzione».

Sono andata a Como a parlare con il vescovo Maggiolini, noto a molti, anche perché scriveva spesso articoli per i quotidiani politici, come persona preoccupata dell'eccessiva presenza di immigrati musulmani nella sua diocesi. Subito dopo sono andata a Brescia a parlare con il vescovo Foresti nella speranza che mi desse una mano almeno lui che risiedeva in una delle zone più cattoliche d'Italia, ma niente, Sono stati ambedue cordiali, addirittura gentilissimi, accoglienti e comprensivi, ma non ne ho ricavato nulla. Mi hanno lasciato fare, guardandomi con attenzione, il mio bravo discorsetto sui pericoli che l'Unione Europea avrebbe sicuramente comportato per la Chiesa e per la morale sempre sostenuta dalla Chiesa. Ero talmente convinta del problema che quasi mi arrabbiavo mentre facevo l'elenco dei tanti punti dolenti per i cattolici che il Parlamento europeo aveva già ratificato: l'eutanasia, il matrimonio omosessuale, la parità fra tutte le religioni... Cosa aveva intenzione di fare la Chiesa in proposito? «Nulla».

Questa è stata la risposta di tutti: «nulla».

Perché? Perché? Ho continuato a domandare, con la forza della disperazione che avevo accumulato ripetendo per anni questo «perché» senza avere mai una risposta. Allora, sia pure attraverso esitazioni, allusioni, sospiri, ho intuito più che capito che cosa mi si stava dicendo: «Il papa vuole così... Io voglio bene al papa... Non voglio dare un dispiacere al papa...».

Incassati tutti questi «nulla» sono andata a Bologna, a parlare con il cardinale Biffi, uno dei pochi che aveva espresso apertamente qualche giudizio negativo sull'invasione musulmana del nostro territorio. Anche Biffi mi ha lasciato parlare ascoltandomi con gentilezza, ma quando ho finito di esporgli i motivi di pericolo dell'Unione Europea per la Chiesa, mi ha dato la stessa risposta degli altri, in modo più deciso degli altri; direi quasi con l'autorità di chi dà un ordine: «Il papa vuole così; non si può andare contro la volontà del papa». C'è stato allora un momento di silenzio: era già l'inizio del commiato, ma un commiato senza avere ottenuto nulla, non riuscivo più a sopportarlo. Riflettevo in fretta sul da farsi. Maggiolini e Foresti erano talmente in buona fede mentre mi parlavano (o almeno lo sembravano), così «semplici» che, anche se avevo provato a convincerli che era loro dovere spiegare la situazione al papa, avvertirlo dei suoi errori, mi ero resa conto che era impossibile cambiare il loro atteggiamento. Non ne avevano il coraggio. Ma Biffi era diverso. Sentivo di avere davanti a me una personalità forte, immedesimata nel suo ruolo di cardinale, e di cardinale di Bologna, con tutto quello che Bologna ha significato per la storia d'Italia e per quella della Chiesa. Mi sono guardata intorno nell'immenso salone dell'arcivescovado che aveva visto ben altri incontri dal XIII secolo in poi che non quello di un austero cardinale con una semplice donnetta, e all'improvviso gli ho gridato: «Io lo so, lo so che devo a Gesù di Nazareth se oggi posso stare qui a parlare con lei... non permetterò che nessuno, né dentro né fuori dalla Chiesa, se lo dimentichi; non permetterò che l'orrenda cecità di un Maometto cancelli la splendida luce di Gesù!».

Ero stupita anch'io di aver reagito con tanta impulsività, ma al mio slancio è seguita soltanto un'altra pausa di silenzio. «Io non posso fare quello che lei mi chiede» mi ha detto poi Biffi alzandosi e accompagnandomi verso la porta. Ho resistito ancora un momento, guardandolo: non volevo andarmene per l'ennesima volta senza aver ottenuto nulla. Allora, quasi come una

risposta, mi ha dato un leggero colpetto sulle spalle e ha aggiunto: «Sia lei Goffredo di Buglione».

Tornando a casa con tutte le mie sconfitte chiuse nel cuore, ero furibonda.

Goffredo di Buglione? Io non avevo né spada, né nobili crociati per compagni di battaglia, né eserciti, né oro, e nemmeno la benedizione di un papa... Cosa mai avrei potuto fare? E dire che su Biffi ci avevo contato. Sì, ci avevo contato. Com'era possibile che non vedesse quali pericoli si stessero addensando sulla Chiesa? Che non si preoccupasse del primato che l'Antico Testamento stava sempre più prendendo sul Vangelo? Era quello il punto: lo sentivo sempre più chiaramente, anche se non ero ancora in grado di comprenderne i motivi. Era l'Antico Testamento (e Maometto soltanto l'inevitabile conseguenza) che aveva preso possesso dell'Europa, che «ispirava», almeno per alcuni aspetti, l'unificazione europea. Il non dirlo chiaramente rendeva ancora più detestabile il comportamento del clero.

Mai avevo conosciuto una simile schiera di vigliacchi. Loro, i preti, avevano tutto per poter agire: il diritto di parlare in pubblico quando e come volessero, enormi spazi a disposizione di cui non sapevano che fare, riviste, case editrici, tipografie, migliaia di persone intorno a loro che sarebbero state felici di aiutarli ad agire, invece di ascoltare passivamente eterne prediche sempre uguali; per non parlare poi della moltitudine di pie donne fedelissime, pronte a donare tutti i loro beni e a raccogliere soldi per qualsiasi impresa. Sarebbe stato sufficiente che i preti dicessero qual era lo scopo: il timore per il futuro della Chiesa. Era un timore talmente diffuso fra i cattolici, anche se era tacitamente proibito parlarne, che avrebbero avuto subito un esercito entusiasta ai loro ordini.

Sì, ero furibonda. Com'era possibile che non ci fosse più nella Chiesa neanche l'ombra di un predicatore, di un Francesco, di un Savonarola? Eppure non si rischiava nulla di quello che i ribelli rischiavano in passato: né rogo, né tortura, né carcere. Al massimo un trasferimento da una sede a un'altra; un gradino in meno nella carriera... nulla, meno che nulla.

Io però non avevo nessuna intenzione di rinunciare. Accantonata per il momento la mia ira verso la Chiesa, ho riflettuto sul da farsi e ho chiesto un appuntamento al prefetto del Consiglio per il dialogo interreligioso, monsignor Michel L. Fitzgerald. Pochi giorni dopo, mentre mi recavo al suo ufficio, in uno dei palazzi vaticani adiacenti al colonnato di San Pietro, mi domandavo come avrebbe accolto i miei timori sul progetto di unificazione europea. Andavo nella tana del leone, lo sapevo. Fitzgerald era noto a tutti per la passione con la quale aveva collaborato, dal Concilio Vaticano II in poi, a realizzare quel «dialogo» che copriva in realtà i tentativi della Chiesa cattolica per stringere legami di comprensione reciproca con tutte le confessioni religiose, ma soprattutto con l'Ebraismo e con l'Islam. Aveva appositamente studiato l'arabo ed era specializzato proprio in questo settore.

Era un inglese, mi dicevo, e un po' di sana diffidenza verso l'unificazione europea dovrà pur averla, come tutti i suoi connazionali. Inoltre ormai mi ero gettata allo sbaraglio: avevo deciso che avrei fatto tutti i tentativi possibili senza preoccuparmi della loro inutilità. Poteva darsi che qualche cosa succedesse in favore dell'Italia, anche se non ero in grado di prevederlo. Una speranza, questa, che non mi ha mai abbandonato, anche se ogni giorno ero costretta a constatare che si trattava soltanto di un'illusione.

In ogni caso quello che volevo era che, dopo aver fatto tutti gli sforzi per mettere in guardia i maggiori responsabili senza ottenere un minimo risultato, nessuno potesse dire in futuro, come

avevano fatto i Tedeschi alla fine della guerra: «Io non sapevo».

La verità doveva rimanere documentata almeno per gli storici. Volevo soprattutto che questa volta i politici non potessero addossare ai popoli, come hanno sempre fatto, la prossima inevitabile catastrofe. I politici affermavano che unificare i popoli, costringendoli a perdere la propria identità per diventare uguali, era indispensabile per assicurare la pace, come se fossero mai stati i popoli a dichiarare le guerre; adesso avrei lasciato di persona i documenti della responsabilità esclusiva dei capi. Re, regine, papi, vescovi, presidenti delle Repubbliche, parlamentari di ogni Nazione e di ogni partito, giornalisti e giornaliste: tutti avevano voluto l'unificazione europea, nessuno escluso. Anche quando non avevano lavorato specificatamente a questo scopo, avevano lasciato con assoluta passività e inerzia che venisse realizzato, senza neanche un minimo scrupolo, senza farsi sfiorare neppure da un dubbio. Si erano comportati esattamente come i dittatori del recente passato: con la stessa tracotanza, con la stessa violenza, con lo stesso disprezzo verso i sudditi. Si vantavano di aver raggiunto lo scopo senza versare sangue. Come se la patria, la terra, il nome, la lingua, l'identità, la religione, la moneta, non fossero il sangue dei popoli. Diventare più potenti governando un vastissimo «impero» e più ricchi dominando un grandissimo «mercato»: questo volevano, questo era il loro massimo ideale, un ideale che li aveva resi ciechi, violenti, e incuranti di qualsiasi conseguenza negativa.

Stavo per l'ennesima volta riflettendo su quanto sapevo ormai sui costruttori dell'Unione quando, non appena introdotta davanti a Fitzgerald, mi sono resa conto che tutte le mie preoccupazioni erano inutili. Gentilissimo come tutti gli altri vescovi che avevo incontrato, non ha detto però, dopo il saluto, neanche una parola: mi ha lasciato esporre il mio punto di vista sull'unificazione europea senza un'interruzione, senza una domanda. Non riuscivo neanche a leggere nulla sul suo volto che mostrava soltanto qualche traccia dell'imbarazzato riserbo tipico di ogni alto esponente del clero dinanzi a una donna. Stavo ancora parlando quando all'improvviso si è alzato chiedendomi: «In quale lingua preferisce leggere: francese, inglese?...». L'ho guardato sorpresa mentre automaticamente rispondevo: «Francese». Si è diretto in fretta verso lo studio accanto, che avevo intravisto attraverso la porta aperta, e ne è ritornato con diversi fascicoli in mano: «Sono i testi preparatori dei discorsi del papa nei suoi viaggi degli ultimi anni per il mondo - mi ha detto porgendomeli - li legga... capirà».

Wojtyla! Tutti indicavano Wojtyla. Era Wojtyla, dunque, la risposta?

Dio lo vuole!

Ma certo, Wojtyla! Come avevo fatto a non capirlo da sola? Io lo conoscevo bene; avevo avuto già diverse occasioni soprattutto a causa del suo rapporto negativo con i problemi delle donne, del femminismo di scontrarmi con gli aspetti peggiori della sua personalità. Avevo pubblicato anche un libro su di lui,¹² sul suo tipo di pensiero, in occasione della Lettera Enciclica *De Mulieris Dignitate*, uno degli episodi più significativi del suo pontificato. Significativi nel senso che è stato soprattutto con quel testo che anche le persone più disposte a passar sopra agli eccessi della sua passione per la Madonna, si sono dovute convincere che si trattava di una manifestazione patologica dei suoi problemi personali. Era chiaro, ormai, che forte della sua carica di «pontefice», ne aveva perso il controllo, travasandoli in assurde teorie sesso-psico-teo-

logiche, incurante delle conseguenze sul mondo cattolico tenuto a credergli.

Lo scontro fra un uomo, che tanto amava spudoratamente la sua idea di «Madonna» quanto odiava «la Donna» (mai «le donne» ma sempre «la Donna» in tutta l'Enciclica) e le donne concrete, aveva avuto già un momento di crisi molto grave in occasione del terribile stupro di massa sulle donne bosniache musulmane da parte dei Serbi cristiani durante la guerra nell'ex Jugoslavia. Era stato allora che le donne di tutto l'Occidente si erano rese conto di quanto fossero odiate: esortando migliaia di donne a non abortire, dopo che erano state ridotte dai maschi, per giunta cristiani, a trofeo di vittoria, a puri strumenti per la procreazione, mostrava chiaramente che le considerava anche lui, quanto quelli che le avevano violentate, esclusivamente strumenti per la procreazione. Tuttavia non è stato soltanto questo ad apparire sconvolgente: è stata la sua spietatezza nel non esprimere neanche un pensiero di condanna per i maschi e per l'uso che quegli uomini avevano fatto del sesso, neanche un pensiero di comprensione vera, che andasse oltre la vuota retorica, per una tragedia al di là delle forze umane; è stata questa spietatezza che tutti hanno percepito come più forte in lui anche del dettato dottrinale che vieta l'aborto.

Fece il punto della situazione la rappresentante del mondo cattolico americano venuta in visita dal papa, entrando nella sala stampa all'uscita dall'udienza: «Odia le donne».

Non ho più dimenticato il volto chiuso, sorpreso, addolorato, sdegnato con il quale ha pronunciato queste parole rivolgendosi al folto gruppo di delegate dei vari movimenti femministi, provenienti da tutti i Paesi del mondo, che l'attendevano con ansia. Da Wojtyla le donne non potevano aspettarsi nulla.

Io però mi ero scontrata con la sua ottusità e presunzione intellettuale in diverse altre occasioni, soprattutto per l'uso falsificante che faceva del concetto di «cultura». Aveva l'abitudine, infatti, di adoperarlo di volta in volta, o nel significato generico del «sapere», oppure era questa la cosa più grave - nel significato antropologico di modello di vita di un popolo, mischiandoli di continuo e piegandoli a quello che gli faceva più comodo. Fu in particolar modo in un discorso all'Unesco e in quello rivolto «Alla Chiesa che è in Polonia» che la confusione fra le due accezioni del termine lo condusse ad affermare cose del tutto erronee, ma soprattutto gravi per le conclusioni che se ne potevano trarre. «L'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura in questo senso: che l'uomo si distingue e si differenzia attraverso di essa da tutto ciò che esiste nel mondo visibile.» «La cultura è soprattutto *un bene comune della Nazione...* Si sa che la Nazione polacca è passata attraverso la dura prova della dipendenza per più di cent'anni. E in mezzo a questa prova è rimasta sempre se stessa. *È rimasta spiritualmente indipendente perché ha avuto la propria cultura*» (i corsivi sono nel testo).¹³ Come si vede si tratta di concetti antropologico-culturali, quegli stessi concetti che l'universalizzazione perseguita dai governanti e assecondata dalla Chiesa, nega e distrugge con violenza. Era il 2 giugno 1980 a Parigi quando Wojtyla pronunciava, nello stesso discorso che ho citato in precedenza, queste parole: «L'Unesco è dunque nata, come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché i popoli sapessero che alla base delle grandi imprese destinate a servire la pace e il progresso dell'umanità su tutto il globo, c'era la necessità dell'*unione delle nazioni...* All'origine dell'Unesco, come pure alla base della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, si trovano dunque questi *primi impulsi della coscienza umana*, dell'intelligenza, della volontà» (i corsivi sono miei).

Primi impulsi della coscienza umana? Com'era possibile che fosse un cristiano, un papa, ad accettare il significato di un'affermazione di assoluto potere come quella della Dichiarazione dei diritti umani? E come si può parlare della necessità dell'unione fra le Nazioni se si riconosce l'unicità della cultura di ogni Nazione (polacca o meno)? Non c'erano dei consulenti, degli esperti intorno a Wojtyla che lo potessero consigliare? Certo, sapevo bene che Wojtyla era un uomo autoritario e che difficilmente si lasciava guidare, ma sapevo anche (e i fascicoli che mi aveva dato Fitzgerald ne erano la prova) che le tracce preventive che venivano preparate per i suoi discorsi seguivano fedelmente la sua volontà. Ma in fondo non avevo nessun motivo di meravigliarmi: avevo potuto constatare di persona che tutta la gerarchia della Chiesa era d'accordo su questa linea.

Per quanto riguarda la Carta dei diritti umani, che avrebbe dovuto rappresentare un grave problema per i cattolici in quanto frutto della Rivoluzione francese e causa principale del dissolvimento dei legami sociali, non ho mai sentito né letto neanche la più piccola critica da parte della Chiesa, che anzi vi si appella di continuo tanto da far supporre che l'abbia scambiata con il Vangelo.

Naturalmente sfuggire alla gravidanza del concetto di cultura significa sorvolare sul problema più grave posto dall'unificazione europea: l'eliminazione delle culture, delle differenze fra i popoli, l'eliminazione delle Nazioni, degli Stati. Come poteva un polacco totalmente «polacco» come Wojtyla, pensare che fosse bene togliere l'indipendenza alla sua patria? Si può supporre che non si fosse reso del tutto conto di quale sarebbe stata la fine delle Nazioni? Possiamo supporlo. Ma personalmente sono convinta che la sua cieca esaltazione del principio della «vittima», la stessa che lo aveva condotto a non avere pietà delle donne bosniache stuprate e incinte perché l'unica cosa che importava era che accettassero di essere vittime, lo spingesse a voler vedere la Polonia ancora «Cristo dei popoli», gettarsi da «Nazione-vittima» per eccellenza, nel grande mare dell'annientamento europeo.

C'è da aggiungere a tutto questo anche il fatto che il suo abnorme bisogno di piacere a tutti, di essere acclamato da tutti (cosa che del resto gli riusciva benissimo), ma soprattutto dal mondo laico e dalle istituzioni laiche più importanti, lo ha reso eccessivamente ossequiente al loro potere e incapace di opporsi alle loro decisioni.

L'Unione Europea, quindi, godeva del suo massimo consenso come prima, fondamentale tappa verso un mondo unificato, più o meno così come gli sembrava di vederlo nelle immense adunate di «giovani», appartenenti ai più diversi Paesi, che trovava ad applaudirlo in ognuno dei suoi viaggi. La globalizzazione gli sembrava la meta perfetta alla quale tendere, una specie di uguaglianza e di amore universale.

Nella trama dei discorsi che mi aveva dato Fitzgerald, molti di questi aspetti della personalità di Wojtyla trapelavano abbastanza chiaramente, per cui non avevo più dubbi sul motivo per il quale me li aveva dati: il papa voleva l'Unione Europea, di conseguenza la Chiesa voleva l'Unione Europea. Del resto Wojtyla era uomo più dell'Antico che del Nuovo Testamento: sacerdote sacrificatore per eccellenza, bisognoso di vittime, di riconoscere se stesso come vittima, vedeva facilmente nell'unificazione degli Stati europei una specie di rito sacrificale collettivo e se ne entusiasmava come fosse un progetto ispirato da Dio, con il quale l'Europa tutta diveniva una specie di «Grande Polonia», salvatrice e vittima per il mondo come la Polonia.

Adesso mi sembrava di capire più chiaramente quello che mi avevano detto tutti coloro che avevo incontrato e che mi ripetevano all'unisono: Wojtyla lo vuole. Non era soltanto un «Wojtyla lo vuole!», era «Dio lo vuole!».

Riflettendo sui risultati di tutti gli incontri che avevo avuto, oltre che a ciò che avevo imparato dalle numerose letture che avevo fatto, mi è sembrato abbastanza evidente che mi trovavo di fronte di volta in volta a gruppi di persone con connotati diversi. Un primo gruppo formato da coloro che erano d'accordo sull'Unione e volevano collaborare alla riuscita del progetto, capeggiati da Wojtyla, ossia la maggioranza dei sacerdoti e dei membri degli ordini religiosi, insieme ai cattolici impegnati nei partiti e nelle varie associazioni di volontariato. Inutile sottolineare poi il fatto che gran parte del clero è ormai da molti anni allineato con la sinistra, soprattutto in Francia e in Italia, in base a un equivoco difficile da estirpare: l'idea che la sinistra stia dalla parte dei poveri, cosa che non è più vera da molto tempo, ma che comporta anche lo schierarsi con l'europesismo e il mondialismo. Sotto questo punto di vista, perciò, vengono compresi oltre ai cattolici anche molti laici di sinistra.

Un secondo gruppo, invece, molto più piccolo, è formato da persone che, pur percependo i pericoli per la Chiesa e per la morale cattolica dell'unificazione europea, non hanno il coraggio di «disobbedire» alle direttive, espresse e non espresse, del Vaticano. Purtroppo l'atteggiamento remissivo verso la gerarchia, camuffato dalle virtù dell'umiltà e dell'obbedienza, ha plasmato il clero e la maggior parte dei fedeli fino al punto da trasformarsi in pura vigliaccheria. È purtroppo da questo gruppo che si diffonde nell'aria quel senso di rassegnazione al destino europeo che non dà la forza neanche di discuterne a quelli che pure in teoria sarebbero contrari all'Unione.

Papi illegittimi

Infine, un gruppo molto ristretto di cosiddetti «tradizionalisti», che contesta in toto il Concilio Vaticano II, fino a teorizzare l'illegittimità della consacrazione degli ultimi papi e ritenere che la sede del papato perciò sia vacante. La loro rivista «Sodalitium», illustra bene le tesi teologiche sulle quali basano questa convinzione, tesi molto sottili e argomentate, sicuramente non facili da contraddire.¹⁴ Prescindendo tuttavia dagli aspetti teologici, mi sembra che non sia possibile neanche immaginare di poter cancellare tutto quanto è successo dalla morte di papa Pacelli in poi senza coinvolgerci tutta la società a livello mondiale o quasi. Come farlo se praticamente nessuno a tutt'oggi ne sa nulla? Credo che questa assoluta ignoranza del problema nell'opinione pubblica, a causa della mancanza d'informazione riguardo a qualsiasi critica sulla Chiesa, rappresenti l'ostacolo maggiore per una rivoluzione del genere. Nel caso tuttavia del tutto improbabile che la tesi della «sede vacante» riuscisse a essere accolta da una maggioranza di teologi, si tratterebbe di una situazione che porterebbe quasi certamente a una scissione, a uno scisma. Per la prima volta, però, sarebbero gli «scismatici» a sostenere la parte di coloro che sono più attaccati al primato del papa di Roma e alla tradizione della disciplina ecclesiastica; è facile prevedere che non avrebbero molto seguito fra i fedeli.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, però, anche i «tradizionalisti» non hanno mai, almeno che io sappia, discusso il problema in profondità, cosa davvero sorprendente visto che il loro gruppo è fra quelli più convinti del legame che unisce i papi del Concilio alla massoneria e al

mondialismo.

Possiamo dunque concludere questo lungo *excursus* nel mondo cattolico con la solita constatazione: l'Unione Europea può andare avanti tranquilla; nessuno ha intenzione di attaccarla, tanto meno di distruggerla.

Perché? L'interrogativo diventava sempre più pressante. Possibile che fossero tutti così ciechi da non vedere neanche la cosa più evidente, ossia che con l'unificazione i cattolici avrebbero perso il proprio primato? Numericamente sarebbero stati molto ridimensionati per il sommarsi dei numerosi appartenenti alle varie confessioni protestanti sparsi nei diversi Stati d'Europa. Sarebbe inoltre aumentato in forma esponenziale il peso dei musulmani fra quelli già presenti in ognuno degli Stati e quelli che giungevano nel continente ogni giorno e che naturalmente sarebbero andati a ingrossare il loro partito già presente nel Parlamento europeo. Infine anche lo Stato Pontificio, abituato a considerare il territorio italiano come una propria *dépendance*, un'indispensabile estensione dello spazio al di fuori dei ristrettissimi confini vaticani e un'altrettanto indispensabile garanzia di sicurezza mediante il rispetto che tutte le forze politiche italiane gli dimostrano, una volta diventati gli Stati pure forme prive di potere, non avrebbe più potuto sentirsi protetto da uno Stato amico. Senza contare, poi, la pressione esercitata dall'Europa per imporre anche a livello concreto quell'assoluta parità fra le religioni già stabilita per legge a livello teorico.

Da questo punto di vista i segnali delle future tempeste erano continui. La questione dei crocifissi esposti nelle aule scolastiche compariva sui giornali un giorno sì e uno no ormai da mesi. A ogni Natale era immancabile la protesta contro chiunque si azzardasse a esporre un presepe secondo l'amatissima tradizione italiana che si faceva risalire a san Francesco. Nelle scuole erano addirittura le insegnanti a prendere l'iniziativa di evitarlo per non offendere i bambini di altre confessioni religiose, ma in realtà, per quelli musulmani. La questione del volto coperto delle donne musulmane tormentava perfino le femministe, ormai non più del tutto sicure neanche loro che si dovesse lasciare la decisione alle donne stesse. Si ripetevano, poi, i tragici episodi di uccisione di mogli o figlie che avevano mancato alla legge islamica o per adulterio, oppure perché avevano adottato costumi occidentali, o anche perché si accompagnavano con un occidentale.

Erano però più i politici, i giornalisti, che non il clero a protestare. I sacerdoti, anzi, erano quelli più disposti a favorire i musulmani, alcuni inventando grotteschi sincretismi come il san Giorgio dello stendardo del palio di Siena buffonescamente arabizzato con la kefiah sulla testa; altri invitando i musulmani a riunirsi per le loro preghiere negli edifici delle parrocchie.

Com'era possibile che nessuno, né in alto né in basso nella gerarchia della Chiesa, si rendesse conto di quello che significava arrendersi alla supremazia musulmana senza neppure cominciare a combattere? Cosa potevano sperare da un simile cedimento? Tutti sanno che i musulmani non si convertono. La verità poi è che nessuno cercava di convertirli, anzi: erano i sacerdoti a sembrare pronti a diventare musulmani, o meglio, a far sì che non si vedessero differenze fra cristiani e musulmani.

Ormai avevo capito che dovevo cercare di comprendere da sola quali fossero i fili del «non detto» che guidavano il comportamento della Chiesa. Tutti mi avevano indicato Wojtyla. Ma lui

era il punto terminale, sia per il contesto storico-politico in cui era nato, sia per gli eccessi irrazionali della sua personalità, di tutto il percorso teologico compiuto dalla Chiesa a partire da Roncalli e il Concilio Vaticano II. Montini aveva proseguito sulla stessa strada così come Ratzinger, messo a fianco di Wojtyła per oltre vent'anni, e che di fatto ne aveva guidato le posizioni dottrinali di base. Di questa azione di Ratzinger all'esterno si era saputo assai poco data l'abilità con cui era riuscito a mantenersi nell'ombra, abilità di cui possiamo valutare meglio oggi l'entità e lo scopo, vedendo quanto invece gli piaccia esibirsi nelle vesti e nel potere di pontefice.

D'altra parte non era difficile capire, per chi seguiva gli avvenimenti dal punto di vista della costruzione europea, che era in realtà Ratzinger, ossia un «tedesco», colui che doveva essere messo a capo dell'istituzione religiosa più importante in un'Europa a guida tedesca, quale era stata ideata fin dall'inizio. La nomina di un polacco era servita soltanto come una specie di preparazione-deviazione funzionale a questo scopo visto che sarebbe stata troppo grave e troppo significativo interrompere la lunga serie dei papi italiani direttamente con un papa tedesco. Non era prevedibile, in questo disegno, la lunga durata in vita di Wojtyła, cosa che, infatti, ha provocato la riemersione del vecchio dibattito sulla necessità di stabilire anche per i papi, come per i cardinali, l'età per le dimissioni.

Naturalmente c'era da tenere conto della situazione di estrema fragilità, teologica oltre che comportamentale, creatasi nella Chiesa con il Concilio Vaticano II, accusato dalla parte più fedele e osservante del clero e anche da alcuni vescovi, di aver messo in crisi il concetto stesso di «infallibilità» della Chiesa avendo interrotto la continuità della tradizione. Per motivi in parte di sola inerzia mentale e in parte di analogie «politiche» (in realtà quasi del tutto inesistenti), i gruppi che hanno contestato teologicamente alcuni decreti del Concilio, giudicati non in linea con la tradizione, sono stati etichettati come «destra», accompagnata dalla solita sequela di aggettivi: reazionaria, xenofoba, antisemita. Accuse assolutamente fuor di luogo. Si trattava, invece, della lotta dei difensori della tradizione contro le innovazioni liturgiche (fra molte altre, l'abbandono del latino, l'altare eucaristico al centro con il celebrante volto verso il popolo, la lettura di alcuni testi affidata ai laici), una lotta che di fatto poneva tutta la gerarchia di fronte a un problema che presentava molti elementi di fondatezza. Se i decreti del Concilio si trovavano fuori dalla continuità con la tradizione, allora erano necessariamente errati visto che la continuità della tradizione è stata assunta sempre, fin dal tempo dei Padri, a garanzia della infallibilità della Chiesa. Come ho già accennato, è questa la posizione dei cosiddetti «sedevacantisti», che sostengono la non validità dell'investitura dei papi succeduti a Pio XII con sottili argomentazioni teologiche difficili da sintetizzare, ma che sono senza dubbio importanti. Anche su questi argomenti incombe il solito silenzio che non permette neanche di far conoscere all'opinione pubblica la realtà della situazione della Chiesa e di discutere lealmente, ossia con quei famosi «laici», tanto invocati dal Concilio Vaticano II, problemi che li riguardano così da vicino.

Ritorno all'Antico Testamento

C'era inoltre in contestazione il principio del «dialogo», una specie di cavallo di Troia per portare agli estremi, ben oltre lo spirito di fratellanza con gli ebrei e con i musulmani, la coincidenza fra il Vangelo e l'Antico Testamento, togliendo quasi (ma forse addirittura senza il

«quasi») ogni «novità» alle parole di Gesù. Le sottigliezze filologiche nelle traduzioni concordate della Bibbia, per esempio, hanno svolto una funzione devastante nell'appiattire i testi in modo che nulla potesse apparire negativo per gli ebrei o del tutto in contraddizione con l'Antico Testamento. D'altra parte il Concilio Vaticano II sembrava dovesse servire soprattutto a questo: così come l'Europa doveva sottoporsi all'unificazione e all'eliminazione delle Nazioni come «penitenza» per il suo passato e nascere a una nuova vita, così anche la Chiesa era chiamata a ringiovanirsi, cancellando le vecchie rughe (queste le parole di Roncalli annunciando il Concilio), a democratizzarsi (anche se il termine tecnico è «servizio pastorale», in realtà si è trattato di far partecipare nel limite del possibile i fedeli laici alla liturgia), riconoscendo tutti gli errori commessi dalle origini fino a oggi. Tutti gli errori? Sì, tutti; ma di fatto riassunti in uno solo: lo sterminio degli ebrei. La condizione posta dagli ebrei per accettare il dialogo è stata appunto questa: riconoscere quanta parte abbia avuto nella persecuzione nazista «l'antico e perseverante antisemitismo dei cristiani». Riconoscerlo senza discussioni, senza neanche un minimo dubbio; senza una qualsiasi disamina dei vari contesti storici e delle possibili motivazioni, necessariamente diverse durante lo scorrere di duemila anni. La Chiesa ha accettato.

Dato che gli argomenti teologici non fanno parte dell'informazione corrente e di conseguenza l'opinione pubblica ne è del tutto ignara, anche questo elemento, la frattura all'interno della Chiesa, fondamentale per comprendere qualcosa dell'unificazione europea, non è stato minimamente dibattuto. Si tratta, però, di un punto che ha assoluto bisogno, non soltanto dell'apporto dei cattolici e della massa dei fedeli, ma anche degli intellettuali, credenti e non credenti, perché soltanto partendo dalla situazione odierna si può finalmente porre in discussione il modo con il quale le parole e le azioni di Gesù di Nazareth sono state interpretate fin dall'inizio e concretizzate dai suoi discepoli con la creazione della Chiesa.

I prodromi di questo che possiamo chiamare «dubbio radicale», erano nell'aria già da molto tempo, ossia almeno dal movimento di riforma «modernista», che di solito si fa risalire agli ultimi anni dell'Ottocento (ma il *Programma dei modernisti* è stato pubblicato nel 1907). Se ne discuteva in Francia e in Italia (in piccola parte anche in Inghilterra), ovvero nelle Nazioni profondamente segnate dalle battaglie sia intellettuali sia politiche contro il rinnovato peso della Chiesa, seguito alla Restaurazione, sui costumi e sulla libertà di pensiero. Un peso asfissiante anche a causa della pochezza culturale di un clero che aveva rinunciato a qualsiasi impegno intellettuale e si era ridotto al ristrettissimo ambito delle «devozioni popolari», il più delle volte suggerite, come in Francia, da mistiche visionarie (famosissima quella al Sacro Cuore di Gesù di Marguerite Marie Alacoque) oppure quella a Cristo Re, chiaramente funzionale al ripristino della fede nel diritto divino delle monarchie.

In Italia ovviamente la situazione ha presentato, come sempre, caratteri diversi dal resto d'Europa data la lunga battaglia risorgimentale contro lo Stato Pontificio, risoltasi soltanto con la presa di Roma e la formazione del Regno d'Italia. La volontà da parte del nuovo Stato di giungere a un rapporto meno conflittuale con il papa, l'ha spinto a essere molto condiscendente verso l'attività pastorale del clero; un clero anche qui, come in Francia, o forse peggio che in Francia, concentrato su «devozioni» atte soprattutto a riportare i fedeli sotto il controllo della Chiesa. S'incrementano perciò alcuni degli strumenti già sperimentati nel Medioevo: la paura dell'Inferno,

le messe per liberare i defunti dal Purgatorio, l'importanza del ruolo delle indulgenze, quasi a ribadirne il valore dopo i tragici avvenimenti del passato. Dal punto di vista spirituale, insomma, ci si attesta sul più basso livello intellettuale e affettivo che sia possibile immaginare.

La scissione fra il potere della Chiesa e quello dello Stato rende però in ogni caso più libera l'attività dei cattolici, una libertà concreta che si traduce in un maggiore coraggio e infine in una maggiore possibilità di critica anche a livello intellettuale. Il «modernismo» in un certo senso nasce da qui, dalla separazione fra Stato e Chiesa, e si trovano qui anche i prodromi del Concilio Vaticano II. Il fatto che in Italia, contrariamente che in Francia, si sia sviluppato soprattutto fra i sacerdoti più colti e più «fedeli» alla Chiesa, quali Ernesto Buonaiuti e Primo Vannutelli, piuttosto che fra i laici, trova la sua spiegazione nella storia particolare del Cristianesimo italiano, con i ricorrenti movimenti di «riforma» che l'hanno contraddistinto attraverso i secoli. In Italia, infatti, sono nati i più importanti movimenti della «penitenza»: quelli di Francesco d'Assisi e Girolamo Savonarola. Anche se tutti i loro tentativi alla fine si sono conclusi con un fallimento, o perché condannati dai papi, oppure perché ricondotti con attenti accorgimenti dai papi stessi nel seno dell'ortodossia e perciò privati quasi del tutto della loro carica innovativa, è indubbio che lo spirito italiano, più vicino di quello di qualsiasi altro popolo all'essenza di bellezza poetica del Vangelo, non si è mai rassegnato alla concretezza di potere dell'organizzazione «Chiesa» come sua unica espressione.

Cosa si proponevano i modernisti? Sia pure in forme diverse, dettate ovviamente dal contesto culturale e politico del tempo, le stesse cose degli innovatori che li avevano preceduti: scuotere la rigidità delle strutture teologiche per adeguarle al progresso del pensiero, al sempre nuovo contesto storico, al metodo scientifico, tutti elementi che avevano ormai scavato un profondo solco fra il sapere laico e quello ecclesiastico.

Per prima cosa, perciò, i modernisti hanno cominciato con l'applicare il metodo critico-filologico alla Bibbia, cercando di liberarla dagli eccessi della sovrastruttura del pensiero e della lingua greca, dovuta soprattutto all'ostinazione con la quale i primi Padri della Chiesa avevano voluto eliminare qualsiasi riferimento alla civiltà romana, che erano invece i più vicini alla libertà dello spirito evangelico e sostanziano la struttura giuridica e amministrativa della prima organizzazione ecclesiastica. A poco a poco, però, la sete di rinnovamento ha preso la mano ai modernisti spingendoli a toccare un punto nevralgico: il fondamento tomistico della teologia. Se si fosse riusciti a discostarsi da quello, era evidente che tutto sarebbe diventato possibile. A quel punto, però, la filosofia moderna, con la sua presa esistenziale, con la sua passione per il vissuto del soggetto, ha scardinato dal di dentro, senza che i suoi cultori potessero prevederlo, la struttura del sistema «Chiesa» in ognuno dei suoi gangli vitali ponendo le premesse di quello che nel giro di pochi anni, malgrado la lunga pausa imposta dalle dittature e dalle guerre, sarebbe diventato il panorama attuale: una *routine* ecclesiale priva di autorità, priva d'anima; una fede sempre più evanescente e i fedeli quasi del tutto abbandonati, sotto le vesti della libertà, a una specie di disordinato «fai-da-te» sia nella morale sia nella dottrina.

Con la gerarchia, però, con i papi sempre al loro posto. Era questo il punto: neanche i modernisti, con la loro sete di libertà, di rinnovamento, hanno mai pensato di dover mettere in discussione il potere, ossia la gerarchia, la struttura «Chiesa». Un potere che, per quanto riguarda

l'Antico Testamento, ha la sua inamovibile radice nell'affermazione della «rivelazione». Custodire la verità della Sacra Scrittura è un potere solo perché si crede che sia stata rivelata, che provenga da Dio e che perciò sia inamovibile. Nessuna libertà è possibile da parte dei credenti laddove all'origine ci sono coloro cui Dio ha affidato la sua parola. La Chiesa, come in precedenza la Sinagoga, rappresenta la struttura del loro potere.

Non mettere in discussione l'idea stessa di «rivelazione» era l'errore di sempre, quello di tutti i movimenti di riforma precedenti: rivedere, reinterpretare i testi, la teologia, la morale, il costume e lasciare in piedi, insieme alla rivelazione, l'istituzione che la garantisce. Malgrado gli sforzi di Lutero, neanche le varie Chiese protestanti hanno veramente messo in crisi la Chiesa, ossia negato che dovesse esistere una Chiesa, indebolendola, semmai, più con la contestazione dei sacramenti che non dal punto di vista dell'istituzione.

Per quanto possa sembrare incredibile, i modernisti sotto questo aspetto sono stati quasi ciechi. Il loro timore di mettere in crisi la Chiesa, di tradirla, di essere costretti ad abbandonarla, li ha fatti quasi impazzire. Ernesto Buonaiuti, il più famoso dei modernisti sia in Italia sia all'estero per la serietà e l'importanza dei suoi studi, professore di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma, ha voluto continuare a condurre una vita ecclesiastica anche dopo essere stato estromesso dal sacerdozio, sempre nella speranza di essere nuovamente ammesso ai sacramenti. Primo Vannutelli, invece, anch'egli un erudito filologo di cui tutti riconoscevano il grande sapere, ha goduto del perdono della Chiesa, ed è rimasto per tutta la vita (è morto nel 1945) a svolgere, come appartenente alla Congregazione dei Filippini, un'intensa attività pastorale nella famosa Chiesa Nuova, quella dove era vissuto ed era morto il fondatore, san Filippo Neri. Le sofferenze, psicologiche oltre che spirituali, di uomini devoti alla Chiesa come Buonaiuti e Vannutelli, si spiegano forse soltanto così: erano «sacerdoti». Potevano mettere in dubbio tutto, come hanno realmente fatto, ma non la funzione primaria del sistema del Sacro: la capacità, il potere di porre in comunicazione «l'Altro», il mondo altro con il mondo di qua. Essere «mediatori», «ministri» (il linguaggio non mente mai) del potere.

Non era un caso il collegamento fra i principali modernisti e i seguaci di san Filippo Neri. Lo spirito che aveva dato vita all'Oratorio era appunto quello della massima libertà di pensiero e di una serena e lieta attività in mezzo ai laici, quello stesso spirito che aveva spinto i Filippini a creare musica fuori dalle chiese, per il godimento dell'anima di tutti, quelle che saranno appunto le prime forme dell'Oratorio sacro dalle quali si svilupperà durante un lungo, bellissimo cammino, l'opera lirica. E non era un caso neanche che san Filippo fosse un entusiasta ammiratore di Girolamo Savonarola del quale auspicava, a pochi anni di distanza dalla sua morte sul rogo (1498), la canonizzazione da parte della Chiesa.

L'abitudine alla libertà di pensiero e di azione in un rapporto di fiducia e di amore con Dio, sempre inculcato da san Filippo, ha sicuramente sostenuto Vannutelli nella sua ricerca sul significato vero del Cristianesimo, anche se in apparenza si trattava di una ricerca filologica sul significato dei testi biblici. Nel suo *Testamento di fede*, intitolato *Dal profondo* Vannutelli sostiene che il Dio dell'Antico Testamento è lo stesso Dio di Gesù e di Maometto e che, in definitiva, tutta la teologia del Cristianesimo è inutile o falsa.¹⁵ Come mai, però, pur convinti di questa falsità, sia lui che Buonaiuti hanno continuato a credere nella Chiesa, nella struttura

gerarchica e di potere della Chiesa? Credo che la risposta stia in ciò che abbiamo sotto gli occhi: una volta indebolite le ideologie, i dogmi, i precetti, lasciandoli diventare labili e intercambiabili con molti altri, a seconda della volontà delle masse, una sola cosa rimane più forte di prima, tanto da apparire necessaria perfino ai sudditi: la struttura del potere, che deve appunto sorvegliare il disordine e costringerlo nella direzione giusta. Dunque la Chiesa. Sono le stesse premesse teoriche, come vedremo meglio lungo il nostro itinerario, dell'Unione Europea, della filosofia massonica e della mondializzazione. Si distrugge tutto e si rafforza il potere.

Massoni in Vaticano

Il filo concreto di congiunzione fra il modernismo e la riforma conciliare, lo si può intravedere fra i Filippini della Chiesa nuova, in particolare il padre Paolo Caresana, superiore generale della Congregazione, famosissimo in tutta Roma per l'eccezionale fascino della sua personalità, severa e accogliente al tempo stesso, e Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, di cui era il confessore e la guida spirituale. Se, come sembra, sia Roncalli sia Montini furono favorevoli al modernismo, molte delle novità del Concilio in fatto di liturgia, di reinterpretazione della Bibbia in senso ebraico, di apertura ai laici, di ecumenismo, troverebbero proprio nel modernismo il loro antecedente.

Questo filo di congiunzione includeva anche la massoneria? Come al solito, su questo argomento nulla è sicuro. La segretezza che circonda da sempre la massoneria impedisce di avere dati e documenti certi sulle sue azioni. Siccome però, come già accennato, il problema della «segretezza» investe anche altri aspetti dell'unificazione europea, la decisione di affrontarlo in questa lavoro a viso aperto in tutto quello che appare come attendibile e logico, include nei limiti del possibile anche la massoneria.

È sicuro che Roncalli ebbe rapporti di simpatia e di amicizia con importanti personaggi della massoneria francese, soprattutto nel periodo nel quale è stato nunzio apostolico in Francia. Il barone Yves Marie Antoine Marsaudon, per esempio, gran maestro della Loggia di Francia, fu amico di Roncalli, lasciandosene anche guidare in alcune decisioni riguardanti la propria attività politica. Nel suo libro *L'oecuménisme vu par un franc-maçon* dedicato alla memoria proprio dei papi Roncalli e Montini, auspica, secondo i principi di base della massoneria, la libertà di religione in tutto il mondo e si rallegra che tale «rivoluzione» si sia estesa ovunque, tanto da giungere fin sotto la cupola di San Pietro.¹⁶

Per quanto riguarda papa Montini, invece, anche se non era massone come appartenenza formale, lo era intellettualmente e spiritualmente in quanto condivideva il tema dell'interdipendenza di tutti i popoli fra loro, e di conseguenza auspicava l'avvento di un governo mondiale. Idee proclamate con solennità a New York il 4 ottobre 1965 al convegno organizzato per celebrare il ventennale dell'Orni, e per le quali gli venne conferito il titolo massonico di «cittadino del mondo».

La questione che ci interessa in questo momento non è la filosofia massonica, sulla quale ci soffermeremo in modo più approfondito in un altro capitolo del libro, ma il fatto che, se anche accantonassimo le notizie più o meno certe sulla presenza di personaggi massonici interni alla Chiesa in generale, e al Vaticano in particolare, e ci limitassimo a mettere al loro posto le tessere

del puzzle che stiamo tentando di delineare, finiremmo inevitabilmente con l'accorgerci che combaciano. L'ecumenismo è il nome ecclesiastico della mondializzazione; l'integrazione delle religioni è già a buon punto e rappresenta addirittura una delle «virtù» dell'Ue, dichiaratamente in vista di quella che, come tutti i capi affermano ogni giorno, è la «inevitabile» globalizzazione. Infine, se si lasciano sbiadire il più possibile le differenze fra Cristianesimo, Ebraismo e Islamismo, rimane in vigore un comune Dio creatore che può benissimo portare il nome massonico di «Architetto».

Leggere oggi, a distanza di un secolo densissimo di avvenimenti come il Novecento, le affermazioni dei modernisti, suscita una strana impressione, soprattutto se ci si sofferma su quegli elementi che hanno maggiormente influito sul Concilio Vaticano II, anticipandone gli effetti apparentemente liberatori, ma in realtà distruttivi nei confronti del Vangelo. Alludo all'assoluta incapacità dei modernisti di capire che la rigidità teologica che contestavano proveniva dall'Ebraismo, dall'Antico Testamento, da quella *forma mentis* creatrice di precetti, di norme, di tabù, di contaminazioni, contro la quale si era scagliato Gesù, ma che i fondatori della Chiesa, sia Pietro sia Paolo, non erano stati in grado di abbandonare.¹⁷

L'avevano in qualche modo messa a nuovo, trasferendone spesso i significati e il contenuto nell'ambito del simbolico, sotto la formidabile spinta delle «azioni» di Gesù, azioni di cui Pietro era stato spettatore. «Spettatore» nel senso più forte del termine, traumatizzato e affascinato allo stesso tempo. Era proprio questo, l'effetto che Gesù voleva raggiungere: non discutere, non interpretare, non cercare nuovi sensi a formule intangibili, ma colpire, traumatizzare, scandalizzare, infrangere le norme (cosa che spesso comportava la condanna a morte) con ognuno dei suoi gesti, in modo perciò inequivocabile. È stata proprio questa la rivoluzione di Gesù, «rivoluzione» nel senso pieno del termine, tanto che appunto i difensori delle norme non potevano non ammazzarlo, *dovevano* ammazzarlo. Le norme, i precetti, le innumerevoli possibilità di «interpretazioni» dei testi biblici da parte di scribi, di farisei, non valgono nulla, non *sono* nulla, perché soltanto ciò che viene dal cuore dell'uomo, da dentro l'uomo, ha valore. È la verità, l'unica verità, perché in un rapporto d'amore, rapporto Io-Tu, non c'è bisogno di parole, di discussione sul significato delle parole.

Non si può, dunque, trovare Gesù cercandolo all'indietro, nell'Antico Testamento, in una più accurata interpretazione dei testi, perché Gesù si è ribellato allo spirito ebraico. La sua libertà, il fascino della sua libertà che, malgrado le cortine di ferro che gli sono state fabbricate intorno, ancora travolge chiunque legga i Vangeli, conquistando anche gli intellettuali più severi nei confronti del Cristianesimo, da Renan a Nietzsche a Oscar Wilde, nasce dal suo rifiuto del sistema di potere del Sacro. Le preghiere non servono, i rituali non servono, i sacrifici non servono, i templi non servono, i sacerdoti non servono...

Soltanto Francesco d'Assisi, nei duemila anni di storia cristiana che sono ormai trascorsi, ha intuito (forse più che capito) che Gesù *non* ha fondato la Chiesa. Francesco, infatti non ha voluto diventare «sacerdote» (la tonsura gli è stata imposta dal papa) perché la struttura «Chiesa» nasce con il sacerdozio, si regge sul sacerdozio. Francesco inoltre ha eliminato anche l'altro pilastro della Chiesa: «l'interpretazione» della Sacra Scrittura. Il Vangelo *sin e glossa* è il suo precetto. Quando esorta i suoi compagni a non possedere libri, di fatto toglie di mezzo tutte le «interpretazioni». Ma

Francesco è un italiano, un poeta, perciò vicinissimo allo spirito di quel grandissimo poeta che è Gesù. Paolo, invece, era un ebreo, un fariseo, e non aveva «visto» Gesù in azione (le «visioni» di cui si vanta di essere stato oggetto, non hanno nulla a che fare con la realtà concreta del vedere). Se è arrivata fino a noi l'eco del conflitto fra lui e Pietro, questo è successo proprio perché Pietro aveva «visto». Erano, tuttavia, rimasti ambedue uomini dell'Antico Testamento e non hanno saputo rinunciare a fabbricare una nuova forma di Sinagoga, la Chiesa, con il sistema sacrificale trasposto in atti simbolici, ma pur sempre bisognoso di sacerdoti e di conseguenza di gesti di potere.

3. L'invenzione dell'Europa

Un falso labirinto

Avevo seguito le tappe disastrose dei trattati, quasi del tutto sconosciuti ai cittadini, con i quali era stato deciso a tavolino che le Nazioni non avrebbero più avuto confini all'interno dell'Europa, per «favorire la circolazione delle persone e delle merci»; ero stata testimone dello spirito di sopraffazione con il quale i capi dei governi e i capi di Stato, negando qualsiasi anche minimo rispetto per la democrazia, li avevano firmati senza sottoporre il contenuto all'opinione pubblica se non per qualche nota superficiale intesa esclusivamente a non farne comprendere la portata. Avevo guardato con stupore alle incredibili peripezie dei pochi referendum indetti per la ratifica dei Trattati, e all'ostentata impazienza con la quale vi si erano piegati quei governi che vi erano obbligati da un preciso dettato costituzionale. Se non si fosse trattato di decisioni gravissime per l'indipendenza e la sovranità delle Nazioni, il «balletto» dei referendum, sottoposti a replica fino a quando non avevano dato il risultato positivo che si voleva, avrebbe potuto rappresentare una «trovata» in qualche spettacolo comico per bambini. Ma anche parlare, discutere, scrivere, mano a mano che venivano alla luce le conseguenze negative dell'unificazione, a cominciare da quella del pesantissimo effetto del cambio euro-lira sul mercato italiano, era inutile. Nessuno voleva prenderne atto.

È stato allora che finalmente mi sono convinta: dovevano necessariamente essere in azione volontà e motivi che non conoscevo se tutte le volte che avevo seguito un determinato itinerario logico di significati e di fatti per tentare di capire gli scopi veri del progetto europeo, ero finita in un vicolo cieco. D'un tratto mi apparve con chiarezza la spiegazione: mi avevano «costretto» ad arenarmi in un intrico di contraddizioni e di risposte negative. Si trattava di un intrico predisposto appositamente; le varie strade non portavano da nessuna parte perché non mi trovavo all'interno di un labirinto, anche se ne aveva la forma, ma di un «falso» labirinto.

Doveva esistere, dunque, un «laboratorio» che aveva previsto quali pedine dovevano essere giocate a seconda delle mosse compiute da quei pochi che non si accontentavano delle apparenze; apparenze che agli occhi della maggioranza rendevano tutto bello, giusto, pregno di grandi ideali. Ma proprio questa apparenza così positiva era uno dei fattori che, una volta avviatisi sulla strada del sospetto, suscitava i maggiori interrogativi. Perché così scarsa informazione, se c'erano tante cose belle e giuste da portare a conoscenza della gente? Non si perseguiva forse la pace, l'uguaglianza fra gli uomini, l'educazione per tutti, la libertà della consapevolezza di sé? Perché i

popoli erano tenuti quasi totalmente all'oscuro di ciò che facevano le istituzioni europee insignite di nomi e di virtù solenni? Perché il Parlamento europeo, unica istituzione per la quale i cittadini fossero chiamati a votare, era quasi del tutto privo di capacità legislativa e quindi anch'esso, con un nome falso, una finzione? Perché la maggior parte delle decisioni prese in base a Trattati di cui i cittadini non sapevano nulla, riguardavano il controllo dei cittadini stessi, il sistema di catalogazione centralizzato euroamericano delle impronte, dei profili biometrici, la creazione della polizia europea, lo scioglimento dei corpi di polizia militare di tutti gli Stati dell'Unione quali per l'Italia i Carabinieri, la perdita del diritto al proprio giudice naturale con il «mandato di arresto europeo», l'imposizione di una censura profonda e devastante quale quella del pensiero e del linguaggio «politicamente corretto»?

Una cosa era chiara: non si perseguiva soltanto il controllo assoluto su tutti i cittadini, appropriandosi della loro fisicità e di tutti i loro comportamenti - il *body scanner*, un prossimo microchip sottopelle, i profili biometrici, telecamere piazzate ovunque, la quasi totale eliminazione del denaro contante e l'obbligo della carta di credito - ma si raggiungeva soprattutto lo scopo di dominarli e di «umiliarli», anche se non tutti percepivano questa forma di umiliazione, di renderli sottomessi e disponibili a qualsiasi ordine emanato dai detentori del potere.

Era stato messo in atto, con l'aiuto delle tecnologie, un meccanismo di controllo e di «possesso» di ogni cittadino, spogliato, concretamente e psicologicamente, di tutto il suo «privato», quale nessuna dittatura aveva mai realizzato. Con la giustificazione della «trasparenza» e della «tracciabilità», termini inventati ad hoc, le informazioni che in origine avrebbero dovuto essere pubbliche perché riguardanti personaggi «pubblici», sono state estese tranquillamente a tutti perché questo era in realtà il vero scopo: nulla può e deve esistere di «privato». Anzi, diciamolo con precisione: il concetto di «privato», nell'uguaglianza-unificazione europea, è stato abolito. Nessuno deve conoscerne la possibilità e neanche il concetto: basterà il passaggio di una generazione perché si diventi incapaci di «pensarlo».

Dopo aver riflettuto su questi dati e riassunto dentro di me tutto l'itinerario che avevo compiuto, ho finalmente raggiunto una certezza: il quadro nel quale mi ero mosso per tanto tempo, era un prisma a moltissime facce, che qualcuno muoveva illuminandone ora l'una ora l'altra a seconda di quanto voleva che noi, poveri burattini nelle mani dei pochi che conoscono il gioco, capissimo, o meglio: *credessimo* di capire.

Occuparsi dell'Unione Europea, delle lentissime, oscure e faticose fasi attraverso le quali si è realizzata fino a oggi, è perciò come seguire la trama di un romanzo giallo in cui, non appena si crede di essere giunti alla conclusione, che manchi ormai soltanto il nome dell'assassino, ci si trova davanti al cadavere proprio del supposto criminale e si è costretti a ricominciare daccapo, a dover cercare una soluzione diversa da quella che fino ad allora era sembrata convincente. Contrariamente però ai classici del giallo, il mistero Unione Europea si presenta come il meno appassionante, anzi il più noioso che sia mai stato immaginato tanto che è necessaria molta perseveranza per non abbandonarne le vicende, convincendosi che non vale la pena occuparsene. Si tratta, invece, di una precisa, accuratissima strategia: l'autore ha fatto in modo di non farvi accorgere che si tratta di un «giallo», ossia che sta tenendo nascosti i gravissimi segreti che il

dramma racchiude dentro di sé e le innumerevoli morti che comporta. Senza suscitare né curiosità né brividi, i cadaveri degli assassinati vi passano davanti agli occhi camuffati in modo tale da farli credere casuali, superflui relitti pronti per la discarica, accompagnati da un monotono brusio di chiacchiere prive di senso di cui si finisce con il non accorgersi più. Per questo i sentimenti, le passioni sono state abolite nell'edificazione dell'Europa: mai un accenno alla patria, alla lingua, al «sempre caro mi fu quest'ermo colle», ma sempre e soltanto debito pubblico, Pil, inflazione, indici di Borsa, all'infinito.

È stato tutto calcolato. L'immane delitto si è compiuto sulla base di una sfida da parte dell'autore: che fra le centinaia di milioni di persone coinvolte nello spettacolo non fosse presente nessun Poirot; ma che, seppure vi fosse stato, e avesse tentato di spiegare al pubblico i segreti della trama, nessuno gli avrebbe creduto. E come avrebbero potuto credergli se si trattava dell'opera più «buona», più «pacifica» che fosse mai stata progettata?

Gli italiani liberi

Giunta a questo punto ho deciso di seguire due strade, molto diverse l'una dall'altra. La prima, molto impegnativa ma piacevole, è stata quella di coinvolgere non più personaggi autorevoli del mondo religioso o politico, ma amici e allievi che seguivano da vicino la mia battaglia, per fondare un'associazione che avesse come unico scopo l'uscita dell'Italia dall'Unione e il rafforzamento della sua identità politica e culturale di Nazione. In prospettiva la speranza di poterla trasformare in un partito, il *Partito degli italiani*, che potesse svolgere legittimamente in Parlamento la battaglia contro l'Unione. Sono nati così gli «Italiani Liberi» con il relativo sito www.italianiliberi.it. Ognuno di noi ha messo a disposizione quello che sapeva fare. Il raffinato odontoiatra (che si vanta di non possedere nel suo studio lo strumento per togliere i denti) Piero Padovan, espertissimo del mondo dei computer, si è offerto come redattore del sito ed è riuscito a tenerlo sempre aggiornato dal 2003 fino a oggi, malgrado l'impegno di uno studio professionale e di una scuola di perfezionamento odontoiatrico. La professoressa Marianne Bengtsson, titolare della cattedra di Antropologia della salute pubblica nell'Università di Stoccolma, che ha tradotto in svedese e pubblicato nella sua patria, con la passione fortissima, e invisibile all'esterno, del dolce e ferreo carattere svedese (i «caratteri» dei popoli esistono e non c'è autorità bruxellese al mondo che possa eliminarli), il mio libro *Contro l'Europa*, tenendo i contatti con i movimenti antieuropeisti dell'Europa del Nord. Silvia Sindaco, la prima giornalista che sia venuta a intervistarmi sull'Europa, convinta, forse ancor prima di conoscermi, che avevo qualche buon motivo di dubitare dei risultati dell'operazione «Europa unita». La sua esperienza del mondo finanziario e borsistico¹⁸ probabilmente l'ha aiutata più di qualsiasi altro ragionamento a credere che, almeno sul piano economico, nell'unificazione delle monete e dei mercati fossero nascosti molti rischi, ma soprattutto gli interessi dei banchieri. Animata dallo spirito fattivo di una genovese che risiede e lavora a Milano, Silvia ha organizzato il convegno con il quale abbiamo potuto conoscerci di persona, provenendo da ogni parte d'Italia e perfino da Bruxelles, visto che la mostruosa burocrazia dell'Ue aveva spinto due suoi funzionari nelle nostre braccia. Giordano Bruno Guerri, proprio lui che si è sempre vantato di essere assolutamente libero da qualsiasi fede o ideologia, e anzi più anarchico che libero, si è subito schierato al mio fianco, dando

testimonianza di quanto possa essere forte il legame dell'amicizia, al di là di qualsiasi interesse e convinzione personale. Sandro Pestelli, pronto a trasformare la sua estrosissima boutique fiorentina in piazza Duomo in un unico «cartellone» dell'antieuropeismo, fabbricando e distribuendo addirittura le magliette apposite. L'incubo di Oriana Fallaci: vedere erigere in piazza Duomo una moschea, è stato sempre anche l'incubo di Sandro Pestelli, fiorentino nel sangue, nell'arguzia della parola, nel gusto per il bello, nell'aspirazione a una libertà alla quale i discendenti di Dante non potranno mai rinunciare. La professoressa Marina Mascetti, fedele traduttrice in inglese del materiale del sito e squisita archeologa. Iliana Serafini, anche lei innamoratissima dell'Italia e delle bellezze della sua dolce Lucca, si è dedicata a curare la trascrizione dei miei articoli infondendo coraggio e perseveranza in tutti noi ogni volta in cui l'impossibilità di organizzare un partito contro l'Europa ci induceva alla disperazione. E poi, Mario Anelli, Rosaria Impenna, Raffaello Volpe, lo stuolo dei tanti amici e allievi di cui non è possibile qui citare il nome, che hanno allargato la schiera degli antieuropeisti discutendo, predicando, ma soprattutto informando dei problemi connessi all'unificazione europea tutte quelle persone che ne sono quasi del tutto ignare. A guidarci sulle strade della saggezza, il professor Rocco Agostino, primario del Dipartimento di neonatologia dell'Ospedale Fatebenefratelli di Roma, sempre attento a tenerci con i piedi per terra nei nostri progetti e nelle nostre speranze.

Eravamo tutti affetti, infatti, da una malattia incurabile: non possedevamo capitali di nessun genere e ogni tanto ce ne dimenticavamo. Ma la realtà è stata durissima. I politici propagandano con entusiasmo la libertà della democrazia per il semplice motivo che non hanno nulla da temere da parte dei cittadini: senza soldi è impossibile fare qualsiasi cosa. Lo Stato si è messo al sicuro: prima devi aver superato le elezioni e dopo riceverai i contributi. Con questo sistema è certo che nessuno potrà presentarsi in Parlamento se non è già ben conosciuto e spinto dai politici di professione, garantendo la conservazione delle loro idee e l'ereditarietà delle poltrone.

Noi abbiamo dovuto, perciò, limitarci ai contatti con i gruppi stranieri visto che in Italia non è mai nato nessun movimento contro l'Unione Europea. Questa era una cosa che all'inizio non riuscivo a spiegarmi; è stato soltanto con le scoperte che ho fatto durante il mio itinerario di ricerca che finalmente mi sono resa conto che tutti i partiti, a destra come a sinistra, avevano tradito l'Italia e collaboravano al progetto. La nostra associazione, però, è servita almeno a fornire, tramite il sito e i numerosissimi contatti con le persone interessate al problema, molte informazioni sulle conseguenze dell'unificazione, come per esempio, l'invasione immigratoria, laddove di solito i giornali a stento lasciano filtrare qualche magra notizia, e soprattutto non chiamano mai in causa l'Europa. Abbiamo fatto propaganda attraverso la parola e gli scritti (io ho scritto oltre cento articoli sulla questione «Europa», in parte pubblicati anche sul quotidiano «Il Giornale») e abbiamo lottato con le nostre piccole forze affinché il maggior numero di persone si rendesse conto di quanti aspetti negativi erano nascosti sotto la retorica delle virtù benefiche dell'Europa.

La sfida dell'ultima firma

Nell'ottobre del 2009 abbiamo vissuto un momento di speranza e di delusione con la vicenda,

seguita da tutta l'Europa quasi come una sfida, dell'ultima firma mancante al Trattato di Lisbona perché potesse entrare in vigore. Si trattava della firma del presidente della Repubblica Ceca, Václav Klaus, il quale rinviava di giorno in giorno questo compito sebbene il Parlamento l'avesse già ratificato e praticamente tutti i governanti dell'Unione stessero con il fiato sospeso: sarebbe bastato, infatti, il no di un solo Paese a far crollare tutto l'edificio. In quell'occasione siamo riusciti a far giungere a Václav Klaus l'appello, nostro e di tanti altri cittadini italiani e stranieri, a non firmarlo (un ringraziamento particolare va a Vittorio Feltri che lo ha pubblicato su «Il Giornale» e ci ha aiutato a entrare in contatto con la presidenza ceca). Fu la stessa presidenza a farci sapere che a Klaus erano giunte migliaia di lettere e di e-mail dai cittadini di ogni Paese d'Europa per incitarlo a non firmare, mentre nessun giornale ne aveva parlato. Questo, del resto, è il sistema «democratico» europeo.

Bisogna dire che Klaus si aggirava da molto tempo negli incubi dei commissari e degli altri governanti d'Europa con l'etichetta di un testardo «euroscettico». Aveva, infatti, resistito per anni alle lusinghe, alle minacce e agli interessati «donativi», elargiti secondo una vecchia e consolidata prassi dall'Ue per indurre i riottosi a ricambiare la «generosità» dei finanziamenti con l'approvazione dei trattati (il reato di «corruzione» esiste soltanto per i sudditi). Purtroppo questo tipo di ricatto ha sempre dato i suoi frutti: perfino la fiera Irlanda, inondata dai contributi europei alla sua agricoltura e accusata d'ingratitude per il no con il quale il Trattato era stato bocciato al primo referendum, ha finito con il dire di sì al secondo.

Dopo lunghe tergiversazioni ed essere stato perfino accusato dal Parlamento di scarsa produttività, Václav Klaus si è deciso a firmare, sebbene il 65 per cento della popolazione fosse contrario. Ha dato così il colpo di grazia alle speranze degli antieuropeisti; ma soprattutto è riuscito a dimostrare ancora una volta come l'unificazione europea sia stata realizzata contro la volontà dei popoli. Il cedimento di Klaus, però, il quale non ha neanche seguito il suggerimento di dimettersi dalla sua carica per non firmare il Trattato, pur avendo la certezza di essere rieletto nel successivo turno elettorale, ha aggiunto una prova in più alla mia convinzione che i poteri di chi vuole a tutti i costi l'Unione Europea e preme perché il progetto si realizzi, non sono soltanto fortissimi, ma oscuri e pericolosi anche per i politici.

È vero: senza denaro è impossibile fare qualsiasi cosa. Per questo i banchieri sono oggi i padroni del mondo: sono riusciti a radunare nelle loro mani tutto il denaro e tutti gli strumenti per produrlo. Ma se il detto «uomo avvisato mezzo salvato» è ancora valido, penso che aver fatto tanti sforzi per capire quale fosse il disegno nascosto dietro la retorica dell'Unione e cercare di farlo conoscere al maggior numero di persone, non sia stato inutile. Inoltre questo mi permette di ripetere come mie senza sentirmene troppo indegna, le parole di Giuseppe Garibaldi: «Non riconosco a nessun potere sulla Terra il diritto di alienare la nazionalità di un popolo».¹⁹

Io rifiuto la cittadinanza europea che mi è stata imposta, e che è stata inventata da un'entità illegittima che disprezzo. Ho chiesto se esiste la possibilità di rifiutarla formalmente, ma non ho ancora trovato chi sappia rispondere. L'appartenenza a due cittadinanze costituisce di per sé un'anomalia, psicologica oltre che civile, come ben sanno coloro che sono stati costretti, per motivi sempre gravissimi, a fuggire dal proprio Paese e ad assumere quella del luogo dove sono stati accolti. Ha parlato recentemente di questo problema Ariel Toaff, descrivendo con grande

sensibilità il disagio di una «doppia lealtà», a proposito dell'esperienza di doppia cittadinanza degli Ebrei, i quali possiedono tutti, da quando è nato lo Stato di Israele, la cittadinanza israeliana in aggiunta a quella dello Stato dove risiedono.²⁰

I costruttori dell'Unione hanno consapevolmente forzato l'itinerario verso una pseudointegrazione «nazionale» quando hanno inserito la cittadinanza europea nel Trattato di Maastricht. Era una decisione illegittima in quanto l'Ue non è uno Stato e tutti i cittadini dell'Unione possiedono già quella della propria Nazione; ma si trattava di mettere in atto la solita strategia della «finzione che costruisce la realtà». «Cittadinanza», però, significa «patria», significa lingua, sentimenti, affetti, emozioni, appartenenze, milioni di vite sacrificate per lei e soprattutto: memorie. Memorie che provengono da quel mondo «lontano» che per l'uomo è tutto ciò che lo circonda da prima che nasca, in cui si riconosce anche se non lo conosce; il «lontano» di quella storia del popolo cui appartiene, che gli permette di sentirsi inserito in maniera distinta in quello che altrimenti sarebbe, come per gli animali, il continuum amorfo della vita.

Chi ha affermato che l'Europa deve diventare una «patria a freddo», è non soltanto un povero di spirito, ma anche un nemico dell'umanità.

L'idea di Europa

La seconda strada che ho intrapreso è stata quella di inseguire le tracce dell'idea di un'Europa unificata nel passato più lontano, alla ricerca dell'origine di tutti i fili che avevo già messo nel mio telaio e delle tessere che avevo già inserito nel mio puzzle. Ero assolutamente certa che i filosofi e i politici di cui Prodi, Ciampi, Monti, Kohl, Mitterrand si facevano vanto come se fossero loro precursori, non avessero mai pensato che una federazione europea significasse mischiare i popoli costringendoli a essere tutti uguali. Volevo capire, però, ripercorrendone l'itinerario, in che modo vi fosse stato inserito l'inganno, e quali fossero i veri motivi che spingevano i maggiori responsabili politici degli Stati a realizzare l'unificazione, pur sapendo quali ne sarebbero state le conseguenze disastrose.

Di questo, infatti, adesso ero sicura. Il momento dell'«ingenuità» era finito. Se non si parlava, se non si discuteva, se nessuno reagiva in nessun modo, neanche di fronte alle normative europee più autoritarie e lesive della libertà e della democrazia, questo succedeva perché così era stato deciso. I responsabili politici sapevano; sapevano che le forze, le energie vitali, creative, della civiltà europea sarebbero state annientate. Favorivano, anzi provocavano, l'invasione di immigrati perché questo era un fattore che accelerava al massimo il processo di decomposizione dell'unità culturale oltre che fisica dei popoli, tenuti accuratamente all'oscuro delle mete che si volevano raggiungere affinché non potessero opporre neanche la più piccola resistenza.

Per prima cosa devo dire che mi era sembrata strana fin dall'inizio l'idea di un'Europa come un tutto. La differenza con gli altri continenti, con le altre Nazioni, era stata sempre questa: guardando all'Europa non si pensava affatto al territorio geografico perché il pensiero correva subito ai Greci, ai Romani, alla lingua o alla letteratura della Francia, alla musica o all'arte dell'Italia, alla filosofia o alla storia della Germania. Insomma l'identità delle singole Nazioni era la «vita», l'unica vita dell'Europa. Perfino l'aggettivo «europeo» non aveva mai contraddistinto i popoli d'Europa, dato che portavano fin dai più antichi testi di storia il nome della Nazione:

Germani, Galli, Celti, Spagnoli, Italiani, Tedeschi, Francesi... nomi che scrivo con l'iniziale maiuscola per contrastare l'uso attuale della minuscola, silenziosamente imposto (naturalmente anche di questo fatto la prova è soltanto nella logica degli avvenimenti) dal laboratorio che si occupa, con la creazione della «neolingua», dell'annullamento linguistico delle identità. In senso generico e collettivo, era in uso nei secoli scorsi «i bianchi», che ovviamente era opposto ai «popoli di colore» e non sostituiva il termine inesistente di «europei». Erano i popoli privi di connotati storici e culturali precisi che venivano chiamati con il nome geografico: gli Africani, gli Australiani... Gli Americani sono un caso a parte in quanto sono gli uomini ad aver dato il nome al territorio geografico e non l'inverso. Al mio orecchio il nome di «europei» è ripugnante perché è sempre risuonato e risuona come «fisico», «barbaro», «razziale». Doveva esserci stata, quindi, prima di cominciare a realizzare il progetto dell'unificazione, la decisione di guardare all'Europa come territorio geografico da uniformare politicamente, e di conseguenza, culturalmente. Il «progetto» aveva bisogno di partire da questo primo capovolgimento della realtà; da qui tutte le false affermazioni sull'unità culturale dell'Europa, clamorosamente smentite, del resto, dalla mancanza della lingua «europea» e dalla mancanza di una qualsiasi entità politica, di uno Stato che abbia mai portato nella storia passata il nome di Europa. L'unico impero che ne ha coperto quasi tutto il territorio, anche asiatico (con esclusione della Russia e dell'estremo Nord), è stato l'Impero romano e prendeva il nome da Roma. Gli imperi successivi a loro volta hanno preso il nome da Roma (il Sacro Romano Impero) e non hanno occupato se non una piccola parte del territorio europeo. È stato soltanto nei primi anni del Settecento, in una specie di «prealba» dell'Illuminismo, che i filosofi della politica hanno ripreso in mano i sogni pacifisti dell'Umanesimo e cominciato a riflettere su come mettere fine alle continue guerre che insanguinavano le varie nazioni d'Europa. È nata così l'idea di una federazione fra Stati che avesse come meta il mantenimento della pace e che conteneva tuttavia fin dall'inizio, una specie di ambiguità, o di inespresso desiderio ideale di vedere istituito per sempre un Sovrastato, naturalmente eurocentrico. Non è possibile soffermarsi di più, nel contesto di questa ricerca, sul passato storico dell'idea di pace perpetua, un passato che tuttavia è molto importante conoscere per capire fino a che punto gli attuali Progettisti abbiano truffato le persone innamorate in buona fede dell'Unione Europea.²¹

Il progetto di unificazione europea investe, infatti, campi vastissimi di riflessione, affrontati consapevolmente e con grande profondità dai primi ideatori del sistema di pace perpetua, cosa del tutto aliena alla mente e agli scopi degli attuali Progettisti. Si potrebbe quasi applicare ai vari Kohl, Mitterrand, Adenauer, il giudizio di Rousseau su coloro che s'immaginano ingenuamente che basti indire un congresso, proporvi i propri articoli e sottoscriverli perché ogni cosa sia risolta. L'idea della pace perpetua, però, si costituisce in maniera «semplicistica» anche nella mente dei grandi filosofi quali l'Abbé de Saint-Pierre e Immanuel Kant proprio perché «filosofi», abituati a spaziare liberamente nel mondo senza limiti del pensiero, al di fuori della concretezza del tempo e dello spazio, con tutto quello che questa concretezza comporta sul carattere dei singoli popoli e dei singoli capi. Si ha pertanto, sia nel Progetto per la pace perpetua di Saint-Pierre che in quello di Kant una forma di «immobilizzazione della storia» con la sua immediata e inevitabile conseguenza: la legittimazione del sistema di potere e di governo esistente.²²

Questa impronta ideale, priva di connotati concreti, è rimasta una caratteristica costante dell'idea di Europa agli occhi di tutti coloro che vi sono venuti a contatto: intellettuali, politici, semplici cittadini. Non farsi più la guerra? Certo, giustissimo, inauguriamo l'Era della pace. Cosa c'è di più semplice? Ma è stata proprio questa apparente semplicità a far sì che i politici potessero abbandonarsi alla violenza distruttiva della loro capacità di potere senza tenere nel minimo conto i milioni di sudditi che erano chiamati a subirne le conseguenze. Hanno, infatti, aggiunto mattone a mattone, costruendo l'enorme edificio dell'Unione Europea, senza coinvolgervi per nulla i diretti interessati; oppure, nei pochi casi in cui i popoli sono stati interrogati, passando sopra al loro parere negativo.

La politica secondo Kant

Il progetto filosofico *Per la pace perpetua* è del 1795. Anni fondamentali per le Scienze umane. Anni in cui la discussione su quale fosse la condizione dell'uomo alla nascita aveva toccato tutte le ipotesi possibili, da quella del patrimonio innato a quella opposta dell'apprendimento; l'una e l'altra in ogni caso testimonianza del fatto che chiunque si occupasse dell'Uomo filosofo, medico, etnologo o politico che fosse era consapevole che si trattava di un problema essenziale. La «curiosità» intorno al ragazzo selvaggio dell'Aveyron (un adolescente trovato per caso nei boschi dell'Aveyron in Francia in mezzo ad un gruppo di animali e mandato a Parigi per essere studiato presso un istituto di sordomuti)²³ era dovuta proprio al problema irrisolto di che cosa fosse l'Uomo senza altri uomini intorno alla nascita. E la risposta era più che certa: niente. Il ragazzo non possedeva nemmeno le due caratteristiche che connotano la specie: né la stazione eretta né la parola e non è riuscito ad acquistarle. Devo aggiungere, però, che il ragazzo dell'Aveyron è diventato più un riferimento concettuale che una realtà in quanto di studi su ragazzi ritrovati nelle foreste ce ne sono molti, ma purtroppo nessuno veramente esaustivo. Oggi noi sappiamo con certezza che un bambino sordo alla nascita, non soltanto non parla perché non sente parlare, ma se sottoposto alla tecnica dell'impianto cocleare entro i primi tre anni di vita, sente i suoni e apprende il linguaggio, mentre se sottoposto all'impianto dopo i tre anni, sente i suoni ma *NON* impara a parlare.²⁴

L'area cerebrale del linguaggio, dunque, deve essere attivata subito, ossia la parola è per l'essere umano una potenzialità di cui la Natura l'ha fornito presupponendone l'attivazione attraverso la presenza di un gruppo. Il linguaggio infatti è strumento di gruppo. Ma cosa sarebbe la specie umana senza il linguaggio?

Le costruzioni dei filosofi, e in particolare quella di Kant, partono dall'idea del tutto astratta, priva di realtà e dunque erronea, che sia l'individuo-uomo a nascere, solo, e che la vita di gruppo possa essere trasformata a piacere da quella ristretta al proprio ambiente a quella «cosmopolitica», senza confini, senza limiti di nessun genere fino a diventare planetaria. Non possiamo soffermarci ovviamente ad analizzare il testo di Kant, ricchissimo di osservazioni teoriche importanti, ma tutte (mi permetto di affermarlo con sicurezza) prive di realtà. Cosa intendo per realtà? La vita. Il bisogno di sicurezza per l'uomo, che è il più debole, il più indifeso per natura; di conseguenza la creazione di abitudini, il riconoscimento dei volti che gli stanno intorno, del paesaggio sui cui posa gli occhi e che gli diventa caro perché «chiude l'orizzonte». I suoni delle voci di cui distingue

la tonalità, la cadenza, anche se non ne conosce i proprietari perché sono uniche, per natura diverse l'una dall'altra quanto le impronte digitali. Insomma tutto quello che fa sì che l'uomo, non soltanto possa vivere, ma possa amare la vita, riconoscerne la bellezza, desiderare di concorrere al suo divenire, di proiettare nell'arte ciò che pensa, ciò che sente, ciò che ama, ciò che spera, al di là della sofferenza, dell'angoscia, del timore, del dolore.

L'impianto del progetto filosofico di Kant fa paura (la paura che appaia convincente) per la capacità di sviluppo analitico che contraddistingue la sua intelligenza e per l'apparente consequenzialità logica delle sue premesse. Provate, però, a trasferirlo nel concreto (e mi appello, con questo invito, a Salvatore Veca e Alberto Burgio che hanno scritto i bellissimi saggi che accompagnano il testo di Kant nell'edizione Feltrinelli che abbiamo citato). I confini naturali non esistono, certo. Kant ha ragione. Sicuramente le montagne, i fiumi, i mari, le foreste non sono confini «per natura»: è l'uomo che dà significato e funzione a ciò che esiste in natura. Ma l'uomo non può vivere senza «confine», non può vivere senza sapere che quel pezzetto di spazio, di territorio, è suo perché ci ha messo sopra i piedi quando è nato, perché ci sta lui e da quel momento è «separato» da quello degli altri. Non c'è viaggiatore che su un treno non cerchi per prima cosa un posto vicino al finestrino, o, se quello è già occupato, vicino alla porta. Nel posto di mezzo nessuno ama sedersi: manca di confini. Lo stesso accade in un altro ambiente che costringe alla coabitazione con estranei: le stanze d'ospedale. Tutti vorrebbero occupare il letto vicino alla finestra e alla parete d'angolo. Il letto di mezzo lo si occupa soltanto quando non ve n'è nessun altro libero. Le caposala, le infermiere lo sanno benissimo: non farebbero mai la violenza di mettere un paziente nel letto di mezzo se ve ne fossero altri liberi.

La vita in un mondo dove lo spazio è aperto a tutti, anche soltanto teoricamente, quale si sta configurando nell'Unione Europea, che segue molto da vicino le idee di Kant, è già adesso sgradevolissima a causa della violenza che si percepisce nelle invasioni immigratorie, nella perdita del «proprio» territorio, in base a quella «natura» che per l'uomo è la costituzione del diritto civile in uno Stato. La violenza, poi, è aumentata dall'effetto «vicinanza», concreto e mentale, che l'assolutezza dell'uguaglianza ha provocato nel comportamento sia degli individui che dei gruppi.

Il concetto di diritto, a partire forse da quello di Hobbes, non contempla affatto la «violenza» senza guerre, senza sangue, ma terribile, effettuata dai detentori del potere, dai governanti che costringono i sudditi a vivere, psichicamente, socialmente, fisicamente secondo la loro visione del mondo e le norme che ne conseguono. Chi era che affermava essere ingiusto uno Stato «etico»? Quale Stato più etico dell'Unione Europea?

A forza di eliminare le differenze, si eliminano i confini anche dei nuclei familiari, dei sessi, oltre che quelli delle Nazioni e degli Stati, così che alla fine gli individui rimangono soltanto «individui», a livello planetario, il che significa giungere alla morte, in quanto la vita secondo la natura immaginata dai filosofi non esiste per nessun essere vivente.

Il mondo globalizzato cui aspirano i banchieri è in qualche modo prefigurato nel progetto filosofico di Kant. Una sola lingua, quindi necessariamente una sola letteratura, un solo tipo di pensiero in tutto il mondo: questa sarebbe l'inevitabile conclusione del Progetto se non venisse fermato. C'è chi parla dell'inevitabilità della Terza guerra mondiale.²⁵ Speriamo che non si debba

giungere a tanto. Basterebbe riappropriarsi della produzione del denaro, come vedremo meglio alla fine della nostra ricerca, per bloccare il potere dei banchieri e il loro bisogno di un mondo globalizzato.

D'altra parte il presupposto di Kant, e di tutti quelli che se ne sono innamorati e l'hanno seguito nelle sue idee, è errato alle origini: sono e sono stati sempre i capi - dittatori, generali, imperatori, re, papi - a scatenare le guerre e a costringere i popoli a combattere. Perché dunque partire dai popoli per assicurare la pace? Anche se vivessero tutti nello stesso modo, anche se si considerassero tutti «fratelli» (concetto che è nato sulla base dei legami di sangue e che, laddove questi non contassero più come negli ideali kantiano-mondialisti, perderebbe qualsiasi pregnanza), senza più nessuna patria, nessuna famiglia, nessun sentimento di predilezione per nessuna persona e per nessun luogo, cosa ovviamente impossibile, basterebbe che i capi, i quali ci sono sempre, dessero l'ordine di combattere e di uccidere uomini o gruppi, e gli ipotetici esseri amorfi e privi di desideri del mondo globalizzato obbedirebbero. Tanto più infatti l'uomo è privo di volontà personale, tanto più obbedisce alla volontà di chi comanda. I popoli hanno fatto soltanto qualche rivoluzione, a distanza di molti secoli l'una dall'altra, e perfino adesso, in quella Unione Europea che pretende di adeguarsi al presupposto di conservare per sempre la pace, i popoli non hanno diritto ad esprimere la propria opinione sulla politica estera, ossia sulla pace e sulla guerra (come è successo, per esempio, per la guerra nel Kosovo o per quella in Afghanistan), così come sui trattati stessi con i quali è stata istituita l'Unione Europea. Sono inermi di fronte a chi detiene il potere. È indispensabile un governo repubblicano, dice Kant, per instaurare la pace perpetua; ma in quale tipo di governo i governati non sono «sudditi», non hanno il dovere di obbedire?

Paneuropa

Negli anni Trenta del 1800, a mano a mano che l'insurrezione risorgimentale italiana infiammava, in tutti i Paesi d'Europa soggetti a governi imperiali e coercitivi, l'anima dei giovani patrioti, si è affacciata alla mente di Giuseppe Mazzini e degli ideologi repubblicani sparsi un po' ovunque in Europa, l'idea di stringere un legame di solidarietà fra le Nazioni che combattevano per la libertà: la Giovane Italia, la Giovane Polonia, la Giovane Germania, associate nella Giovane Europa. Nessuno, però, avrebbe mai potuto pensare di rinunciare alla sovranità, ancora fra l'altro non conquistata, per fare dell'Europa un unico Stato. Del resto, anche l'idea dell'associazione dei popoli, che era l'ideale sognato da Mazzini, si è dimostrata tanto inattuabile che il movimento della Giovane Europa si è spento nel giro di tre anni.

I mondialisti del 1900, però, privi di un passato storico cui appoggiarsi dato che i soli governanti che avevano cercato di riunire molte Nazioni sotto la stessa bandiera, erano gli imperatori (ed era difficile fare il nome perfino di un imperatore che era stato molto amato come Napoleone), avevano assoluto bisogno di numi tutelari. Con la capacità di «finzione» di cui si sono dotati fin dal primo momento, ben sapendo di non poter rivelare mai e a nessuno i propri scopi, i Progettisti dell'unificazione dell'Europa e del mondo hanno eletto a propri numi tutelari i personaggi in qualche modo collegabili con l'idea di «Europa» fra quelli più amati e più famosi per il loro spirito ribelle. Sono inopinatamente comparsi così, nei loro scritti e nei loro discorsi, i

nomi di Nietzsche, di Mazzini, di Victor Hugo, oltre naturalmente a quello del povero Kant, che mai avrebbe immaginato, da quel ritroso «filosofo» per antonomasia che era, di poter servire a entusiasmare le folle.

Fra questi primi ammiratori e sedicenti seguaci di Nietzsche e di Mazzini, troviamo il conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi che nel 1922 fondava a Vienna il Movimento Paneuropeo. Non si trattava di una decisione improvvisa. Nato a Tokyo nel 1894 dove il padre, ambasciatore di Francia, aveva sposato una principessa giapponese, Richard Coudenhove-Kalergi (cognomi del padre e della madre) era vissuto a Vienna in un'atmosfera raffinata e cosmopolita, alimentando i suoi interessi internazionali nelle conversazioni con i maggiori intellettuali e politici del momento quali Heine, Wagner, Bismarck. Comincia perciò giovanissimo ad interessarsi al progetto di un Nuovo Ordine Internazionale Mondiale, basato su una Federazione di Nazioni guidata dagli Stati Uniti. Si trovano già espressi in questo progetto alcuni presupposti che renderanno difficile la realizzazione dell'Unione Europea: aver assunto gli Stati Uniti, in quanto Stato esemplare di federalismo, ad esempio, e guida per l'Europa e l'aver indicato la mondializzazione come vera meta del movimento federalista.

Naturalmente il passo indispensabile per dare il via al Nuovo Ordine Mondiale era la creazione di un'Europa unita, la Paneuropa. Nel 1923 Coudenhove-Kalergi pubblica il saggio *Paneuropa* dove espone i motivi per i quali è necessario realizzare una «federazione» degli Stati d'Europa.²⁶ Sulla copertina del libro compare il simbolo dell'unione paneuropea: una croce rossa che sovrasta il sole dorato, simbolo che era stato l'insegna dei Rosacroce. «La croce rossa delle crociate del Medioevo è il simbolo più antico dell'unione europea sovranazionale. Oggi essa è diventata il simbolo dell'umanesimo internazionale: il sole rappresenta lo spirito europeo il cui irraggiamento ha illuminato il mondo intero. La civiltà greca e la civiltà cristiana - la croce di Cristo sul sole di Apollo formano il fondamento durevole della cultura europea.» È un passo del saggio di Coudenhove-Kalergi *J'ai choisi l'Europe*²⁷ che riassume alcuni punti critici delle convinzioni degli europeisti, sui quali quindi bisognerà soffermarsi. Ma, come farlo? Con i Rosacroce spuntavano ancora una volta all'orizzonte, come mi era successo già in tante altre occasioni in precedenza, le «ombre» delle società segrete, tracce dette e non dette di una «massoneria» (chiamiamola globalmente così) onnicomprensiva, che sembrava risalire sempre più indietro nel tempo e della quale, tuttavia, nessuna informazione era certa visto che ufficialmente non veniva citata neanche in uno degli innumerevoli testi di storia che avevo letto.

Diciamolo chiaro: mi ero buttata dietro le spalle tutto l'esoterismo che si affacciava ogni tanto dietro ai progetti di unificazione europea a causa della mia insofferenza per le «ciarle», per il detto e non detto, per tutto ciò che si alimenta di uno pseudomisticismo fra il magico e il visionario, e soprattutto perché i testi che mi ero rassegnata a leggere fra quelli che avevano più successo, alludevano ai millenni come se fossero minuti, a concatenazioni e profezie che partivano da Salomone per giungere fino al 2012...²⁸ Insomma, fandonie. Inutili persino come fandonie dato che sapevo bene, da scienziato e da antropologo, che anche i riti e i costumi più assurdi ai nostri occhi, hanno sempre un senso, e che quindi nulla di quanto hanno fatto e fanno gli uomini è privo di una sua razionalità. La razionalità, però, del significato, nei miti di origine dei popoli «primitivi», per esempio, non ha nulla a che fare con la realtà concreta di ciò che narrano; e in

ogni caso io non avevo mai avuto difficoltà a individuarvi il segreto legame fra la sacralità del racconto e la sacralità della fondazione del potere.²⁹ Qui, invece, si trattava delle decisioni politiche di uno Stato; in un'Europa che vantava la sua razionalità e il suo sapere scientifico. Adesso, perciò, di fronte al fatto che il simbolo di Paneuropa era quello di una società segreta, i Rosacroce, ero costretta a prenderne atto e a inserire il «filo» della massoneria nel vastissimo ordito che a poco a poco ero riuscita a stendere sul telaio con il nome di «unificazione europea».

Devo dire che la prova più certa dell'esistenza di una volontà direttiva e di una struttura operativa segreta alla guida degli avvenimenti europei, l'avevo in me stessa. Allenata alla razionalità del metodo scientifico, all'analisi degli innumerevoli progetti di ricerca che passavano sul mio tavolo all'università, avevo visto osannare e passare indenne al vaglio di storici, politici, economisti, il progetto più sbagliato e destinato al fallimento che una mente ottusa e ignorante potesse ideare. Ero quindi costretta a percorrere degli itinerari del tutto diversi da quelli che avevo seguito fino alla pubblicazione di *Contro l'Europa* nel 1997. Lì avevo utilizzato le conoscenze dell'antropologia, della storia, della psicologia sociale, ossia i fondamenti logici del «sapere» intorno all'uomo, oltre alla sensibilità e alla passione di un cittadino italiano che ama la sua patria e che considera il massimo dei privilegi essere nata italiana, parlare e scrivere nella lingua italiana. Da allora erano passati oltre dieci anni di durissimo, doloroso lavoro che avevo dedicato a studiare e analizzare gli avvenimenti europei dal punto di vista, non soltanto dell'Italia e del popolo italiano, ma anche dei vari Stati, sempre più numerosi, chiamati a far parte dell'Unione.

Non potevo più pensare che tutto il mondo fosse diventato incosciente ed imbecille. Se nessuno parlava, questo poteva significare soltanto una cosa: che, anche se la massa non ne sapeva nulla, molti, però, sapevano e obbedivano all'ordine di non parlare.

Sono tornata perciò al nome, quasi del tutto sconosciuto in Italia di Coudenhove-Kalergi, nella speranza di riuscire a trovare nel passato qualche spiegazione di quello che è avvenuto nell'edificazione dell'Ue. Coudenhove-Kalergi è un personaggio, a dire il vero, poco simpatico perché, pur dotato di grandi capacità organizzative, le adopera però con eccessiva sicurezza. Il suo pensiero teorico non è mai incrinato dal minimo dubbio. Una caratteristica psicologica - questa certezza - che dobbiamo tenere presente nella nostra ricerca perché connota in egual modo tutte le persone che collaborano all'unificazione europea. Un'identica visione della natura degli uomini e dei loro bisogni, accomuna tutti coloro che, dal momento in cui si comincia a pensare alla gestione unitaria del mondo, per prima cosa disegnano una nuova sistemazione degli Stati d'Europa, considerandoli entità indipendenti dai milioni di esseri umani che li abitano. Come vedremo meglio in seguito, il non tenere conto degli uomini è, a partire da Kant, una premessa assolutamente indispensabile per giungere a una federazione di Stati, che si tratti di quella ristretta all'Europa oppure di quella allargata a livello planetario.

Ufficialmente Coudenhove-Kalergi è soltanto un teorico della politica e non occupa nessun posto di potere; ma una volta esposta pubblicamente, con il saggio *Paneuropa*, la sua convinzione che la creazione di una Federazione degli Stati sia l'unico mezzo per conservare all'Europa il ruolo di potenza mondiale, comincia a muoversi promuovendo convegni e incontri con importanti uomini della politica e della finanza, europei e americani. In base alle inamovibili

certezze cui accennavo, Coudenhove-Kalergi ribadisce in continuazione le sue tesi, senza mai cambiarne una virgola per tutta la vita (è morto nel 1972). Nel succedersi di avvenimenti che trasformano profondamente la realtà sotto i suoi occhi: bolscevismo in Russia, nazismo in Austria, fascismo in Italia, Seconda guerra mondiale, non c'è neanche una delle interpretazioni e previsioni politiche esposte in *Paneuropa* che non si riveli sbagliata, ma Kalergi non cambia idea.

Continua a ripetere che: «La Russia rappresenta il maggior pericolo di invasione per l'Europa... la potenza mondiale giapponese ha rovesciato la supremazia dei popoli europei... la questione europea sarà risolta o volontariamente con la costituzione di una Federazione PanEuropea, oppure forzata da una conquista russa...».¹³ Bisogna leggere direttamente il suo testo, tuttavia, per riuscire a rendersi conto dell'assolutezza perentoria e professorale con la quale le idee vengono affermate, ossia di quell'insieme sconcertante di dogmatismi che ho cercato di descrivere con il termine «sicurezza».

Questo stesso dogmatismo dovrebbe incrinare la fiducia nelle sue tesi e nel progetto di cui si è fatto promotore in chiunque sia fornito di un minimo di spirito critico, ma questo non succede, forse perché era troppo forte in quel momento, per le Nazioni appena uscite da una guerra sanguinosissima, il desiderio di non ricadervi. Il «dubbio», principio metodologico di base per qualsiasi scienziato, per l'inventore di Paneuropa non esiste. Ciò malgrado, però, Coudenhove-Kalergi trova ovunque molti consensi o forse proprio per questo. Un uomo pericoloso, dunque, perché straordinariamente influente sulle persone dotate di potere politico come su quelle di potere finanziario, tanto da indurle a concretizzare ciò che esse stesse desiderano per i propri interessi, appoggiandosi, per suo tramite, alle teorie che confortano i loro desideri. Alludo in particolar modo all'interesse dei politici ad allargare l'area del proprio potere con il sistema della Federazione fra Stati, e all'interesse dei banchieri e dei finanziari a ingrandire l'area degli scambi e dei mercati con l'abbattimento dei confini e delle dogane.

La tappa principale del lavoro di Coudenhove-Kalergi-

¹³ Richard Coudenhove-Kalergi, *Paneuropa* cit., p. 16.

gi per realizzare gli Stati Uniti d'Europa, è stata, come abbiamo visto, la fondazione a Vienna del Movimento paneuropeo. (Faccio notare qui, soltanto di sfuggita, la scelta di un termine di derivazione greca, *pan*, e la presenza del «sole dorato di Apollo» nel simbolo, che sottolinea la volontà, comune a tutti gli europeisti, salvo che a quelli risorgimentali, di cancellare i Romani dalla storia d'Europa. Succederà lo stesso al momento dell'approvazione di una Costituzione per l'Unione Europea, con la proposta della formula «radici giudaico-cristiane», talmente falsa che è stata bocciata da tutti, ma non sostituita.) In precedenza, però, Coudenhove-Kalergi si era interessato al progetto di un Nuovo Ordine Internazionale, allargato a tutto il mondo e concepito come una Federazione di Nazioni guidata dagli Stati Uniti. È evidente, quindi, che la Federazione d'Europa è stata sempre pensata soltanto come un passo, anche se importantissimo, verso il governo mondiale.

Nel 1924 uscì la rivista «Paneuropa», organo ufficiale del Movimento e, come racconta Coudenhove-Kalergi nel volume: *Storia di Paneuropa*¹⁴ nello stesso anno il banchiere Max Warburg gli mise a disposizione i primi sessantamila marchi. Insieme al denaro affluirono le

adesioni entusiaste di intellettuali e politici di spicco: il sindaco di Colonia Konrad Adenauer, il ministro degli Affari esteri cecoslovacco Edvard Benes e poi tutte le stelle della scienza e della letteratura da Albert Einstein a Paul Valéry, da Thomas Mann a Rainer Maria Rilke e Sigmund Freud.

Nell'ottobre 1926 si tenne a Vienna il primo Congresso dell'Unione paneuropea, presieduto dal cecoslovacco Edvard Benes, dal presidente del Reichstag Paul Løbe e

¹⁴ Richard Coudenhove-Kalergi, *Storia di Paneuropa*, Nuova editrice, Milano 1964.

dal politico italiano Francesco Saverio Nitti. Duecento i delegati, rappresentanti di ventiquattro nazioni, inclusi gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Russia. Le simpatie per Paneuropa arrivavano indifferentemente da personalità politiche sia democristiane sia socialiste, come ricorda lo stesso Coudenhove-Kalergi in *Storia di Paneuropa*. Konrad Adenauer, infatti, che diverrà nel dopoguerra cancelliere federale, era il fondatore della Democrazia cristiana tedesca insieme a Robert Pferdmenges, che era membro del Reichstag di Hitler; Hjalmar Schacht era a sua volta membro delle Finanze del Reich e uomo di fiducia di Wall Street presso Hitler; Sean Mac Bride, anch'egli un entusiasta mondialista che nel 1961 fonderà l'associazione Amnesty International ottenendo il Premio Nobel per la Pace, e Karl Haushofer il teorico dello spazio vitale di Hitler e suo «guru» nel misticismo delle società segrete. Haushofer era membro, infatti, insieme al figlio Albrecht, di una delle più potenti, e al tempo stesso delle più «occultiste» fra le società segrete: la Golden Dawn, che era nata nel 1877 presso Manchester, ma che l'anno seguente aveva già eretto il proprio tempio, dedicato a Isis-Urania, a Londra. Il simbolismo magico della Golden Dawn si riallacciava a quello (presunto) dei Greci e degli Egiziani e i suoi capi erano ritenuti esseri invisibili, i cosiddetti Superiori Incogniti, senza corpo fisico, che trasmettono, secondo la propria volontà, parte dei loro poteri ad alcuni degli adepti. L'uso di allucinogeni e di orge sessuali aiutava, o meglio, si credeva che aiutasse le visioni mistiche e il potenziamento delle facoltà vitali, credenza che, come è noto, sembra giustificare anche oggi il ricorso alla droga e agli eccessi sessuali propagandatisi dalla Golden Dawn fino alla New Age e alle aspettative esoteriche dell'Era dell'Acquario. Secondo diversi studiosi il nazionalsocialismo si alimentò di molte di queste credenze proprio attraverso l'appartenenza di alcuni dei più importanti gerarchi alla Golden Dawn e pare (ma non ve ne sono prove) dello stesso Hitler.³⁰ Sicuramente vi erano iscritti, come dicevamo, oltre a Rudolf Hess, il suo grande amico e studioso di geopolitica Karl Haushofer, suo figlio Albrecht, oltre a importanti finanziari fra i quali il nome di spicco è quello dell'inglese Herbert G. Wells. Strumento di collegamento fra l'alta finanza e la politica europea, Wells è stato anche un prolifico scrittore di saggi mondialisti ed entusiasta amico di Coudenhove-Kalergi in quanto amico e propugnatore sotto tutti gli aspetti del Nuovo Ordine Mondiale, etichetta che sembra sia stata ispirata da lui.³¹

In Italia i maggiori referenti per il movimento erano Benedetto Croce, Francesco Saverio Nitti e il conte Carlo Sforza, del Centro europeo della Fondazione Carnegie e anch'egli un entusiasta mondialista. Mussolini stesso nutriva simpatia per il Movimento di Coudenhove-Kalergi, in base soprattutto al fascino del nome di Nietzsche che aleggiava, insieme a quello di Mazzini, sull'idea paneuropea.

In realtà alla base di questo successo c'erano in buona parte gli enormi interessi di potere politico ed economico che s'intravedevano nella speranza di un collegamento con la potenza degli Stati Uniti. Mentre quello che suscitava l'entusiasmo degli intellettuali era il vastissimo alone di idealità, di purezza patriottica, di liricità poetica che accompagnava da sempre l'idea, il nome di «Europa» come mito. Si trattava dello stesso entusiasmo di altri grandi intellettuali e poeti che nell'Ottocento avevano vagheggiato l'«Europa» come un'entità ideale, un'entità che non aveva nulla a che fare con la politica, con gli Stati, con la «realtà». Coudenhove-Kalergi si impadronisce, perciò, dei nomi di Nietzsche, di Victor Hugo, di Mazzini, falsandone le idee, e li innalza come insegna sul progetto paneuropeo.

Chi potrebbe mai immaginare un Mazzini o un Nietzsche che aspirino a eliminare le nazioni, le lingue, la «tedeschità», «l'italianità», l'appartenenza dell'individuo alla propria patria, alla propria lingua, alla propria storia? L'amore di Mazzini per la Giovane Italia era così pieno di entusiasmo da coinvolgervi tutte le altre Nazioni, la «Giovane Polonia», la «Giovane Germania» fino a giungere alla «Giovane Europa» perché nascevano a nuova vita come «nazioni», dal grembo della madre Europa, in quanto «libere», finalmente libere dall'oppressione tirannica degli imperi e degli stranieri. Idee e passioni difficilissime da realizzare tanto che anche quell'associazione dei popoli che era il massimo ideale mazziniano, si è dimostrata inattuabile.

Le idee di Coudenhove-Kalergi trovavano molti sostenitori, come abbiamo già notato, soprattutto per le possibilità di ampliamento dei mercati e degli scambi con l'America, ma è indubbio che avevano successo anche sul piano teorico ideale e mi sembra che si potrebbe trovarne il motivo nella presenza di molti personaggi appartenenti a uno stesso gruppo, tutti già d'accordo sul metodo da seguire e sulla meta da raggiungere. A questo punto dobbiamo riprendere il discorso che abbiamo già fatto sul modo di pensare e di comportarsi di Coudenhove-Kalergi e guardarlo in base all'appartenenza alla massoneria. Un'appartenenza certa, anche se Adolfo Morganti, Console di San Marino e presidente dell'Associazione Paneuropa di San Marino lo nega, nella prefazione all'edizione italiana di *Paneuropa*, con indignazione. Erano inoltre massoni quasi tutti quelli che lo circondavano e che lo finanziavano.

Questo spiega anche la «sicurezza» di cui parlavo, sicurezza di chi non è solo nel pensare e nel credere in un'idea; di chi espone gli ideali di base di un'associazione che li ha elaborati e passati al vaglio di molti adepti, tutti di un certo spessore intellettuale. La sicurezza infine di chi in un certo senso «rappresenta» con il suo stesso dire e fare, un sapere che gli è stato tramandato come saggio, buono e giusto da altri più sapienti di lui. Insomma, un ideale in cui crede, oltre che intellettualmente, o forse più che intellettualmente, perché vi è stato «iniziato», e che quindi è per lui una religione, una fede.

La massoneria e gli intellettuali

Si tratta in fondo dello stesso meccanismo psicologico che ha dato vita e ha sostenuto, almeno dal 1100 in poi, i vari Ordini monastici e le congregazioni religiose che in questo modo riuscivano a interferire, senza incorrere in immediate condanne, con la cultura ecclesiastica ufficiale e che hanno attratto gli esponenti nobili e colti, e di conseguenza anche ricchi, della società. Bernardo da Chiaravalle che entra in monastero insieme a tutto il gruppo dei cavalieri suoi compagni di

avventura ne è forse uno degli esempi più famosi. La Chiesa ha sempre guardato con sospetto e timore alla nascita degli Ordini monastici, limitandone il più possibile sia le differenze di atteggiamento spirituale, con l'obbligo, per esempio, di adottare tutti la Regola di san Benedetto, sia la libertà di insegnamento al popolo, con il divieto, inaugurato con san Francesco, di predicare argomenti dottrinali.

Non è un caso, dunque, se la massoneria presenta molte analogie, anche con l'adozione di rituali «iniziatici», di segni e simboli, con le strutture fondamentali degli ordini monastici.³² È questo uno dei motivi che rende abbastanza agevole riconoscere, anche se non ve ne sono prove documentate, attraverso certi tratti psicologici e comportamentali, l'appartenenza massonica di molti personaggi che hanno collaborato, investendovi anche forti somme di denaro, al progetto per l'unificazione dell'Europa. D'altra parte il «si dice», riferito appunto all'eventuale iscrizione di qualcuno a questa società, è più un'abitudine dettata dal riserbo dei giornalisti in questo campo, che non dalla realtà, dato che per il passato l'elenco degli appartenenti alla massoneria è facilmente ricostruibile e per l'epoca contemporanea è in molti Stati già da diversi anni pubblico e in Italia per legge.

La massoneria, come molte altre società sviluppatesi dal Rinascimento in poi nelle più importanti Nazioni d'Europa, teneva segreta la sua attività, i suoi scopi e i nomi dei suoi adepti, per i motivi di prudenza politica che ho già spiegato, anche se viceversa l'Associazione se ne è servita per caratterizzare in senso «potente» la propria immagine. Questa segretezza ha dato luogo alle più strane ipotesi, ma soprattutto c'è stato un «passaggio mentale» da parte di coloro che cercavano di conoscerla più da vicino, dal concetto di «segreto» a quello di «mistero», nel senso sacrale del termine. Da qui il passo al «misticismo» è stato breve. Profezie, poteri soprannaturali, magie, legami sotterranei e sorprendenti con un lontanissimo passato, da quelli con l'antico Egitto a quelli con il Tempio del re Salomone, come abbiamo visto, per passare poi, inevitabilmente, ai riti satanici, allo strapotere degli alchimisti, maghi e stregoni, fino a individuare nella massoneria la causa, il motore di quasi tutti gli avvenimenti della storia d'Europa.

Io invece non ho fatto nella mia ricerca la minima concessione a «misteri» di nessun genere. Ho seguito esclusivamente il filo delle cose certe dal punto di vista della documentazione e soprattutto, laddove questa mancava, della consequenzialità logica dei fatti. Vorrei invitare i lettori a fare altrettanto nell'accompagnarmi lungo questa esposizione del lavoro che ho compiuto, dato che non c'è altro modo per cercare di capire la confusione contraddittoria di dati che ci vengono forniti. Non c'è dubbio che esistano nelle società segrete moltissimi elementi visionari, dovuti anche all'apporto di personaggi dotati di temperamento. Come apparirà chiaro quando le tessere del puzzle saranno sistemate al loro posto, tutto indica che il governo mondiale è davvero la meta finale di quanto sta avvenendo, anche se ci sono stati molti cambiamenti dal disegno iniziale (quello di Kant per intenderci, che non era un massone iscritto, ma simpatizzante) a quello odierno.

Analizziamo, dunque, prima di tutto i fattori che di solito inducono al sospetto: la segretezza, la ritualità, il potere. Per quanto riguarda la segretezza è indispensabile tenere conto del fatto che fino praticamente ai nostri giorni chiunque in Europa volesse cambiare qualcosa nella struttura

del potere, contraddire le teorie scientifiche o teologiche ufficiali, sostenere punti di vista morali diversi da quelli dettati dalle Chiese e dallo Stato, finiva sotto processo, rischiando quasi sempre la tortura, il sequestro dei beni e spesso anche la morte. Non credo che sia necessario fare degli esempi, visto che si tratta di una costante della nostra storia. Sarà sufficiente tuttavia, tanto per rimanere in Italia, citare Galileo e Giordano Bruno, ambedue processati per le loro idee e condannati da un gesuita, puntualmente dichiarato «Santo» e «Dottore» dalla Chiesa, Roberto Bellarmino. Di Giordano Bruno abbiamo la statua in piazza Campo dei Fiori a Roma nel punto dove morì sul rogo. Galileo scampò alla morte soltanto perché era uno scienziato talmente famoso che la Chiesa non volle, uccidendolo, esporsi al biasimo universale; ma fu comunque sottoposto a tortura e, dopo aver abiurato, condannato al percorso penitenziale intorno a San Pietro e agli arresti domiciliari a vita. È forse inutile aggiungere che a Roma, luogo dove tutti i «relativismi» storici hanno lasciato la traccia, poco distante dalla statua di Giordano Bruno, c'è una chiesa parrocchiale dedicata a san Roberto Bellarmino e normalmente officiata dai gesuiti.

Come dicevamo, quindi, non c'era allora altra possibilità che creare delle associazioni segrete, con l'impegno assoluto degli affiliati di non rivelare nulla di quanto avveniva all'interno del gruppo, a cominciare dall'identità degli iscritti per garantire la sicurezza di tutti. Questa è la premessa indispensabile per togliere alla massoneria come a qualsiasi altra società segreta del passato quell'alone di mistero che l'ha sempre accompagnata. Anche se bisogna riconoscere che la massoneria non ha mai fatto ricorso a questa motivazione, ma al contrario si è servita del «segreto» per accrescere nella fantasia degli estranei, ma anche e soprattutto in quella degli iniziati, la propria forza sacrale, garantendo così, più che con qualsiasi altro mezzo coercitivo concreto, la fedeltà al segreto stesso. Un meccanismo psicologico questo, presente ovunque e in ogni tempo nei gruppi iniziatici, dai «fabbrici» delle società etnologiche e antiche, agli «sciamani», agli «uomini leopardo», e tante altre simili.

Sotto certi aspetti anche la questione della segretezza trova una parziale spiegazione, oltre che un'analogia, negli Ordini monastici. Un gruppo che vive in uno stretto legame spirituale, con preghiere collettive, con rituali e cerimonie simboliche, necessariamente ne esclude coloro che non ne sono membri. Prima di tutto perché la vita spirituale è la cosa più intima che gli uomini possiedono e richiede istintivamente, alla pari della vita sessuale, il riserbo, il pudore della privatezza. In un certo senso è questo «pudore» che contribuisce a formare, insieme al rapporto con la divinità, lo «spazio sacro», percepito anche all'esterno, da chi non vi partecipa, come tale. Lo spazio sacro, infatti, caratterizza l'area di un monastero tanto quanto quello di una chiesa. E nei limiti con i quali possiamo venirne a conoscenza, anche gli edifici dove la massoneria stabilisce le proprie sedi, sono connotati da una specie di sacralità che ne vieta l'ingresso agli estranei.

Una volta delimitato l'aspetto appartenente al «Sacro» in una forma più precisa di quanto in genere non appaia all'opinione pubblica più superficiale, è abbastanza facile capire come mai fossero iscritti alla massoneria gli «intellettuali»: scienziati, filosofi, storici, poeti, musicisti, pittori, oltre ovviamente ai maggiori imprenditori, commercianti, finanzieri e ribelli politici. Tutti coloro, insomma, in grado di valutare la società in cui vivevano e che aspiravano alla libertà, per sé e per il mondo. Goethe era massone? Ma certo: chi se non lui? Chi se non lui con il suo amore per una natura viva e adorna della bellezza del suo creatore, per una società armoniosa, razionale, libera da quegli atroci strumenti di coercizione del pensiero e del comportamento che il potere politico e

religioso adoperava ai suoi tempi e che non smette mai di inventare. Goethe sapeva bene che soltanto la ribellione dell'intelletto, più che delle spade, può combattere e mettere in crisi il potere. Potremmo anzi supporre, scorrendo le meravigliose pagine dell'opera goethiana, che possa essere stato un Goethe a porre le basi teoriche di una società come la massoneria. Cosa che ovviamente non è vera, ma che serve a farci capire quale sia stata sempre la forza di questa associazione: aver aggregato le migliori intelligenze, che sono per natura, sempre e ovunque, ribelli al potere. Potremmo chiederci piuttosto come mai questi stessi uomini abbiano accettato rigidi rituali, segni e simboli che sono anch'essi sistemi coercitivi di potere.

Non possiamo naturalmente soffermarci qui a fare uno studio esaustivo dei tanti aspetti psicologici e sociali di un'associazione complessa come la massoneria. Ciò che conta al nostro scopo è sapere che gran parte dei Progettisti dell'unificazione europea apparteneva al gruppo massonico e che nelle sue mete era presente, fin dall'inizio, la formazione di istituzioni internazionali a livello mondiale. Ci si domanda, allora: perché oggi la massoneria dovrebbe agire in segreto? Nulla le impedisce di affermare i suoi presupposti teorici e i suoi scopi politici. Se ritiene che l'unificazione degli Stati d'Europa sia un bene, economico, o morale, o politico, perché non lo dice apertamente? Per quanto riguarda l'Italia, poi, la massoneria da molti anni non è più una società segreta e il nome dei suoi iscritti è pubblico. Eppure qualcosa che ha a che fare con la «segretezza» si percepisce, o almeno s'intuisce intorno all'Unione Europea. Non soltanto per lo strano modo con il quale ne parlano, o meglio non ne parlano, i giornalisti: l'informazione praticamente non esiste. Giungono a stento, agli orecchi dei cittadini più attenti, le notizie indispensabili, quelle sugli avvenimenti ufficiali. Ma si respira anche una specie di timore, ossequioso e reverenziale, nei confronti dei potenti dell'Ue, un timore che è continuamente contraddetto dal tono scherzoso e di sottintesa presa in giro (la perfetta misura delle zucchine insegna), con il quale vengono comunicate al pubblico le decisioni dei parlamentari europei, per definizione parlamentari di seconda categoria.

Si pone la solita domanda: perché? Cosa ci tengono nascosto? Non lo sappiamo. Se però torniamo a dare un'occhiata agli europeisti e mondialisti amici di Coudenhove-Kalergi, creatori di una miriade di istituti politici che rafforzano l'area del potere europeo e contemporaneamente di quello internazionale, non ci sarà difficile individuarvi numerosi nomi importanti appartenenti, oltre che alla massoneria, a società che non sono «segrete», come più volte ho sottolineato, ma di cui non si parla; non vengono citate pubblicamente e la maggioranza delle persone non ne conosce l'esistenza.

Penso che possa essere utile fare un piccolo quadro sintetico di quelle più importanti, se non altro per dare un'idea a chi legge e che non ne è minimamente informato, dell'estensione del loro potere:

il Movimento sinarchico d'Impero (Mse) nasce in Francia nel 1922, contemporaneamente all'Istituto di Affari internazionali britannico (Riia), potentissimo e in realtà il vero ministero degli Esteri inglese, analogo al Council of Foreign Relations (Cfr) americano. Il 1922 è anche l'anno di Paneuropa e della Marcia su Roma, di cui non è stata mai messa sufficientemente in luce, a causa delle ben note catastrofi seguite al fascismo, l'ispirazione libertaria dovuta all'ambiente europeista e quasi del tutto socialista del momento. Mussolini, come abbiamo visto, era un ammiratore e simpatizzante del movimento di Coudenhove-Kalergi, anche se questa simpatia si fondava più

sul nome di Nietzsche e degli eroi risorgimentali evocati da Paneuropa che non sulle mete che si prefiggeva. Il reclutamento nel Mse era di tipo segreto, secondo i canoni degli Illuminati di Baviera, e gli obiettivi internazionali coincidevano con quelli di Paneuropa, anche se si tendeva a far sì che la direzione politica europea dominasse quella americana. Questo carattere euro-centrista di molte delle associazioni del Novecento, che cercavano di far prevalere lo spirito europeo sugli scopi e la potenza dell'America, malgrado la loro dipendenza finanziaria dai banchieri americani, ha pesato e continua a pesare ancora oggi, indebolendoli, su tutti i movimenti europeisti e mondialisti.

Sotto l'impulso di un uomo potentissimo, capo del Movimento sinarchico europeo, Jean Coutrot (un altro probabile morto assassinato fra i potenti dell'europeismo: è «caduto dalla finestra» il 18 marzo 1942), nascono nel 1927 diversi importanti gruppi europeisti, fra i quali spiccano l'Unione doganale, presieduta dal massone Aristide Briand, la Federazione europea dei parlamentari (nel 1930) e l'Unione giovane Europa, pallida reminiscenza degli ideali mazziniani. Il Political Economist Planning (Pep), organizzazione che operava parallelamente al Riia, preparò un documento da far circolare soltanto fra gli interessati intitolato European Order and World Order, in cui si ipotizzava un'Unione federale in Europa come primo passo per un governo socialista mondiale. Tutta questa attività aveva alle spalle, oltre all'appoggio del presidente Roosevelt, appartenente al più alto grado massonico, il 33, come quasi tutti i presidenti americani, gli ingenti finanziamenti della Banca Lazard, di proprietà dei magnati dell'acciaio Lambert-Ribot, e della Banca Worms. È evidente che gli ideali politici non possono rappresentare l'unica buona motivazione di chi per mestiere, come i banchieri, ha il compito di far aumentare il capitale, e che si truffano i popoli nascondendosi dietro all'unità-uguaglianza degli uomini per realizzare l'unificazione europea e mondiale, mentre si tace sui preponderanti interessi a questa unificazione dei più ricchi capitalisti del mondo.

Di Coudenhove-Kalergi già sappiamo che apparteneva alla massoneria, Cavaliere Rosacroce, diciottesimo grado del Rito Scozzese, e che erano massoni quasi tutti i suoi collaboratori e amici più stretti: Hjalmar Schacht, membro della Gran Loggia di Russia; Edward Benes, che nel 1935 divenne presidente della Società delle Nazioni, antesignano dell'organizzazione che dopo la guerra si chiamò Onu; Sean Mac Bride, membro dell'Ordo Templi Orientis (Oto), gruppo rosacruciano estremamente potente; Karl Haushofer, anch'egli membro dell'Oto oltre che, come abbiamo visto, della Golden Dawn; William Stead, fondatore della Round Table britannica e membro della Fabian Society; Hans Hoover, membro del Cfr; Bernard Baruch, grande finanziere e massimo sostenitore del Movimento paneuropeo, era membro della Pilgrim's Society e del Cfr; il conte Carlo Sforza, membro della potentissima fondazione mondialista Carnegie; Francesco Saverio Nitti, Winston Churchill, massone e affiliato della Pilgrim's Society.³³

Tutte queste istituzioni non avrebbero potuto vivere e agire se non fossero state alimentate dalle larghissime sovvenzioni elargite dai banchieri, i quali sono pertanto i veri motori del loro potere e della loro attività politica. È evidente che il mondialismo coincide con la massima possibilità di scambio commerciale e di conseguenza con l'accumulo di capitali. In un certo senso nasce da qui, dall'interesse primario dei grandi industriali e dei grandi banchieri all'allargamento massimo della piazza del mercato, la spinta più forte all'Unione Europea e a quella mondiale. Ma è proprio il

fatto di dover o voler nascondere questa verità, ossia che l'interesse mercantile ha preso il sopravvento su tutte le altre motivazioni, che dà luogo, almeno in parte, a quell'accumulo di reticenze, di «segretezze», di finzioni, di vere e proprie truffe nei confronti dei popoli, che si sono dipanate con sempre maggiore frequenza dagli anni del secondo dopoguerra fino a oggi. I partiti di sinistra, che, anche quando non hanno avuto, in Italia e in Europa, la maggioranza parlamentare, si sono però sempre giovati, dalla fine della guerra in poi, dell'alone positivo dovuto al loro essere stati schierati dalla parte dei vincitori, si sono uniti al coro degli entusiasti europeisti, inneggiando, in nome del socialismo, a tutte le unificazioni possibili. Sono stati costretti, però, a tacere sui legami fra tali unificazioni e il mondo capitalistico-finanziario. Si è reso necessario, in compenso, aumentare l'ostentazione dei mirabili ideali che muovono gli europeisti ed è parallelamente anche aumentata, di conseguenza, la percezione, difficile da definire ma fortissima, di una certa falsità e di un qualche «segreto» o «mistero» che sottostanno all'operazione «Unione Europea».

Dopo l'interruzione della Seconda guerra mondiale, che nessuna di quelle istituzioni internazionali create a questo scopo dopo la fine della Prima, era riuscita a evitare come, del resto, non sono riuscite a evitare nessuna delle guerre che abbiamo fatto fino ad oggi, molti dei vecchi compagni del Movimento paneuropeo si ritrovano e, con l'aiuto angloamericano, quello di Churchill soprattutto, stabiliscono quale dovrà essere l'Europa uscita distrutta materialmente e moralmente dalla guerra. Nella Costituzione italiana compare l'articolo 11, per una significativa coincidenza dettato da un banchiere, Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia e membro dell'Assemblea costituente, esclusivamente allo scopo di poter cominciare a costruire l'edificio dell'Unione in base a una rinuncia, affidata a una vaga conservazione della pace, a partirono delimitate di sovranità nazionale La Società delle Nazioni, di cui era stato primo presidente il massone Léon Bourgeois e poi, come abbiamo visto, l'amico di Coudenhove-Kalergi, Edward Benes, venne sciolta nell'aprile del 1946 nell'ambito della visione mondialista seguita alla guerra, e i suoi beni vennero trasferiti all'Onu che ne aveva preso il posto. Lo spirito, però, rimase lo stesso, quello messo a punto nell'articolo 4 della Carta di fondazione della Società delle Nazioni, inserita a pieno titolo nel Trattato di Versailles. In questo articolo si afferma che: «L'unità, l'autonomia e l'indipendenza di ciascuna nazionalità sono inviolabili», e che «un popolo che non è libero, vale a dire che non possiede le istituzioni democratiche e liberali indispensabili al suo sviluppo, non può costituire una Nazione». È il punto di vista della massoneria, ciò che la massoneria intende per «Nazione», e che ci siamo portati dietro fino a oggi in tutte le organizzazioni europeiste e mondialiste: la «Nazione» non è definita dalla presenza di un popolo, non è costituita dal popolo che abita in un determinato territorio, dalla sua lingua e dalla sua vita storica e culturale, ma dal suo sistema di governo. Questo capovolgimento della realtà, sul quale è stata realizzata l'Unione Europea e al quale si deve quella «mancanza dei popoli» che abbiamo tante volte sottolineato, non incute soltanto timore di per sé, per la sua rottura del sistema logico di analisi dei fatti, ma perché fa comprendere di quale spirito dittatoriale sia il frutto. Questo spirito dittatoriale è sempre presente nei fondamenti teorici delle istituzioni internazionali euroamericane, e si rivela nella formulazione, per così dire eccessivamente dottrinale, dogmatica, puntigliosamente inserita nei trattati con una rigida esposizione di formule e di termini linguistici ad hoc. Questi connotati finiscono con il trasformare un «trattato», ossia un accordo, una convenzione fra Stati, in una

specie di «catechismo» universale. Questa tecnica la riconosciamo benissimo in altri due momenti importanti del potere massonico: nella creazione della Carta dei Diritti umani, inserita anch'essa nei trattati in modo da farla diventare strumento del potere sugli uomini; e nella Costituzione dell'Unione Europea, tanto convinta delle mirabili virtù che devono mettere in atto i suoi sudditi che nessuno ha avuto il coraggio di leggere le oltre trecento pagine della sua stesura ufficiale.

L'insieme dottrinale messo alla base dei trattati pone di per sé, come è facile comprendere, le premesse di una probabile futura ribellione in quanto si costituisce come l'imposizione di una particolare etica nei rapporti fra gli Stati. Il mantenimento della pace, per esempio, idea bellissima cui ovviamente ogni governo aspira, è condizionata all'accettazione di una determinata filosofia teorica, di una «visione del mondo». Questa visione ha potuto imporsi tramite la presenza dell'America che ha dominato in Europa con la sua potenza durante le due Guerre mondiali e i dopoguerra, condizionando mentalità e costumi. Ma ha potuto imporsi soprattutto a causa di quella collaborazione passiva da parte di tutte le classi dirigenti di cui abbiamo fatto l'analisi nei capitoli precedenti di questo lavoro: i re, il clero, i politici, i giornalisti.

Quella collaborazione passiva ha permesso anche che, dalla prima impostazione ideale dell'assetto euro-mondialista, concentrata nelle associazioni semisecrete, si sviluppassero alcuni rami che con il passare del tempo sono diventati sempre più importanti e che oggi si sono divisi il loro campo d'azione: la Commissione trilaterale (Te), il famoso Bilderberg (Bil), l'Istituto per gli Affari internazionali britannico (Riia) e quello Americano (Cfr), tutti finanziati dalle più grandi banche mondiali, e ai quali sono iscritti i maggiori organi d'informazione.³⁴

Approfitto del gran numero di sigle che sono stata costretta a elencare per sottolineare il fatto che anche l'uso smodato delle sigle è stato imposto in Europa e nel mondo dall'America, e che, sotto le apparenze dell'utilità, serve a diffondere una pseudoconoscenza di ciò di cui si parla. Si tratta di un meccanismo socio psicologico segnalato da Orwell come caratteristico della «neolingua», ma che di fatto, usato in modo massiccio in un testo scritto, laddove non c'è l'aiuto della mimica e dell'espressività di colui che parla, può renderne quasi impossibile la comprensione effettiva. In realtà l'abitudine alla sigla impedisce, senza che l'individuo che l'adopera se ne accorga, l'impatto concreto con il contenuto esplicativo del nome, oltre ovviamente a nascondere del tutto a chi non sa a che cosa corrisponda la sigla stessa.

Ritornando, dunque alle associazioni semisecrete, io spero che il breve quadro esposto qui delle associazioni mondialiste più influenti possa dare un'idea ai lettori di quante siano le cose di cui la tanto vantata libertà d'informazione non ci informa affatto. Se ho voluto narrare fin dall'inizio il mio viaggio intorno all'Unione Europea mettendo in luce tutto quello che non sapevo e che non ero in grado di capire, è stato anche perché fosse chiaro che ci vengono tenute nascoste le cose essenziali per la nostra vita politica, per la nostra libertà, per la nostra sopravvivenza come «Italiani» e forse per la nostra sopravvivenza tout-court. Chiaro nel senso che per molti anni perfino io che credevo di aver studiato e di conoscere bene il problema europeo, non mi ero mai imbattuta, né nelle letture, né nelle innumerevoli conversazioni avute con tanti protagonisti della vita sociale, culturale e politica, nei due pilastri che reggono la costruzione del Nuovo ordine in vista del governo mondiale. Il primo è l'accentramento del potere nelle mani dei banchieri con la produzione del denaro e la creazione del debito pubblico; il secondo è la rete di associazioni

create dagli uomini più ricchi e potenti per preparare e realizzare, con l'omogeneizzazione di tutti i popoli, un sistema di governo unico, con una moneta unica, una lingua unica, una religione unica. Una religione unica in quanto anche quella musulmana, come il Cristianesimo e come le varie Chiese ortodosse e protestanti, è fondata sull'Antico Testamento.

Il Corano si basa, infatti, sui primi cinque Libri, i più antichi quindi, risalenti alle credenze e ai costumi di una popolazione di pastori nomadi di diversi secoli avanti Cristo. Molti dei comportamenti degli immigrati musulmani che a noi appaiono del tutto incompatibili con la nostra cultura, sono facilmente riconoscibili come quelli dettati dal *Genesi* e dal *Evitico* ancora in auge presso gli Ebrei del tempo di Gesù e che troviamo descritti nei Vangeli perché Gesù li combatteva: la poligamia, la lapidazione delle adulate, l'impurità delle prostitute, la minorità e il nascondimento delle donne, il tabù del sangue, la legge del taglione con la mutilazione proporzionale delle membra, il «sacrificio» degli animali, l'ossessione ritualistica nel rispetto delle preghiere e dei digiuni. Gli attuali tribunali islamici, presenti ormai anche in diverse zone d'Europa e d'America, e dei quali si è lamentata recentemente Angela Merkel, emettono le loro sentenze secondo le leggi dell'Antico Testamento; quei padri e quei mariti che uccidono le mogli o le figlie, le mutilano del naso o delle labbra, le tengono chiuse in casa e le obbligano a portare il corpo e il volto coperto, lo fanno in base ai dettami dell'Antico Testamento ed è questo il motivo per il quale tutti gli pseudoragionamenti dei politici che predicano «l'integrazione» sono soltanto manifestazione della loro presuntuosa ignoranza e del tutto inutili. (Del resto gli Ebrei d'Europa hanno rinunciato formalmente al «sacrificio degli animali», e malgrado ci fossero molte resistenze, soltanto nel 1807, al momento della firma del loro statuto di libertà pattuito con Napoleone; e nell'odierno Stato d'Israele sono presenti numerosi gruppi di «ortodossi», ossia di fedeli osservanti della Legge, che lo hanno ripristinato insieme a molti altri precetti, inclusi quelli che riguardano la tabuizzazione delle donne, isolandosi in particolari quartieri delle città).

Governo unico, moneta unica, lingua unica, religione unica: tutte mete per nostra fortuna impossibili da raggiungere, ma che i Progettisti stanno ostinatamente tentando di condurre in porto perlomeno nel loro beneamato «modellino», l'Unione Europea, impedendo che se ne discuta. È indispensabile discuterne, invece, rompere il silenzio dell'acquiescenza; un silenzio che in apparenza non trova giustificazioni di nessun genere e che suscita proprio per questo il dubbio che esistano molte cose che non conosciamo.

Giunti a questo punto, però, siamo forse in grado di rispondere a qualcuno dei tanti «perché» che ci hanno assillato durante il nostro itinerario di ricerca.

I re e le regine «tacciono», abbiamo detto, e fanno credere di non possedere nessun potere. La realtà, invece è diversa. Essi governano il loro Stato ufficialmente firmando tutti gli atti parlamentari, ma lo governano anche in modo invisibile attraverso le varie società che controllano gli avvenimenti del mondo e di cui essi sono una delle parti più importanti. Tutti membri della massoneria, addirittura attraverso le successioni dinastiche, godono di un grande potere e, in quanto membri della massoneria, partecipano anche a quasi tutte le altre potentissime associazioni che ne formano i numerosissimi rami.

Elisabetta II regina d'Inghilterra, non si limita a essere membro della massoneria, ma dall'altezza del posto che occupa, è la patrona della Pilgrim's Society e dell'Ordine massonico di san Giovanni

di Gerusalemme. Suo marito, il principe Filippo di Edimburgo, massone di alto grado, è anche membro della Pilgrim's Society. Il figlio, Carlo, fa parte del Consiglio della Pilgrim's; il cugino, Edoardo, duca di Kent, è Gran maestro della Loggia di Londra.

La regina Beatrice d'Olanda è una delle persone più ricche del mondo. È infatti la maggiore azionista privata di una delle più grandi multinazionali, la Royal Dutch Shell. Suo padre, Bernhard di Olanda, è il fondatore nel 1954, insieme a Joseph Retinger, del famoso Club Bilderberg. La regina, quindi, partecipa alle riunioni e alle decisioni del potentissimo club. Suo figlio, il principe Constantijn, è anch'egli membro del Bilderberg. Sono membri del Bilderberg anche la regina di Spagna, Sofia, e il principe del Belgio, Philippe.

I membri del Bilderberg possiedono un potere immenso in quanto sono azionisti e quindi gestiscono le banche centrali e hanno programmato da lungo tempo, dopo la fase di realizzazione dell'Unione Europea, la centralizzazione del governo a livello mondiale.³⁵

Possiamo supporre (o forse dobbiamo), a questo punto, sapendo che le monarchie collaborano al cosiddetto «governo invisibile», che intendano rimanere nel gruppo dei pochi che formeranno il governo visibile. Si tratta soltanto di aspettare che venga completato l'assetto del potere mondiale al quale stanno lavorando tutte le associazioni che abbiamo passato in rivista. Il «tradimento» dei re, dunque, è perfino più grave di quanto non avessi supposto agli inizi della mia riflessione, e il loro silenzio è il più infame. Sarà necessario, perciò, volendo pensare a qualche via d'uscita dalla situazione attuale dell'Europa, tener conto del fatto che le famiglie reali, anche se fossero destituite delle loro cariche regali, rimarrebbero alle leve del comando come azionisti delle grandi banche nelle cui mani alla fine si concentrerà tutto il potere. Sapere con certezza che sono nemici dei loro popoli sarà però sempre meglio che conservare una qualsiasi illusione.

Può sorprendere il fatto che dei tanti movimenti europeisti sorti in Europa, in Italia si sia parlato molto poco e di Coudenhove-Kalergi con la sua Paneuropa, quasi per nulla (l'edizione italiana del saggio di Coudenhove-Kalergi compare soltanto nel 1997). Eppure il programma di Coudenhove-Kalergi è stato eseguito a puntino. Perfino *l'Inno alla Gioia* della *Nona Sinfonia* di Beethoven, che è stato adottato come inno europeo dopo molti ripensamenti, (poi, come è noto, abbandonato, insieme alla bandiera, con il Trattato di Lisbona) è stato proposto da Coudenhove-Kalergi, il quale, essendo austriaco e abitando a Vienna, ovviamente conosceva benissimo la fama di Beethoven come massimo compositore, e l'aveva già fatto eseguire in apertura del convegno organizzato nella sua città per Paneuropa nel 1926. Non è possibile neanche accennare qui quali livelli di ottusa superbia e di assoluta ignoranza si rivelino in questa scelta. La Nona è uno dei brani musicali più tragici (una «gigantesca tragedia» come è stata definita dopo averne ascoltato l'esecuzione diretta da Mendelssohn sua sorella) che siano mai stati scritti. È anche il primo testo sinfonico in cui siano state inserite le voci come strumenti; un testo non affrontabile, per la sua estrema difficoltà, se non dai più esperti cantanti e direttori d'orchestra, tanto che già a Beethoven amici e allievi avevano chiesto, senza ottenerlo, di eliminare qualche passaggio troppo rischioso. In pratica è stato necessario, per far conoscere ed apprezzare la Nona, dopo la prima esecuzione avvenuta con la direzione dello stesso Beethoven nell'aprile 1823 e alla fine della quale Beethoven svenne, l'impegno dei più grandi musicisti del tempo ammiratori di Beethoven: Moscheles, Mendelssohn, Berlioz e Wagner. Wagner, soprattutto, che ne ha tratto molta ispirazione per i suoi

drammi, vi ha dedicato tutte le sue energie, perfino riducendola per solo pianoforte al fine di renderne più agevole l'ascolto e la comprensione da parte di un pubblico meno preparato. L'esecuzione della Nona a Dresda nel 1846, sotto la sua direzione, con la partecipazione di trecento coristi nella parte cantata, ne sancì il trionfo. Ma le presentazioni in pubblico sono rimaste sempre rare (in Italia la Nona è stata eseguita per la prima volta a Milano il 18 aprile del 1878) non soltanto a causa dell'estrema difficoltà di esecuzione, ma anche per la concentrazione richiesta a chi l'ascolta per poterne apprezzare l'intensità di ideazione e di sentimento.³⁶

Come si può pensare alla Nona come «inno patriottico»? E come si può pensare a un inno patriottico, ossia a un «motivo» musicale che un popolo possa amare, nel quale possa riconoscersi canticchiandolo a memoria, che neanche i più esperti musicisti riescono a comprendere e a eseguire? E in quale lingua poi? Il tedesco «lingua d'Europa»? Il signor Coudenhove-Kalergi rivela qui, più che in qualsiasi altra occasione, di essere un buon nazionalista, il quale ha semplicemente sognato un'Europa modellata sulla «tedeschità», un'Europa grande estensione della splendida civiltà viennese, quella di cui si è giustamente detto che è la «culla del genio». Ma tutte le Nazioni d'Europa sono «culle del genio», ossia «uniche», ed è questa estrema ricchezza che ne impedisce l'unificazione-omogeneizzazione. Salvo, ovviamente, che riducendola a sola «economia»: moneta, mercato, banche, come appunto si sta facendo.

I Progettisti dell'Europa unita fingono sempre, come abbiamo già notato più volte, che il problema delle lingue non esista, ma finiscono inevitabilmente col trovarcisi di fronte e col non sapere come risolverlo, visto che l'«inglese-esperanto universale» serve a stento a una comunicazione elementare, quella del «già pensato». Per quanto riguarda l'Inno dell'Unione Europea, dopo innumerevoli discussioni e non avendo il coraggio di abbandonare Beethoven, ci si è decisi a ripiegare sul *Preludio* introduttivo all'*Inno alla Gioia*, che non pone il problema della lingua in quanto è soltanto orchestrale, ma che di conseguenza «inno» non è.²²

Avendo parlato delle vicende dell'Inno, sarà forse il caso di spendere qualche parola anche sull'altro simbolo dell'esistenza di uno Stato, la «bandiera». Purtroppo, però, sulla scelta e sul significato della bandiera europea incombe l'atmosfera di «segretezza» che ormai abbiamo imparato a conoscere bene, ossia quel «non detto», quella molteplicità di spiegazioni che non spiegano nulla ma che ci fanno capire di essere esclusi dalle segrete cose. Di fatto non sappiamo realmente né chi l'abbia proposta né che cosa significhino il colore e le stelle che la contraddistinguono. Il generico e inoffensivo colore celeste-azzurro chiaro ha fatto pensare a molti che questa bandiera avesse a che fare con la Madonna, cosa ovviamente da escludere data la radicale laicità che ha ispirato l'ideale paneuropeo. Le dodici stelle sono ancora più misteriose, visto che sono chiuse a cerchio e non rappresentano il numero degli Stati aderenti. Le ipotesi quindi vanno dalle dodici tribù di Israele alla perfezione del numero dodici, tanto per non smentire l'afflato magico che circonda l'Unione Europea. Rimane il fatto che si tratta di una bandiera-non-bandiera, triste, opaca, priva di dinamicità, di volontà di vita, per il fatto stesso che le stelle chiuse a cerchio, che vorrebbero forse rappresentare una perfezione già raggiunta, sul piano dell'umano sono morte. Insomma, ci ritroviamo di fronte a quella trascendenza senza il sacro e senza gli uomini, che conosciamo ormai molto bene, e che viceversa ci conferma che non conosciamo quali siano i veri impulsi che ne guidano la realizzazione.²³ I simboli dell'Unione

Europea, previsti nella Costituzione, sono stati espunti dal Trattato di Lisbona che l'ha sostituita, senza, come al solito, darne nessuna spiegazione ai poveri cittadini europei. Eppure, quale segnale di fallimento che l'impossibilità di avere dei simboli in comune? L'Italia naturalmente ha scelto il solito spirito di finzione e come se nulla fosse cambiato, ha lasciato che le tristi bandiere di uno Stato che non esiste continuassero a penzolare ovunque.

Dicevamo che è sorprendente il silenzio che circonda in Italia l'opera di Coudenhove-Kalergi. Può darsi che abbia influito su questo silenzio la sua appartenenza massonica, ma forse anche la sua amicizia con importanti esponenti del potere hitleriano e le simpatie espresse da Mussolini nei suoi confronti. Manca a tutt'oggi una ricerca storica approfondita sull'europeismo nel nazionalsocialismo e nel fascismo, sicuramente influenzati dalle teorie geopolitiche di Haushofer perlomeno sul concetto di «spazio vitale» usato anche da Mussolini e sulla «vicinanza» di interessi politici del Giappone,³⁷ mentre si sa qualcosa di più, sempre però nel ristretto giro degli interessati, del movimento di Altiero Spinelli, sostenuto dai comunisti forse più a causa della lunga prigionia cui è stato sottoposto per il suo antifascismo che non per la sua passione europeista. Ma anche ad Altiero Spinelli è stato indispensabile il sostegno delle potenti società semisegrete di cui abbiamo parlato, e della grande finanza nelle vesti di Gianni Agnelli. Spinelli era infatti membro del Bilderberg e fondatore insieme ad Agnelli dell'Istituto per gli Affari Internazionali Italiano. Non sappiamo se fosse la sua condivisione degli interessi degli Agnelli alla mondializzazione del mercato, o il suo odio per la Nazione Italia a spingerlo su posizioni europeiste assolute. Fatto sta che non è mai riuscito, pur avendo ottenuto grandi vantaggi dall'europeismo, quali un seggio parlamentare e il posto di Commissario europeo, a far conoscere e apprezzare il suo movimento all'opinione pubblica italiana. Ma è probabile che questa mancanza di riscontro popolare sia stata dovuta anche all'arroganza e dittatorialità del suo comportamento, un comportamento che appare, sotto questo aspetto, perfino peggiore di quello di Coudenhove-Kalergi.³⁸

L'informazione italiana, tuttavia, vive tranquilla e continua a evitare qualsiasi approfondimento, qualsiasi dibattito. Gli italiani sono tenuti praticamente all'oscuro della storia e del contenuto dei trattati, i quali vengono però secondo una convenzione che forse intende grottescamente appropriarsi, con il nome di Roma, del fascino dell'antico Impero, solennemente depositati «a Roma».

4. L'impero dei banchieri

Il trionfo della democrazia: un governo di pochi e banchieri

Il 2 maggio 1998 alcune delle famiglie europee più importanti del mondo politico e di quello degli affari tenevano pronto lo champagne da stappare per lo storico momento in cui da Bruxelles i corrispondenti televisivi di tutti gli Stati d'Europa avrebbero annunciato la nascita dell'Unione Monetaria Europea. Ma soprattutto la nascita dell'unico vero sistema di governo e di potere su tutti i cittadini d'Europa: la Banca centrale europea (Bce). In Italia si aspettava l'apparizione in televisione di un soddisfattissimo Prodi che, con il calice in mano, doveva festeggiare, insieme a Carlo Azeglio Ciampi, suo principale complice nella gigantesca svendita dei beni e del denaro

degli italiani offerti in sacrificio alla nuova divinità «Europa», l'avvenuto tradimento.

In un divertente, anche se amarissimo libro, intitolato *L'insostenibile pesantezza dell'euro*,³⁹ Antonello Zunino, noto analista finanziario, prefigurava (siamo nel 1999), raccontandolo come contenuto di un suo sogno, quali sarebbero state le strade segretissime che avrebbero preso i politici, ma soprattutto i banchieri e gli economisti che avevano voluto a tutti i costi creare la moneta unica europea, per sfuggire alle ire e alle vendette dei popoli al momento del crac dell'euro. Il compito di accompagnarli fuori dalle loro nobili sedi in luogo sicuro, con il massimo tatto e in grande segretezza, era stato affidato proprio a lui, Zunino, nella sua qualità di vecchio finanziere, buon conoscitore dei vizi piccoli e grandi degli abitanti del mondo più nefando di tutti, quello della creazione e dell'accumulo dei soldi. Il sottotitolo del libro spiega ancora meglio, infatti, la gravità del momento: «È iniziato il crepuscolo degli dei».

Che si siano sempre considerati come dei, i signori delle banche, centrali e non, insieme ai loro compagni d'affari, economisti e finanziari, non c'è dubbio; ma che potessero cadere così in fretta dal loro empireo, erano stati davvero in pochi a prevederlo. La fuga viene portata a termine come tutti desideravano, senza né lacrime né sangue, cose notoriamente riservate soltanto ai sudditi, e i nostri eroi ritornano sani e salvi al sicuro nelle proprie case.

Chi erano? Zunino fa pochi nomi fra quelli italiani: Ciampi, Prodi, Monti, Visco, nomi talmente noti e ovvi che il citarli non sembrerebbe dover richiedere alcuna precauzione. Zunino, tuttavia, ha ritenuto che non fosse sufficiente, per tutelarsi da eventuali vendette, affidarsi a un romanzo di «fantaeconomia» (come lui stesso lo definisce), ma addirittura a un sogno all'interno del romanzo. Qualche buona ragione nel temere rappresaglie la si poteva individuare nel fatto che, contrariamente alla giustizia sognata nel racconto, i traditori della patria erano (sono) diventati più potenti di prima, in base alla regola che più hanno tradito e più debbono essere ricompensati. Ciampi è stato infatti premiato dal Bilderberg e dalle altre potentissime società di cui è membro, con il massimo della carriera: è diventato quell'incredibile presidente della Repubblica Italiana, grottescamente finto innamorato della patria e dedito al culto di se stesso nelle vesti di capo dello Stato, che abbiamo visto pretendere «ghedaffiane» parate militari in costumi storici. Mario Monti, invece, anch'egli membro dei due club mondialisti più potenti, il Bilderberg e la Commissione trilaterale, è stato premiato, in maniera forse meno vistosa agli occhi del pubblico ma più significativa dal punto di vista del potere, in quanto è stato immesso nel Consiglio della Banca centrale europea. Se si pensa che era stato costretto a dimettersi, insieme alla Commissione Santer, per «l'accertata responsabilità collegiale dei commissari nei casi di frode, cattiva gestione e nepotismo» messi in luce dal Collegio di periti nominato dal Parlamento europeo, si rimane ancora più convinti che i giudizi per i detentori del potere sono molto diversi da quelli riservati ai normali cittadini. (Aggiungo, per completezza d'informazione, che fu costretto a dimettersi anche l'altro commissario italiano, Emma Bonino, anch'essa naturalmente presente alle riunioni del Bilderberg, a causa del buco di settemila miliardi rilevato nell'Ufficio europeo per gli Aiuti umanitari d'emergenza di cui era a capo e che non abbiamo mai saputo dove siano andati a finire).

Romano Prodi, complice di Ciampi nella svendita dei beni dello Stato e nella rincorsa all'euro, alla cui inaugurazione avevano ambedue brindato «con le lacrime agli occhi», come ha detto

Ciampi, è stato premiato con la nomina a presidente della Commissione europea. Se non fosse per il fatto che non esiste banchiere al mondo capace di spremere una lacrima, potremmo quasi credergli. Nessuno più di lui, infatti, aveva speso le proprie energie per convincere gli Italiani che «entrare in Europa» era il miglior destino che potessero mai attendersi. Abbandonata la fiducia nello «Stellone d'Italia», i poveri Italiani si sono affidati, con Prodi, a uno «Stellone» purtroppo mai sperimentato in precedenza, quello d'Europa, che ancora non ha manifestato neppure una briciola della carica magica attribuitagli.

Pochi centri di potere, silenziosi e invisibili, garantiscono dunque la carriera dei personaggi di maggior rilievo. A dire il vero gli Italiani non sono molto numerosi fra i membri delle organizzazioni che governano il mondo al riparo dei rappresentanti politici ufficiali; possiedono però, in confronto ad altri, una preziosa virtù agli occhi dei vari club mondialisti: eredi di una lunghissima storia di governanti traditori della patria, sono i più entusiasti collaboratori del progetto di distruzione delle sovranità nazionali per la costruzione dell'Unione Europea e del Nuovo ordine mondiale. Francesco Cossiga, per esempio, diventato presidente della Repubblica per non essere riuscito a salvare, da ministro degli Interni, la vita del più importante uomo politico italiano, era figlio di varie generazioni di massoni e membro dell'Aspen Institute for Humanistic Studies, una delle tante istituzioni mondialiste che, più che dedicarsi agli studi umanistici, ha il compito, sotto la guida del Royal Institute for International Affairs (Riia) e della Fabian Society, di collegare in una rete di interessi reciproci, le classi dirigenti (politici e industriali) di tutti gli Stati, in preparazione del futuro Ordine mondiale. Insieme a Cossiga partecipavano, e partecipano, alle sedute dell'Aspen Institute i personaggi più influenti della società italiana quali, fra quelli di cui conosciamo il nome, Giuliano Amato, che è stato il presidente della Sezione italiana fino al 1995, seguito da Carlo Scognamiglio e da Romano Prodi che, sempre nel 1995, ne veniva nominato vicepresidente vicario. Poi, Umberto e Gianni Agnelli, Giorgio La Malfa, Giorgio Napolitano, Mario Draghi, Giulio Tremonti, Enrico Letta...⁴⁰

Di Carlo Azeglio Ciampi, che conosciamo già come devastatore delle finanze italiane tramite la massiccia svalutazione della lira e come liquidatore, con l'aiuto delle potenti banche Goldman Sachs, Merrill Lynch e Solomon Brothers, delle maggiori industrie dello Stato,⁴¹ è inutile forse sottolineare il fatto che appartiene a quasi tutte le organizzazioni semisecrete che guidano il mondo. Oltre che del Bilderberg e dell'Aspen Institute, è membro della Banca dei Regolamenti internazionali (Bis), autentico vertice del capitalismo finanziario mondiale, di cui è stato anche vicepresidente. Giustamente, quindi, come abbiamo già visto, è stato premiato con la presidenza della Repubblica.

Creata nel 1930 per il pagamento dei danni di guerra fissati a Versailles, con il passare del tempo la Bis è diventata la Banca centrale delle Banche centrali, controllando rigorosamente in questo modo il flusso mondiale del denaro. I tredici membri iniziali sono aumentati a poco a poco fino a diventare quarantuno con i direttori delle Banche centrali del Canada e del Giappone. Naturalmente ne sono proprietari per la massima parte dei privati, come sempre per quanto riguarda le Banche centrali, mentre le quote riferibili agli Stati si aggirano intorno al 16 per cento.⁴²

Se non «funzioni» sei un uomo morto

Tanto per avere una prova della facilità con la quale i banchieri superano i problemi impreveduti che lo sviluppo degli avvenimenti mondiali pone sul loro cammino, possiamo guardare alla soluzione che la Bis ha trovato «in casa» non appena, con la creazione dell'euro, è nata una nuova Banca centrale, quella europea. L'allora Direttore della Banca d'Olanda e presidente della stessa Bis, Willem F. Duisenberg, si trasformò con molta disinvoltura nel primo presidente della Bce. C'è da aggiungere che Duisenberg apparteneva anch'egli, come quasi tutti i più potenti banchieri, al comitato direttivo del Bilderberg e che sulla sua morte, avvenuta in un misterioso incidente nel 2005, pesano forti indizi di assassinio, cosa abbastanza frequente, come già sappiamo, fra i personaggi più potenti dell'edificio europeo.

Come mai non viene effettuata nessuna effettiva ricerca «incrociata» su queste morti? Come mai nessuno ne parla, nessuno vi costruisce programmi televisivi di sicuro successo come quelli che cercano le persone scomparse o la soluzione di vecchi delitti irrisolti? Come mai nessun partito, come del resto nessun uomo politico, fa di queste «vittime del sistema» una bandiera per la propria attività, per ottenere voti, pubblicità, finanziamenti? Come mai non è stato girato neanche il più misero film di spionaggio sui misteri dell'Ue? Come al solito non ho trovato nessuna risposta a questi interrogativi; ma la cosa più grave è che non ho trovato neppure gli interrogativi.

La capacità di cancellare qualsiasi traccia dei delitti, impedendo che se ne diffonda la notizia e, dopo ventiquattro ore, anche il ricordo, conferma il fatto che si tratta di delitti importantissimi e che la rete delle complicità è assoluta. Io, però, ho dovuto accontentarmi di immettere nel mio puzzle la tessera del «rischio di morte» per chiunque venga meno in un qualsiasi modo al compito assegnatogli, o che semplicemente debba lasciare vuoto il posto da destinare ad altri, o anche - cosa impensabile - si permetta di ostacolare, sia pure con la forza di una foglia, la realizzazione del Progetto. Il sistema è ferreo e non conosce né sentimenti né impreveduti. Mi sono, però, anche riconfermata, in base a questa constatazione, nella mia convinzione che fra gli ideatori e gli operatori del Progetto non si trovino persone intelligenti, e anzi che probabilmente vengano escluse come «inadatte».

Credo non ci sia nessuno che non si ricordi del periodo in cui Duisenberg era a capo della Banca centrale europea: la sua faccia legnosa e inespressiva, la sua «testardaggine» nel non voler mai cambiare il tasso di sconto, che tutti i commentatori dell'andamento della Borsa, e dell'Euro ai suoi primi passi, condannavano perché un tasso più favorevole avrebbe facilitato l'economia europea incrementando il commercio. Ecco, gli adepti del governo invisibile sono così, debbono essere così: obbediscono, ma soprattutto «non pensano». Il «pensiero», infatti, lascia la sua impronta sulla faccia, anche se ci si allena a non far trapelare i propri pensieri, perché non dipende dalla mimica del momento, ma modella giorno per giorno, anno per anno, ogni piega del volto, l'insieme gestaltico del volto.

Sono convinta anch'io, come Camus, che dopo i trentanni ogni uomo sia responsabile della propria faccia, e mi sembra che non sia difficile riconoscere, anche soltanto dal loro aspetto, i funzionari del «non pensiero». Naturalmente non posso soffermarmi di più su questo argomento, visto che darebbe immediatamente adito a qualche accusa di razzismo, con il relativo processo e condanna previsto dalle zelanti leggi dell'Ue, però non mi sarebbe difficile fare un elenco di facce

sulle quali tutti i lettori sarebbero d'accordo nel riconoscere le «appartenenze». D'altra parte la nostra guida sicura nel mondo della tirannide assoluta, George Orwell, si sofferma a lungo sulle facce che, da inespressive a causa del timore, diventano ancora più inespressive a causa della perdita di qualsiasi punto di riferimento in una realtà che non sia quella della finzione, quella fissata dal ministero della Verità e dal Dizionario della neolingua. Per questo motivo l'unico che sembra intelligente è il torturatore: è *consapevole* di ciò che sta succedendo perché collabora alla realizzazione del nuovo mondo. La consapevolezza gli permette di mantenersi nella realtà, la realtà della finzione, ma realtà. Credo che noi, tutti noi che viviamo questo periodo di trasformazione della nostra storia, o meglio di violenza della politica nel cancellare la storia, non potremo più tornare indietro se non avremo un soprassalto di rifiuto, di ribellione. Siamo, infatti, già avviati verso la mancanza di punti di riferimento reali e di consapevolezza di quanto abbiamo vissuto e abbiamo fatto e presto non «sapremo» davvero più cosa sia stato il passato.

È il motivo per il quale ho cercato a tutti i costi di capire, di sapere, di fissare sulla carta tutto quello che ho capito o creduto di capire. Sempre che i libri non scritti in esperanto, o in quella miscela di inglese universale che, secondo Caracciolo, è il sostituto naturale dell'esperanto, non vengano distrutti.

Le strane morti rientrano nel nostro Nuovo ordine mondiale: non c'è nulla da discutere. O «funzioni», oppure vieni gettato via. Le macchine sono macchine.

Rimane il fatto che mi piacerebbe sapere in che cosa aveva «sgarrato» Duisenberg. Oppure se è stato tolto di mezzo per paura che «parlasse», che si vendicasse in qualche modo dell'essere stato obbligato ad andarsene in pensione prima della scadenza dell'incarico. In effetti, non doveva essere molto gratificante per Duisenberg essere costretto a lasciare il posto all'ineffabile Jean-Claude Trichet (non per nulla membro della potentissima Banca dei regolamenti internazionali), al quale spettava di diritto in quanto superpremiato con la presidenza della Banca centrale europea per tutti i disastri che era riuscito brillantemente a condurre in porto, dalla «dispersione» dell'immensa somma di denaro assegnata alla Russia dal Fondo monetario internazionale, di cui era membro, al clamoroso fallimento, con relativo processo, dal quale naturalmente è uscito indenne, del Crédit Lyonnais.

Non bisogna dimenticare, poi, che si finisce morti ammazzati anche, anzi soprattutto, nel caso in cui ci si azzardi a opporsi per un qualsiasi motivo all'unificazione europea. Peggio ancora, se si pretenda di farlo con i sistemi democratici sui quali si fonda la virtuosissima Unione, e si organizzi legittimamente un partito. È quello che è successo a Pim Fortuyn, ucciso alla vigilia delle elezioni olandesi del 2002, elezioni che videro il successo delle sue idee con una brillante vittoria del suo partito. Cosa c'era di male in quelle idee? Fortuyn voleva che si fermasse l'immigrazione che stava snaturando l'identità del suo Paese; voleva che la straordinaria sensibilità che gli Olandesi avevano sempre dimostrato per la letteratura, per l'arte, per la bellezza di una Natura che avevano salvaguardato malgrado le difficoltà di un territorio a stento affiorante dall'acqua, rimanesse intatta: ricchezza spirituale donata non soltanto agli olandesi ma a tutti gli uomini. L'altissima percentuale di stranieri, portatori di culture totalmente diverse, e anzi opposte a quella dell'Olanda, stava distruggendo questo patrimonio. Era un dato di fatto. Fortuyn evidentemente non sapeva, ed era davvero difficile immaginarlo, che l'immigrazione era stata

programmata (l'ordine era partito dall'Onu già dagli anni Settanta) appositamente per compiere quest'opera: disgregare il tessuto culturale delle Nazioni europee per preparare, con un primo mescolamento dei popoli, la futura omogeneizzazione mondiale.

Quello che è accaduto a Pim Fortuyn, è successo anche a un altro uomo molto amato come Jorg Haider, in cui tanta parte dell'Austria aveva riposto la propria fiducia per poter finalmente cominciare a difendere se stessa, la propria identità, il proprio territorio dalla devastazione delle immigrazioni. Anche Haider è morto la sera stessa della vittoria del suo partito, l'11 ottobre del 2008, in un inspiegabile incidente stradale. Tutte morti misteriose, dunque, nel senso che sono state lasciate nel vago le modalità e le motivazioni, accreditando sul primo momento la possibilità di un folle che spara all'improvviso, o di un incidente dovuto a ubriachezza, ma poi subito fatte sparire dall'attenzione giornalistica e dell'opinione pubblica, affidate al sicuro segreto della dimenticanza.

Omosessualità acceleratore dell'uguaglianza

C'è da aggiungere una cosa, però, ai tanti fenomeni da studiare per comprendere le strade che il «Laboratorio» ha deciso silenziosamente di seguire nel campo psicoculturale: l'omosessualità. Nell'occasione dell'omicidio di Pim Fortuyn, così come in quella della morte di Haider, è venuto all'improvviso alla ribalta il tema dell'omosessualità, sebbene non ce ne fosse nessun motivo.

L'omosessualità di Fortuyn era nota a tutti in quanto lui stesso non l'aveva mai nascosta. Per quanto riguarda Haider, invece, si trattava di una notizia assolutamente nuova, di cui non si era mai parlato, tanto che è stata subito negata da chiunque, compresa la sua famiglia. Non ce n'era infatti nessuna prova, ma era un'invenzione con la quale si voleva raggiungere uno scopo: accreditare l'idea che anche un uomo così sincero e sicuro di sé e delle proprie idee come Haider, così forte, così «virile», aveva nascosto qualcosa a coloro che avevano fiducia in lui. Dato, però, che l'inchiesta sulla sua morte, secondo la ben collaudata prassi, è stata chiusa subito, si è chiuso anche il dibattito su di lui e di questo problema non si è più parlato.

Non dobbiamo però trascurare un «indizio» importante per cercare di capire quali siano gli scopi del «Laboratorio», e la strategia che ha deciso di adoperare. Lo scopo è evidente: giungere a quella nuova strutturazione della società di cui il «modello mondiale» ha bisogno. La strategia consiste nell'uso dell'omosessualità come fattore attivo. «Fattore attivo» significa che può funzionare, e funziona, sia in senso positivo sia negativo, come tratto culturale normalmente presente nella dinamica sociale. Sottolineo il «normalmente presente» dato che l'omosessualità non lo è stata mai fino a ieri, né nella nostra società, né in nessun'altra.

Non si tratta qui di discutere di un argomento così vasto e che è stato affrontato innumerevoli volte dagli antropologi, dai sociologi, dagli psicologi, dagli storici, per non parlare dei sessuologi e dei teologi. Per quanto si possa accapigliarsi su questo problema all'infinito, rimane inamovibile il fatto che l'omosessualità è sterile. Come tale non può essere considerata normale in nessuna società, visto che il primo compito, sia naturale sia culturale di un gruppo, quali che siano i suoi ideali, le sue mete, i suoi strumenti tecnologici e scientifici, è provvedere alla propria sopravvivenza nel tempo. È evidente, invece, che nella società odierna l'omosessualità è stata «spinta» a emergere, a diventare, come dicevo, fattore attivo, normale, della dinamica sociale, con

dispendio di enormi forze in tutti i campi per capovolgerne il generale giudizio negativo: pubblicità, moda, mezzi di comunicazione, spettacoli televisivi e cinematografici, leadership politica, consenso morale, matrimonio. Il procedimento messo in atto è stato analogo, a parte le dimensioni, a quelli ben studiati dalla pubblicità: porto l'oggetto alla ribalta associandolo a una figura molto nota, a un divo che, vagamente simile agli eroi di altri tempi, nel momento in cui muore, assolutizza la propria valenza «potente». Simultaneamente allo shock di questa emozione, ne suggerisco i nuovi significati: sono omosessuali anche i leader carismatici nel campo più potente per definizione, quello dell'azione politica, della vita di gruppo, quello che incide maggiormente su tutti gli aspetti concreti della società, sul suo presente e sul suo futuro. Dunque, non più fenomeno riguardante il comportamento privato di singoli individui, in ogni caso minoritario anche e soprattutto quando appare come attributo di esseri eccezionali quali i divi del cinema e i cantanti, ma fattore positivo addirittura maggioritario (si afferma ormai apertamente, come se fosse un dato di fatto, che tutti gli uomini sono omosessuali, anche se hanno moglie e figli) e carico delle energie che la vecchia, normale, noiosa sessualità uomo-donna non ha mai posseduto.

Inutile aggiungere che si tratta di maschi, soltanto ed esclusivamente di rapporto sessuale fra maschi. La potenza è quella del pene. Gli omosessuali oggi ne rivendicano silenziosamente, con la loro emersione al massimo livello di guida della società, la funzione primaria di fondazione della società stessa. Si capisce bene, adesso, quello che è sempre rimasto oscuro: agli inizi, in quel tempo mitico di organizzazione del gruppo umano di cui storici, sociologi, antropologi, hanno tentato di immaginare le forme, passando da un ipotetico matriarcato al matrimonio di gruppo, alla famiglia allargata fino a quella monogamica, il primo coito è stato quello fra maschi. L'iniziazione, dunque, che ammetteva i giovani nel gruppo degli anziani, nel potere del gruppo degli anziani, si fondava su questo primo rapporto, sul «segreto» di questo primo rapporto sessuale. Il «potere» nasce da qui, dalla potenza che si sprigiona da una doppia, simultanea erezione: pene su pene.

Naturalmente l'omosessualità è passata subito a farsi «firmare» l'uguaglianza: ha imbracciato la Carta dei Diritti dell'uomo. Con quella in mano si cancella qualsiasi differenza visto che è stata elaborata proprio a questo scopo. Le conseguenze sono evidenti. L'uguaglianza punta all'individuo e cancella, elimina l'aggregazione di gruppo, i legami indispensabili alla formazione della società. È la stessa uguaglianza di cui parlavamo a proposito di Kant e del suo *Progetto per la pace perpetua*: un mondo in cui tutti gli uomini siano uguali si autodistrugge, perché non soltanto l'Uomo da solo non esiste, ma perfino l'idea di uguaglianza non può sussistere, sparisce. Se tutti sono uguali, che significato può avere l'uguaglianza? Uguali a chi? Possiamo usare l'Uomo, il concetto di Uomo, e infatti serve splendidamente come idea metafisica; lo usiamo per pensarlo come soggetto, come persona, ma è utile appunto perché il concetto è uno strumento del pensiero, non una realtà concreta.

L'uguaglianza, invece, è una «misura», serve soltanto se può essere applicata nel concreto. Per questo la formulazione della Carta dei Diritti è contemporanea all'istituzione delle Nazioni Unite. Con le Nazioni Unite il potere diventa «uno» e garantisce, così, i diritti proclamati nella Carta. In altri termini, la formulazione di «diritti» proclama la previa esistenza del «potere», si mette al

posto della *natura naturans* o, se si vuole, di un Dio creatore. Le Nazioni Unite affermano di possedere questo potere. Un gravissimo errore concettuale. Ma è stato proprio un errore? Io credo che sia troppo clamoroso per essere sfuggito a tanti filosofi, a tanti teorici della politica, a tanti sociologi. Il fatto è che la Carta dei Diritti, nel momento in cui sancisce il diritto di tutti all'uguaglianza, diventa lo strumento principe per realizzare quella mondializzazione di cui stiamo cercando in questo lavoro di capire le strategie. Posso aggiungere che forse la prova che non si è trattato di un errore la si può trovare nel fatto che i suoi estensori hanno rifiutato la proposta avanzata dall'antropologo Melville Herskovits di aggiungere alla Carta il: «Diritto di ogni individuo alla propria cultura».

L'omosessualità, pertanto, nel momento in cui afferma la propria «normalità uguaglianza», afferma anche la propria superiorità, quella dell'assolutizzazione della potenza del pene. Il fatto che sia balzata, così all'improvviso, sul palcoscenico dei maggiori valori europei, non è, non può essere un caso, neanche volendo tenere conto dei cambiamenti avvenuti nei costumi, nelle credenze religiose, nella fedeltà alla Chiesa Cattolica dei Paesi come la Spagna, l'Italia, l'Austria, la Francia dove per secoli ci si è fatti un vanto di questa fedeltà.

D'altra parte non è e non può essere un caso neanche l'improvviso apparire, sulla scena dell'informazione di massa, della cosiddetta «pedofilia», di cui il nome nasconde la vera natura. Precisiamo, quindi, per prima cosa che si tratta di omosessualità, di rapporto sessuale fra maschi, prescindendo dalla loro età. Bisognerebbe studiare (cosa che non possiamo fare nel contesto del nostro discorso) i veri motivi per i quali un caso tanto particolare come la «pedofilia-omosessualità» del clero, è stato «lanciato» all'improvviso, rintracciando episodi avvenuti anche venti o trent'anni addietro, come comportamento consueto, dilagante, irrefrenabile, così come si lancia con una massiccia pubblicità un prodotto sul quale si punta perché abbia successo. Il suo peso è stato tale da indurre a pensare, vista la sua presenza perfino in chi ha fatto voto di castità come i preti, che nessun maschio, prete o laico, vecchio o giovane, non ne abbia fatto almeno un'esperienza, se non l'uso. L'informazione sulla cosiddetta «pedofilia» del clero è stata diffusa, inoltre, contemporaneamente alla «pedofilia» tout-court, che naturalmente riguarda «bambini» (sottolineo bambini: *paidos* è l'impubere) di tutti e due i sessi, e che di conseguenza è di tutt'altra natura dell'omosessualità. È notoria, infatti, la frequenza nell'omosessualità del rapporto, non con bambini, ma fra un giovanissimo e un anziano. Abbiamo i casi di molte persone famose che lo provano e che nessuno di noi (almeno credo) definirebbe come «criminali». Senza ricorrere a Wilde, che pure è stato accusato anche a causa della giovane età di Bosie, possiamo ricordare Pier Paolo Pasolini che era solito andare alla Stazione Termini per incontrare qualche ragazzo disposto ad accompagnarsi con lui. La tragica vicenda della sua morte non è stata del tutto chiarita, ma sicuramente Pasolini non si aspettava che potesse nascere una qualsiasi difficoltà dalla minore età di Pelosi. Sappiamo quali straordinarie parole di innamoramento ha scritto Roland Barthes cantando la bellezza dei suoi giovani compagni, parole che ogni donna amerebbe sentirsi dire. Sappiamo, infine, da quanto ne ha scritto Hervé Guibert, uno dei tanti ragazzi con i quali si accompagnava Michel Foucault, che non sarebbe stata pensabile una «coppia» di pari età.⁴⁴ Un insieme, dunque, gravemente confuso, ma anche volutamente confuso perché non è stato in pratica concesso a nessuno di chiarire la situazione e di riflettere sulla realtà del modo di vita

contemporaneo, sulla sua influenza sui bambini, a cominciare dalla differenza fra la minore età stabilita dalla legge (diciotto anni) e la maturazione effettiva, sia fisica che comportamentale. È evidente che laddove la durata media della vita femminile era circa la metà di quella attuale, come per esempio nell'Italia dell'Ottocento, ossia intorno ai quarant'anni, con una fortissima mortalità per parto fra i diciotto anni e i ventotto, la possibilità del matrimonio (del rapporto sessuale) era segnata dalla maturazione puberale, che infatti era legittimo per le donne a quindici anni (per la Chiesa anche a quattordici), mentre per i maschi, pur essendo legalmente possibile a sedici anni, era normale attendere che fossero in grado di lavorare e di mantenere una famiglia, cosa più che logica: i maschi possono procreare a qualsiasi età. Né, d'altra parte, ci si scandalizzava del frequente matrimonio fra un vedovo cinquantenne e un'adolescente di quindici anni.

Tuttavia il clamore, l'insistenza quotidiana nel dare notizia di questi avvenimenti, la valutazione implicita come del più terribile crimine che sia possibile commettere, non essendo mai precisata l'età della vittima, hanno avuto veramente un carattere «patologico», quasi da «epidemia» psichica, cosa che non è successa di fronte a notizie tanto più tragiche come quella della sparizione, quindi uccisione, di bambini per utilizzarne gli organi. Le cifre fornite ogni anno dal ministero dell'Interno per quanto riguarda le sparizioni avvenute in territorio italiano sono sconvolgenti. L'anno scorso si è parlato della sparizione di diecimila bambini. Qualcuno sarà scappato di casa e si sarà smarrito. Qualcuno avrà avuto un incidente e nessuno l'ha ritrovato. Qualcuno sarà stato ingaggiato per traffici illeciti nella malavita. Ma le autorità sanno bene che la maggior parte «serve» al mercato degli organi. Ogni volta, però, che una notizia del genere compare sulla stampa, il giorno dopo è già sparita. Io ho provato a fare un appello all'arma dei carabinieri nella prima pagina del «Giornale», subito dopo la notizia del gran numero di bambini scomparsi in Italia, meravigliandomi che non fosse mai stata pubblicato neanche un minimo indizio, un frammento delle loro tanto amate intercettazioni telefoniche, per farci capire quali siano le organizzazioni di un traffico così infame. Ha denunciato il traffico di organi perfino l'«Osservatore Romano», in base alle informazioni ricevute dalle religiose missionarie sparse in diversi, i più poveri del mondo (soprattutto il Mozambico e il Messico, ma anche, secondo un ampio servizio pubblicato dal «Corriere della Sera» il 2 giugno 2007, i palestinesi dei campi profughi della Giordania). Hanno pubblicato un volumetto riassuntivo della situazione, intitolato *Traffico umano* i Missionari Verbiti,⁴⁵ ma, come al solito, nessuno ne ha parlato, sebbene l'uccisione di bambini per espantare i loro organi sia un crimine così atroce che non si riesce a credere che appartenga al genere umano, e non al leone o alla tigre affamati.

Dunque, un fatto è evidente: nulla di negativo deve intralciare il massimo uso dei trapianti perché il trapianto conferma, come nessun'altra cosa al mondo, l'uguaglianza con l'interscambiabilità dei corpi. Per questo la sollecitazione ai trapianti è giunta in modo assillante, indegno di una società libera, da tutte le massime autorità, senza mai una informazione corretta sugli aspetti negativi, sui tanti fallimenti, sulla responsabilità di coloro che trasmettono gravissime malattie genetiche procreando dopo il trapianto figli a loro volta bisognosi di trapianto. Nessuno accenna mai, poi, alla conseguenza più grave: la soppressione di fatto dell'etica professionale dei medici, i quali hanno dovuto mettere in soffitta il famoso giuramento

di Ippocrate nei casi non soltanto autorizzati per legge, ma sollecitati dallo Stato, per effettuare le cosiddette «donazioni samaritane», di espianto da vivente. Fra le autorità che maggiormente si sono adoperate per incitare ai trapianti e alla donazione degli organi, troviamo naturalmente Wojtyla, che conosciamo bene nella sua frenesia di «sacrificatore e vittima». Wojtyla ha presenziato uno dei primi e più importanti convegni sui trapianti, rifiutando di prendere in considerazione il documento che per quella occasione gli avevano inviato, con la propria firma, oltre trecento anestesisti e cardiocirurghi cattolici americani, comunicandogli tutti i loro dubbi e le loro perplessità sulla diagnosi di «morte cerebrale», quella che permette l'espianto a cuore battente.

Naturalmente non è vero che in natura esiste l'uguaglianza dei corpi: per poter far accettare un organo estraneo, come si sa, bisogna accecare la vigilanza della natura, abbassando al massimo le difese immunitarie. Ma le autorità non si sarebbero mai battute (e non si sono mai battute) per nessun malato e per nessuna malattia quanto si sono battute per convincere a donare gli organi, se non fosse stato per il fatto che il trapianto, come l'omosessualità, come la transessualità, come il mescolamento dei popoli nell'immigrazione, va nella direzione «giusta», quella dell'uguaglianza universale.

L'uguaglianza, dunque, ha comportato la «indistinzione» fra i sessi, proseguendo rapidamente la sua opera distruttrice di qualsiasi forma di organizzazione sociale e prima di tutto ovviamente della famiglia dato che il legame di sangue segna una prima, essenziale «distinzione» nell'uguaglianza degli individui. Rimane il fatto che quest'opera distruttrice è stata potenziata, affrettata, alimentata, con una determinazione assoluta, dal «Laboratorio» che guida silenziosamente gli avvenimenti. La meta della mondializzazione non conosce ostacoli. Il punto importante, infatti, non era mettere in luce l'omosessualità in sé che, come tale, c'è sempre stata, in ogni tempo, in ogni società; ma servirsene come strumento acceleratore dell'uguaglianza, capovolgendo il sistema logico dell'uomo. A questo sistema logico è affidata la sua sopravvivenza, o meglio *era* affidata la sua sopravvivenza, perché era capace di «vedere», di riconoscere le leggi della natura, anche quando non ne teneva conto.

Il mondo della non-forma e l'Era della bruttezza

È stato superato, dunque, un punto di svolta determinante. L'Impero dei Banchieri può rallegrarsi. Il mondo della «non-forma» cui aspira, affretta il passo.

Più vedo chiaramente, però, qual è la meta che i banchieri si prefiggono e più mi chiedo se le cose stiano proprio così. Cosa se ne faranno di un mondo senza forma? Quanto tempo potrà o dovrà passare prima che qualcuno si ribelli, voglia dipingere un fiore con la forma di «fiore», un volto con la forma di «volto»?

So bene che è l'America il centro propulsore della non-forma. Lo dice chiaramente Harold Bloom nel suo bel saggio sull'America come Nazione postcristiana, *La religione americana*: «Il nostro è un mondo senza forma».⁴⁶ Ma l'America ha un motivo per aver optato verso la non-forma, anche se si tratta in ogni caso di una scelta che ha comportato, e continua a comportare, moltissime conseguenze negative. Il motivo fondamentale, ovviamente, si trova nell'aver aggregato genti provenienti da tutte le parti del mondo, con costituzioni fisiche diverse, lingue

diverse, costumi diversi, religioni diverse. Genti accomunate, però, dall'essersi impadronite di un territorio sconfinato: tutti uguali, quindi, nella condizione di immigrati e di conquistatori, guidati dal primato dei «bianchi» nell'uso della lingua inglese e nella passione per lo sviluppo tecnologico.⁴⁷

L'immenso spazio a disposizione ha suggerito di poter convivere senza imporsi troppi sforzi di omogeneizzazione, con la creazione delle Little Italy, Little China, con la Chiesa cattolica di fronte o a fianco di quella presbiteriana. Insomma, i gruppi si sono sparsi ovunque, dopo aver però sentito comunque il bisogno di sopraffare e ridurre a piccolissimi residui quelli che erano i padroni del luogo, tanto da aver fatto di questa distruzione il loro mito epico, la loro Odissea. L'intenso lavoro per avviare partendo da zero l'organizzazione di una società civile, con le istituzioni ricalcate su quelle europee per l'amministrazione della giustizia, per l'educazione dei figli, per i matrimoni, per gli esercizi religiosi, per la gestione del denaro, è stato sufficiente a non porsi il problema di una creazione ex novo. È stato questo insieme, in parte prefabbricato e in parte adattato alle nuove situazioni, a diventare il «modello di vita americano», che in realtà non è un «modello» nel senso tecnico del termine in quanto si è trattato di una giustapposizione di tratti culturali preesistenti. Un modello che ha finito con l'assumere come forma la «non-forma».

Sicuramente hanno contribuito a questo modello di «non-forma» alcuni fattori della cultura di cui erano portatori i più numerosi e i più attivi dei conquistatori. La leadership infatti era quasi tutta connotata dalla fede nell'Antico Testamento degli ebrei e dei protestanti, che comporta il divieto di immagini. Un divieto che ritengo fondamentale nell'orientare il «gusto», il senso del bello, in tutti i campi, da quello architettonico a quello pittorico, verso l'astensione dalla «figura». Buona parte dell'arte contemporanea è stata dominata da questo rifiuto della figura, tanto più che l'America si è impadronita con il suo spirito mercantile e con la forza dei suoi commerci, del mercato dell'arte. Ma anche l'architettura ne è stata profondamente influenzata.⁴⁸ La freddezza, che caratterizza il gusto della non-forma, ha portato gli americani a imporre come «bella» una tecnologia fine a se stessa e pertanto disumana, come quella dei grattacieli. Sembra incredibile a chi vive in Europa, dove ogni piccolo spazio è prezioso, che nell'immensità del continente americano si sia potuto scegliere pur di sembrare potenti, di rinchiudersi in simili edifici che non grattano nessun cielo, né materialmente né spiritualmente.

Il territorio era ed è talmente ricco di ogni bene naturale che l'America ha potuto credere, anche per l'apporto creativo degli immigrati europei, di essere ricca in tutto. Ma il modello della non-forma è ovviamente poco resistente e gli americani ne stanno pagando il prezzo con i conflitti etnici, le sperequazioni, mai eliminate, fra i troppo ricchi e i troppo poveri, la violenza delle periferie, dei gruppi giovanili, l'abbandono dei vecchi, poverissimi anche se ricchi, in tristi città create soltanto per loro, nell'ansia di misticismo, vero o falso, con il quale cercano un Dio e una spiritualità su misura su di loro senza riuscire a trovarli. Il millenarismo, la New Age, l'eterna attesa di una nuova Era, magari anche apocalittica, purché sia piena di una stordita trascendenza, gli eccessi nella droga, nell'alcool, nel sesso, sono tutte espressioni della non-forma.

Il declino dell'America è iniziato già da parecchio tempo. Naturalmente è troppo ricca perché questo declino possa piegarla, e forse, se cominciasse a cercare un nuovo modello culturale, lasciandosi alle spalle quello che non è mai giunto a maturità, potrebbe risollevarsi e prendere in

altro modo, senza continue guerre e senza contare esclusivamente sul «fondamentalismo del Mercato» il suo posto nel mondo. Purtroppo però i nostri politici, dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, quindi con l'edificazione dell'Unione Europea, hanno creduto, sotto la spinta del Piano Marshall e del terribile odio di Churchill per tutti noi (aveva fatto tutto il possibile per distruggerci totalmente, non accettando mai un armistizio) che, per salvarci da altri totalitarismi, dovevamo a tutti i costi, non soltanto imitare l'America, ma unirci in un unico Stato, copiando gli Stati americani.

Il seguito lo conosciamo. Per imitare l'America bisognava per prima cosa non avere una storia di secoli e secoli di civiltà alle spalle. Non avere le lingue che hanno dato al mondo la più grande letteratura, la più grande poesia, il più grande teatro, la più grande filosofia.

Quando sento politici anche colti e intelligenti rifugiarsi, di fronte alla molteplicità delle lingue esistenti in Europa, nel prossimo inglese-esperanto nel quale ci esprimeremo tutti, penso che Dante avrebbe creato per costoro, se avesse avuto la disgrazia di conoscerli, un apposito, atroce girone dell'Inferno.

Insomma, per somigliare all'America, diventare ricchi come l'America, dobbiamo buttare in mare tutte le nostre ricchezze e apprestarci a vivere il modello della nonforma. Gli immigrati naturalmente servono a questo scopo egregiamente. La maggioranza è musulmana, per cui il rifiuto delle immagini dettato dall'Antico Testamento l'abbiamo pronto in casa, senza bisogno di andarlo a cercare. Per giunta i nostri politici trovano che spendere montagne di soldi dei contribuenti per pagare gli artisti della non-forma sia molto chic, per cui stanno approntando orridi grattacieli e musei che sembrano montagne di cemento laddove si alzavano le morbide forme dei Brunelleschi, dei Michelangelo...

Basta. Questo è l'Impero dei banchieri. Loro sì che hanno assimilato l'anima americana: denaro, denaro, denaro; mercato, mercato, mercato. L'Era della Bruttezza è cominciata.

Banchieri al posto dei politici

Non si fa nessun salto, anche se in apparenza potrebbe sembrarlo, se si ritorna a esaminare l'uso del potere da parte dei banchieri, dopo la breve riflessione sulle conseguenze del principio dell'uguaglianza e dell'omogeneizzazione mondiale, sulla sessualità, sull'arte, sulla religione, e sull'influenza del mondo americano su queste conseguenze. La cosa più importante, infatti, è capire che la forza, quasi inattaccabile, di questo modello risiede nell'interconnessione dei poteri. Contrariamente a quello che sarebbe logico supporre, i punti di raccordo ne moltiplicano la resistenza, così da non offrire nessuna possibilità di attacco e di cedimento. Il modello europeo della non-forma è infatti, contrariamente a quello americano, molto forte perché consapevolmente voluto e perseguito dalle istituzioni del potere, in base alla strettissima logica del «Laboratorio» che abbiamo cercato di mettere in luce in questa ricerca.

Non mi sembra, anche soltanto in base al poco che abbiamo già visto, che vi possano essere dubbi sull'influenza politica dei centri di potere non istituzionali. Il punto determinante, tuttavia, quello che ha creato una situazione del tutto nuova, si è verificato con l'opera dei tre club più importanti nell'area europea: il Bilderberg, la Trilateral Commission, l'Aspen Institute. Tramite il sistema messo in atto, di selezione dei personaggi più adatti, di collocazione nelle poltrone vitali

per la gestione del potere degli stessi uomini, scambiandoli l'uno con l'altro, a poco a poco è stato raggiunto lo scopo principale: i banchieri hanno incominciato a occupare, ai massimi livelli, il posto dei politici. Si è trattato di un passo fondamentale per giungere all'assolutizzazione del potere nelle loro mani, ovviamente non eletti da nessuno e non controllati da nessuno.

È stato aggiunto in questo modo un altro pesantissimo mattone all'edificio della «finzione» democratica con la quale vengono accecati e truffati i cittadini. Di fatto, possedendo la produzione e l'accumulo del denaro, i banchieri non hanno che da distribuire nella maniera opportuna poche decine di persone nei posti vitali per avere in mano e poter tirare i fili degli avvenimenti.

Poche persone, abbiamo detto, ma dotate di analoghi tipi di carattere, di una concentrazione assoluta nei propri compiti; chiusi a ogni sollecitazione esterna, a ogni sentimento verso gli esseri umani che dipendono dalle loro azioni (basterà, per convincersene, ripensare alle recenti catastrofi provocate dal gioco borsistico dei derivati, con la messa sul lastrico di milioni di persone). Per questo gli uomini più adatti sono quelli che si occupano del denaro, conformati alla disciplina delle cifre. Ma questa stessa mancanza di flessibilità, li rende incapaci di capire quale sia la differenza fra la politica, disciplina «flessibile» per antonomasia, e la disciplina dei bilanci. Era fatale, perciò, anche se non fosse stato teorizzato come meta finale dai mondialisti, che a un certo punto i banchieri passassero dalla seconda linea, quella di finanziatori e ispiratori dei politici, alla prima, rendendo esplicito il proprio potere. Non hanno preso il posto ufficiale dei politici, quindi, anche se c'è stata come prima mossa qualche scambio di questo genere, ma si sono collocati, nella loro qualità di banchieri, nella sfera più alta del potere, definendolo come tale. Questa era appunto la meta finale.

La costruzione dell'Unione Europea è servita soprattutto a questo ribaltamento: i banchieri governano, i politici eseguono. Per ora il grande gioco è riuscito, anche perché sembra che nessuno se ne sia accorto. Ma non è improbabile che, presto o tardi, si verifichi una clamorosa caduta degli dei. Manca infatti ai banchieri quello «schermo» illusorio quanto si vuole, ma schermo di cui la democrazia ha fornito i politici: la rappresentanza, la delega. Si tratta dello strumento principale che permette ai governi democratici di sussistere, anche quando incorrono in clamorosi errori, senza essere costretti a eccessi autoritari. I cittadini, infatti, se ne stanno tranquilli, anche di fronte ai peggiori disastri, con la convinzione di avere in mano, in base all'esercizio del voto, il potere ultimo, quello di liberarsi, se vogliono, dei governanti. Se si elimina questa convinzione, però, si giunge, o meglio non si può non giungere, molto presto alla dittatura.

L'Unione Europea ha assunto, infatti, con il Trattato di Maastricht, ossia con l'esplicito primato dei banchieri, comportamenti autoritari e coercitivi che hanno già limitato la libertà in molti campi. Il loro sigillo l'hanno messo naturalmente là dove sanno bene che tutto il resto ne dipende: l'uso del denaro. Ridurre al minimo la quantità di contante disponibile, costituisce il massimo del controllo, e dunque il massimo del dispotismo.

Il segreto dei segreti: di chi sono i soldi?

La cosa più stupefacente nell'Era dell'Informazione, quale sembra sia la nostra, è l'assoluto segreto che politici e giornalisti sono riusciti a conservare sulla produzione del denaro.

Intendiamoci, si tratta di un «segreto» simile a quelli che abbiamo già incontrato sulla nostra strada: *non* è un segreto, ma tutti quelli che potrebbero e dovrebbero parlarne, si comportano come se lo fosse. D'altra parte, è talmente ovvio, scontato, è così naturale ritenere che il denaro che adoperiamo per «vivere» sia nostro, ossia che lo produciamo noi, vivendo, lavorando, e che quindi è di nostra proprietà, che non ci siamo mai neanche fatta una domanda in proposito. È altrettanto naturale e sottinteso che, come per tutto quello che riguarda la vita collettiva, il servizio di produrlo materialmente sia affidato alla Nazione, all'Italia, quindi ai politici che la governano. La moneta ha soltanto sostituito, ai nostri occhi, l'oggetto che si scambiava con un altro oggetto quando il mercato era fondato sul baratto: io ti do il *mio* grano, quello che ho prodotto io, e tu mi dai in cambio il *tuo* olio, quello che hai prodotto tu.

Lo ripeto: è talmente istintivo il senso di proprietà del denaro, che è stato sempre considerato naturale trovare un altro tipo di denaro da scambiare (come l'olio del baratto) entrando nei confini di un altro Stato, nella proprietà di un altro gruppo.

È su questa assoluta, automatica certezza che hanno contato i banchieri, e con loro i politici, nel tenerci nascosto il fatto che hanno distrutto questo diritto naturale (dolosamente non scritto, però, nella Carta dei Diritti) e se ne sono impadroniti.

Il discorso comincia e finisce con le banche. Cominciamo dalla Banca d'Italia.

La Banca d'Italia è una società per azioni che appartiene a privati e che pertanto non è per nulla la banca «di» Italia. Mette in mostra, già nel nome, un'esplicita frode perché la preposizione «di», che esprime il possesso, non corrisponde alla realtà. La Banca «d'Italia» dovrebbe chiamarsi Banca di «Intesa-Sanpaolo Imi, di Unicredit Capitalia» o meglio: Banca di Giovanni Bazoli o chi per lui.

Diciamo in sintesi, perciò, che i proprietari della Banca «d'Italia» sono per l'85 per cento circa banchieri privati, per il 10 per cento circa assicuratori privati e per un piccolo residuo anche lo Stato attraverso l'Inps.⁴⁹

La questione della proprietà delle Banche centrali assume il suo profilo esatto, però, soltanto se si premette il fatto fondamentale: la Banca centrale europea, che da quando è stata istituita la moneta unica, «emette» il denaro che adoperiamo tutti nell'area euro, è anch'essa una società per azioni privata e il termine «emette» è di un'assoluta ambiguità. Che significa? Quello che noi spontaneamente penseremmo, ossia che fabbrica il denaro materialmente, nella quantità e del valore indicatogli dal nostro Stato, ossia dall'Italia attraverso il ministro dell'Economia? No, non è così; la realtà non corrisponde per nulla a ciò che a noi sembrerebbe logico e naturale. In base a un accordo assurdo con i politici dei singoli Stati sovrani, per il quale nessun cittadino è stato consultato, la Bce, come altre Banche centrali, compresa la Fed americana, si comporta come se fosse proprietaria del denaro che produce materialmente (praticamente a costo zero), che «emette» e che dà allo Stato italiano acquistando Bot o altri titoli di Stato per pari valore. A questo punto è già creditrice della somma che ha dato allo Stato; poi vende ad altre banche i Bot che ha acquistato a costo zero e incamera il ricavato. A questo ricavato è stato dato il nome di «signoraggio» (dal termine «signore» ossia colui che nei tempi passati emetteva il denaro). Si crea in questo modo il circolo perverso dello Stato che deve pagare gli interessi sui titoli che ha emesso per avere il denaro dalla Banca centrale e che sono stati comprati dai cittadini o da altri enti; è costretto, perciò, a continuare a chiedere alla Banca centrale di emettere altro denaro,

aumentando a dismisura il debito pubblico. Insomma il «debito pubblico» che tanto ci angustia, per «ridurre» il quale siamo costretti a quelle misure «lacrime e sangue» (così definite dai nostri politici) che i banchieri hanno preteso sotto la minaccia del possibile fallimento degli Stati, come stava per succedere recentemente alla Grecia, è nella massima parte un «falso» debito. È la somma che «dobbiamo» ai banchieri perché sono loro a «creare», a produrre il denaro e a mettercelo a disposizione dietro pagamento di interessi, la cui entità è anch'essa fissata dai banchieri.

Lo so, lo so: è una situazione assurda, paradossale. Tanto più assurda e paradossale per il fatto che, come giustamente è stato rilevato dagli studiosi del problema, il «valore» del denaro creato dalle banche dal nulla, sarebbe appunto «nulla» se noi non lo adoperassimo, non lo accettassimo in cambio delle nostre prestazioni, delle nostre merci. Insomma, diciamo che le banconote o le monete sono come le conchiglie degli «Argonauti del Pacifico» descritti da Malinowski: un gruppo dei migliori marinai (i migliori per non correre il rischio che affondino per qualche tempesta durante il viaggio insieme al tesoro) parte con le proprie canoe e un bel mucchietto di bellissime conchiglie e fa il giro delle isole scambiando conchiglie con banane, con piume variopinte per adornare la testa dei capi, bastoncini da naso e altre appetibili merci in uso fra queste popolazioni. Chi dà le piume in cambio di una o di tre o di cinque conchiglie, ne ha fissato il valore. Il giorno in cui a nessuno piacessero più le conchiglie, addio valore delle conchiglie!⁵⁰

Per non correre questo rischio, ossia di ritrovarci con delle conchiglie che non piacciono più a nessuno, noi adoperiamo banconote che, per convenzione, ognuno può commutare nell'oggetto che desidera. Ciò non toglie che anche le nostre banconote possono «non piacere più». Succede quando i banchieri ritengono che non siamo più in grado di restituire il debito che abbiamo con loro, e minacciano gli Stati di fallimento.

Dunque, torniamo al nostro problema: perché i soldi non sono nostri? Perché non siamo noi, ossia i nostri rappresentanti politici, a stabilire quale sia la quantità di denaro necessaria alla vita dello Stato, e a stabilire il valore del denaro da mettere in circolazione, fabbricandolo direttamente? La risposta che viene data a questa domanda, ossia che i politici non sarebbero in grado di resistere alle pressioni dei cittadini per produrre più denaro di quanto necessario, provocando inflazione e le altre conseguenze negative collegate, è troppo ridicola per essere presa sul serio. Ci prendono in giro con questa risposta perché sono assolutamente certi che, come questa, qualsiasi altra risposta, purché fosse senza senso, andrebbe altrettanto bene. I politici hanno in mano il servizio sanitario, quello pensionistico, la scuola cui sono affidati i nostri figli, il sistema fiscale e quello giudiziario, possono togliere, come hanno fatto con l'Ue, i confini al nostro territorio, dichiarare le guerre senza chiederci il permesso... Suvvia! La verità è che i banchieri ci prendono in giro, ci scherniscono, tanta è l'imbecillità, l'inerzia sulle quali possono contare. Se questa, infatti, come qualsiasi altra motivazione, contenesse sia pure una briciola di verità, allora saremmo consapevoli di aver dichiarato che i banchieri della Banca centrale sono i detentori ultimi della nostra fiducia, e che da essi, e non dai politici, dipende la vita dello Stato.

La cosa più tragica è che di fatto le cose stanno proprio così. È un'enorme menzogna, ma ciò non toglie che sia vero. Soltanto che noi non lo sapevamo, nessuno ce l'ha mai detto. I banchieri della Banca d'Italia, come quelli della Banca centrale europea, sono dei *privati* cittadini, ricchi a dismisura, ma privati, non eletti da nessuno. Occupano il posto che occupano perché sono i

proprietari della Banca d'Italia e della Banca centrale europea, ne sono azionisti («partecipanti», ma chiedo scusa di non conoscere bene la differenza). Se poi andiamo a guardare con attenzione i nomi di questi azionisti, ci accorgiamo che sono, più o meno a seconda delle quote che possiedono, sempre gli stessi: Banca nazionale della Germania (23,4 per cento), Banca d'Italia (14,57 per cento), Banca della Francia (16,52 per cento), Banca della Spagna (8,78 per cento), Banca d'Inghilterra (15,98 per cento), e a seguire le banche degli altri Stati con quote minori.⁵¹ Per quanto riguarda la Banca d'Inghilterra, sembrerebbe un po' strano che faccia parte della Banca dell'Ue, visto che non adopera l'euro, ma tant'è: perché rinunciare a una montagna di soldi? Le quote degli Stati, ossia le nostre e non di privati, sono in percentuali minime, concesse forse esclusivamente per avere la possibilità di «ricompensare» i politici. Naturalmente questi nomi di banche ci servono a ben poco senza conoscere l'identità delle persone che ne sono proprietarie, identità che però non è facile scoprire. Se ne sta occupando il Centro Studi Monetari di Marco Saba.⁵² Siano lodati i Rockefeller, i Rothschild, che almeno hanno messo il proprio nome alle loro banche; presenti ovunque, inutile dirlo, però subito visibili.

Detto tutto questo, la domanda chiave, quella che deve metterci più paura dato che non si riesce a trovare una qualsiasi risposta valida è: perché i politici hanno acconsentito a questa determinante perdita del loro potere, consegnandolo ai banchieri? Perché, ammesso pure che vi fossero stati costretti, non lo rivelano ai cittadini chiedendo il loro sostegno per riappropriarsene? Ne vengono forse ripagati in denaro o in altre forme? Vengono aiutati nelle campagne elettorali, vengono collocati in posti di potere? Tutto questo sarà certamente vero, ma non rappresenta neanche minimamente una risposta credibile. Perché avrebbero rinunciato alla propria indipendenza nel gestire il denaro, e tutto quello che si ottiene con il denaro, consegnandolo ai banchieri e accettando di dipendere dai banchieri? Del denaro potevano fare quello che volevano, molto di più e molto più facilmente, se lo avessero fabbricato e amministrato da sé.

Qualcuno dei pochi studiosi che si occupano di questo problema, risponde che la grande massa di denaro che circola fra banchieri e politici, proviene dal signoraggio, dal debito pubblico, e che questa massa di denaro non esisterebbe se il denaro fosse prodotto direttamente dalle banche di Stato, di proprietà degli Stati. Può darsi che questo sia vero, che sia questa la risposta. Ma continuo a non trovarla convincente. Come è possibile, infatti, che questa motivazione sia stata accettata, sia pure silenziosamente, in tutta Europa e in America, continuando ad affidarsi ai politici? A gente che tradisce e deruba prima ancora di cominciare a governare? La troverò convincente soltanto quando avrò accertato che non c'è differenza fra banchieri e politici, ossia che, pur nell'interscambiabilità dei ruoli, sono sempre le stesse persone. In Italia questo è già avvenuto varie volte alla luce del sole: Einaudi, Carli, Ciampi, per esempio. Da un po' di tempo c'è chi prova a suggerire come capo di un possibile governo il nome di Draghi, il quale è azionista della Banca d'Italia, di cui è anche il governatore e ovviamente della Banca centrale europea.⁵³ Staremo a vedere. Il giorno in cui succedesse, avremmo una bella prova.

Se fosse davvero questa la verità, allora non potremmo fare altro che assalire la Bastiglia, scatenare una nuova rivoluzione, decapitare politici e banchieri, inventare un nuovo sistema di governo, riconoscendo il totale fallimento di quello cosiddetto democratico. I Parlamenti non sono serviti a nulla, non servono a nulla.

Tuttavia è il silenzio di tutti quelli che sanno che impedisce di capire fino in fondo come stiano le cose. È un silenzio che non trova spiegazioni. Tutti gli autori (sono pochi purtroppo) che parlano del sistema bancario e della inspiegabile truffa della creazione del denaro da parte delle Banche centrali come per esempio Elio Lannutti, Marco della Luna, David Icke, ritengono che il silenzio sia dovuto al fatto che chi ha tentato di ribellarsi è stato ucciso. L'esempio più eloquente è l'uccisione di ben tre presidenti degli Stati Uniti, Garfield, Lincoln e Kennedy, i quali avevano provato a sottrarsi al potere dei banchieri fabbricando del denaro in proprio, ossia dando l'ordine a una banca di emettere dei dollari di proprietà dello Stato. Molti ritengono, anzi, che anche il fratello di John, Robert Kennedy, sia stato ucciso per lo stesso motivo, in quanto era a conoscenza della decisione di togliere l'emissione del denaro alla Fed e intendeva tenervi fede presentandosi alle elezioni presidenziali. È una situazione terribile, senza dubbio, e ci si domanda come mai gli Americani, soprattutto dopo l'assassinio di John Kennedy, avvenuto pochi giorni dopo che aveva messo in circolazione i primi «nuovi» dollari, non abbiano fatto la rivoluzione indispensabile per liberarsi da questa tirannia.

Il problema del «segreto» cui mi riferisco io, però, è un altro. Perché nessuno parla? Non ci aspettiamo che da un giorno all'altro Giorgio Napolitano o il ministro dell'Economia, diano l'ordine a una stamperia di creare il denaro per i pagamenti dei dipendenti statali, chiamandolo, non so, «italeuro», o in qualsiasi altro modo. So bene che la loro mancanza di coraggio non glielo permetterebbe mai, e che stanno bene come stanno. Nessuno, d'altra parte, pretende che si facciano ammazzare per amor nostro. Perché non parlano, però? Perché non si appoggiano ai cittadini mettendoli a parte del segreto? Faccio un esempio. Gli italiani hanno grande fiducia in Giulio Tremonti; sono convinti che conosca molto bene la sua materia e che non sia persona facilmente influenzabile. Sono pronti a credergli. Perché il ministro dell'Economia non compare una sera al telegiornale di Stato, a Raiuno, e non spiega agli italiani, con la concisa chiarezza che lo contraddistingue, quale sia il vero problema del nostro famoso «debito pubblico»? Non pensa che molti altri ministri del Tesoro, che in Europa si trovano nelle stesse condizioni, lo imiterebbero, che centinaia di milioni di cittadini, a loro volta lo verrebbero a sapere, costituendo così una forza difficile da mettere a tacere? Oppure dobbiamo credere che sia complice di questa assurda truffa e ne tragga enormi benefici?

Io avevo letto, nel 2008, appena fu pubblicato, il suo libro: *La paura e la speranza* e vi avevo trovato, oltre all'intelligenza, almeno degli indizi di una volontà di cambiamento, soprattutto nel preavvertire il pubblico del disastro che incombeva per la questione dei «derivati» e nel condannare l'eccesso di fiducia nel «mercatismo». ⁵⁴Avevo notato anche però, con un certo disappunto, che in tutto il libro non veniva citato nemmeno un nome, un nome, voglio dire, di quelli significativi. Avevo pensato, allora, che forse anche Tremonti non aveva il coraggio sufficiente per provocare una rivoluzione. Peccato! È vero che il suo nome compare a volte fra i frequentatori dei famigerati Bilderberg e Aspen, club del potere che abbiamo imparato a conoscere bene; ma, come si dice, la speranza è l'ultima a morire, e gli uomini hanno sempre il diritto di credere in un'eccezione.

Quello che non si spiega affatto è poi il silenzio di tutti i piccoli: impiegati, funzionari, tipografi, controllori di bilanci, tributaristi, commercialisti, giornalisti delle innumerevoli rubriche di

economia che ripetono da decine d'anni le stesse parole commentando gli indici di Borsa (su questi giornalisti bisognerebbe riflettere: sembrano rappresentare nella loro persona quello che debbono diventare i popoli sotto il governo mondiale dei banchieri). Per «piccoli» intendo proprio piccoli, quelli che non hanno nessuna ricchezza da difendere e che necessariamente collaborano, sia pure portando pacchi da un luogo a un altro. Intendo dire che non capisco come mai non si sia formato sull'appassionante segreto della creazione del denaro (che sia appassionante penso che nessuno possa negarlo) quel «passaparola» che fa sì che ogni giorno tutti siamo informati delle medesime cose anche senza essercene occupati per nulla e senza sapere chi ce l'abbia dette. A questo interrogativo gli studiosi di mondialismo rispondono di solito che nel sistema di potere mondiale è stato instaurato appositamente un preciso meccanismo, del resto ben descritto dal nostro amico Orwell: nessuno sa cosa faccia l'impiegato della stanza accanto. Esisterebbero, insomma, dei compartimenti stagni che impediscono una vera conoscenza anche delle situazioni che si hanno sotto gli occhi.

A dire il vero io resisto a questo tipo di spiegazioni nello stesso modo in cui resisto alle ipotesi misteriche sull'avvento del 2012. Possibile che centinaia di milioni di persone siano ridotte a una massa di deficienti, che non capiscono le cose che stanno facendo, il lavoro che compiono, che non si domandino a che cosa serva? Anche un operaio la cui macchina fabbrica sempre e soltanto la stessa vite, sa a che serve quella vite, o almeno si è domandato a che cosa serva. E i magistrati? Sicuramente loro sanno bene quale sia la situazione. I costituzionalisti? Non toccherebbe a loro affermare che la creazione del denaro è diritto del popolo visto che nella Costituzione italiana si afferma che «la sovranità appartiene al popolo»? E che, in base all'articolo 11 della Costituzione, la rinuncia a una parte di sovranità è stabilita alla pari con altri Stati, ma la Banca centrale europea non è uno Stato e non è alla pari perché le porzioni degli azionisti non sono uguali? È vero che io ho perso qualsiasi fiducia nei costituzionalisti da quando non hanno aperto bocca sulla questione dell'Unione Europea. Ma gli insegnanti? I professori delle facoltà di Economia? E quelli delle scuole medie? Un milione e passa in Italia soltanto gli insegnanti delle scuole pubbliche: non sanno nulla? Non si sono mai chiesti cosa sia il «debito pubblico»? Non si sono mai trovati a doverlo spiegare ai loro allievi? Ma se non si parla d'altro che del debito pubblico, tutti i giorni, a tutte le ore del giorno, peggio del calcio, da quando è nata la Banca centrale europea! Non avrebbero l'obbligo di spiegare per prima cosa agli studenti quale sia la struttura politica dello Stato? Com'è possibile che la proprietà del denaro non faccia parte della struttura politica dello Stato? No, non riesco a credere che nessuno sappia nulla e continuo a non capire perché nessuno parli.

Per quanto riguarda la produzione del denaro e la questione del debito pubblico, sono invece molto attivi diversi siti internet. Quando ho pubblicato sul quotidiano «Il Giornale» un articolo su questo argomento, mi sono arrivate numerose lettere proprio dagli utenti della Rete, che esprimevano la propria sorpresa per il fatto che un giornale politico avesse affrontato questo argomento e che ancora non fossimo morti né io né il direttore del «Giornale». Questa sorpresa da parte dei lettori, ha sorpreso soprattutto me. Che importanza può mai avere un articolo di quotidiano scritto da una persona non del mestiere, che non conta nulla, che s'intende più di conchiglie melanesiane che di Banche centrali? Di nuovo, perciò, mi domando: perché tutti tacciono? Basterebbe che un partito, anche piccolissimo, si presentasse all'opinione pubblica con

questo solo scopo, per avere numerosi consensi. E se se ne presentassero, uniti alle elezioni europee, tanti quanti sono gli Stati aderenti all'Ue?

Devo dire che in Italia qualche piccolo tentativo è stato fatto. Semplici cittadini, senza politici, coraggiosissimi e perseveranti, ma che in quanto privati, non hanno ottenuto né l'attenzione dei mezzi d'informazione né lo schieramento del Parlamento. Perfino Elio Lannutti, che pure ha lavorato molto in questo campo, non mi sembra che abbia presentato una qualche interpellanza in parlamento da quando è stato eletto nel partito di Di Pietro. Segnalo, in ogni caso, tutto il lavoro dell'avvocato Marco Della Luna per preparare la denuncia presentata dal partito No Euro alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano nell'aprile del 2006 sulla questione del signoraggio (non so, però, se il Tribunale abbia risposto). Il professor Giacinto Auriti, animo dolce, integerrimo e fortissimo (che purtroppo abbiamo perso) che ha insegnato a migliaia di persone come combattere per ottenere la sovranità monetaria, e ha addirittura messo in corso in una piccola comunità una moneta locale. Ma è chiaro che dovrebbe essere un governo a uscire da Maastricht, riprendersi la sovranità e il diritto a produrre la propria moneta. Cosa, questa, che consigliavano all'Italia diversi esperti britannici e statunitensi in un articolo del «Times» dell'8 agosto 2005, come unico mezzo per rianimare l'economia e salvarsi dall'enorme impatto negativo del passaggio all'euro. Il contenuto di quell'articolo, però, mi aveva colpito soprattutto perché affermava che nessun tribunale britannico o statunitense avrebbe potuto condannare l'Italia a risarcire degli eventuali danni causati da una sua uscita dall'euro perché «la rinuncia alla sovranità monetaria da parte di uno Stato sovrano non può considerarsi valida e vincolante». Non mi sembrava vero! Cosa non avrei fatto per poterli ringraziare! Può darsi che io sia sembrata pazza a molti con la mia inesausta battaglia contro l'Europa, e certamente ne avevano motivo, forse non tanto per le ragioni che mi muovevano, quanto per l'assurda sperequazione, della quale mi ostinavo a non tenere conto, fra me e il mio nemico. Adesso, però, che sono gli esperti della materia a dire chiaramente che tutto quanto è stato fatto in ordine alla costruzione europea è sbagliato, che porta soltanto a conseguenze negative, può e deve prendere la parola chi ne ha diritto e responsabilità ufficiale. Invece, pochi giorni fa, senza una parola di spiegazione ai poveri sudditi italiani, i ministri dell'Economia hanno accettato, su proposta di Mario Monti, di sottoporre al controllo *preventivo* dell'Ue la «finanziaria», il che significa che tutta l'attività politica avrà bisogno del consenso europeo, visto che nella finanziaria sono ovviamente indicati gli stanziamenti per ogni settore della vita dello Stato. A che scopo? In teoria per frenare le spese statali e ridurre il debito pubblico, ossia perché vogliono indietro i soldi non loro, i cari banchieri; in realtà, però, perché così hanno completato il trasferimento del potere dalle mani dei politici alle loro.

Non c'è nessuno che senta il dovere di fermarsi almeno un attimo a riflettere, a tirare le somme di tutti questi errori? Possibile che nessuno senta la responsabilità del danno già inferto a cinquecento milioni di persone e voglia a tutti i costi andare avanti, non sapendo neanche più dove le sta portando?

«Dove va la moneta senza Stato?», titolava qualche mese fa *Limes*, la rivista di geopolitica del professor Caracciolo. Già, dove va? E dove vanno i popoli, senza Stato? Sudditi di uno Stato che non è più uno Stato e di un finto Sovrastato? L'Italia non è più uno Stato libero e sovrano in

quanto non «batte moneta» e non ha più i propri confini. L'Europa non è né uno Stato, né un Sovrastato; tutto quello che ha fatto e che fa è illegittimo, falso, e di conseguenza condannato al fallimento. Una moneta è il segno e il simbolo della sovranità. Come hanno potuto i politici consegnare la nostra sovranità a dei Signor Nessuno, ai proprietari di una banca che anch'essa porta un nome falso, il nome di uno Stato che non esiste? I soldi, però, una volta messi in circolo e da noi adoperati, sono concreti. I guadagni dei proprietari delle Banche centrali di ognuno degli Stati aderenti all'Unione, e quelli dei proprietari della Banca centrale europea (sono in pratica quasi tutte le stesse persone), sono concreti e raggiungono cifre per noi neanche immaginabili. Guadagni che derivano dagli «interessi» che noi paghiamo per il denaro che dovrebbe essere nostro e che per questo inspiegabile patto fra politici e banchieri, è diventato loro.

Tutto questo è talmente evidente che siamo costretti a ripetere per l'ennesima volta: perché? Dove ci portano dei mentitori così spudorati che osano ancora affermare che l'Unione Europea serve a non farsi la guerra?

Possiamo capire adesso, invece, quello che sembrava inspiegabile quando esaminavamo il comportamento delle monarchie: attraverso l'appartenenza alla massoneria e alle associazioni collegate, quali la Pilgrim's e il Bilderberg, re e regine gestiscono le Banche centrali, ne sono azionisti. Il denaro perciò: debito pubblico, signoraggio e affari correlati, alla fine arriva in buona parte proprio a loro. Giudicarli non è possibile. Non si saprebbe da dove cominciare.

Naturalmente la questione della produzione e della proprietà del denaro, così come quella del debito pubblico e del potere delle Banche centrali, avrebbe dovuto esplodere nel momento in cui si è cominciato a discutere della moneta unica europea e del connesso passaggio delle funzioni delle Banche centrali dei singoli Stati aderenti all'Ue alla Banca centrale europea. Invece nulla. Nessuno ha parlato. Né Prodi, né Ciampi, gestori del passaggio e della fissazione del rapporto di cambio lira-euro, che hanno investito gli italiani con il loro entusiasmo per un'Italia finalmente tornata a dipendere da stranieri, non hanno spiegato nulla dello strano meccanismo della produzione del denaro e dell'accumulo all'infinito del cosiddetto «debito pubblico», adesso dovuto alla Bce. Ma, a dire il vero, non hanno parlato neanche i politici e i giornalisti degli altri Paesi aderenti all'Ue e che si trovano quindi nelle stesse condizioni. Gli unici che hanno alzato qualche voce di protesta sono stati alcuni banchieri e alcuni costituzionalisti tedeschi, ma per un motivo diverso anche se giustissimo: la perdita del marco, segno e simbolo della volontà e della capacità di rinascita della Germania dalle terribili condizioni della fine della Guerra, era un gravissimo danno per l'economia e per l'immagine tedesca.

Che cosa dobbiamo dedurre da tutto questo? Neanche un segreto di Stato - e la produzione del denaro non lo è - riesce a mantenersi per tanto tempo senza che nulla trapeli. In parte, come abbiamo già notato, per il fatto che i cittadini non hanno il minimo dubbio in proposito, e di conseguenza non pongono nessuna domanda; ma soprattutto per la totale complicità dei politici, dei giornalisti, degli industriali e perfino dei sindacalisti che pure, almeno in Italia, hanno moltissimo potere e in teoria dovrebbero stare dalla parte dei cittadini.

Una via d'uscita per l'Europa: abbandonare il fondamentalismo del mercato

I segni di un probabile prossimo tracollo sono però abbastanza evidenti. Abbiamo davanti a noi

le rovine di una società fondata esclusivamente sulle presunte «leggi» dell'economia, che ovviamente leggi non sono. (Inventarsi una «scienza» con il nome di «economia», e perfino il Premio Nobel corrispondente, è un altro colpo di genio, e una delle mirabili truffe dei nostri potentissimi padroni delle banche e del mondo.) Sono bastati pochi speculatori, il fior fiore degli esperti del gioco di Borsa, a farla crollare. Qualche crepa, a dire il vero, si era cominciata a vedere già da alcuni anni, ma nessuno di coloro che avrebbe dovuto esaminare la situazione e prendere gli indispensabili accorgimenti, ha fatto neanche il più piccolo soprassalto, anzi: ha spinto ancora di più l'acceleratore sulla strada intrapresa, muovendosi solo fra Pil, inflazione, monete, mercato, come se gli uomini non possedessero altro bene, altra virtù, altra capacità.

Di fatto l'Occidente è in preda a un tragico «fondamentalismo»: la cieca fede nel mercato; il mercato come unica regola di vita. Una cieca fede che è diventata terroristica nei confronti di chiunque tenti di contrapporvisi. In base a questa assolutezza, lo scambio commerciale non deve incontrare nessun ostacolo di fronte a sé. Deve essere totalmente libero perché «si autoregola»!

Anche di questo fondamentalismo, il centro propulsore è l'America. Continuare a consumare sempre per poter continuare a produrre sempre per poter continuare a vendere sempre. «L'usa e getta» però, è un motto che soltanto qualche Dio creatore può permettersi di fare suo. Il fondamentalismo - come tutti ormai dovremmo sapere bene - è frutto di follia, di irrazionalità, e porta inevitabilmente alla catastrofe. Gli americani sono incapaci di accorgersene, e soprattutto sono incapaci di fermarsi. Anche quando si avvedono di aver compiuto un errore, cambiano il campo d'azione per poter continuare a compiere lo stesso sbaglio, sperando così di riuscire a correggere l'errore precedente (l'Afghanistan dovrebbe sanare la fallimentare avventura dell'Iraq). Non sono capaci di «riflettere»: il loro modo di riflettere è «agire». Quasi tutto quello che hanno prodotto nell'ambito della vera «riflessione», è frutto di menti tedesche o italiane trasferitesi in America. Toccherebbe dunque a noi, all'Europa, fermare il modello dell'usa e getta, dimostrandone l'assoluta irrazionalità, la catastrofe cui inevitabilmente conduce. Non si tratta di convincere l'America: sarebbe inutile, e in ogni caso comporterebbe una lunga dilazione nel tempo, un tempo che non abbiamo. L'unica possibilità di riuscita è che qualcuno inauguri all'improvviso un sistema diverso, senza sottoporlo all'approvazione né dell'America, né tanto meno dell'Unione Europea, dato che questa è stata creata appositamente per diventare l'area di estensione del modello americano in vista della mondializzazione.

Chi potrebbe essere a pensare e a inaugurare il nuovo modello? In linea teorica la risposta sarebbe scontata: la Germania. Abbiamo urgente bisogno che i tedeschi mettano fine alla «minorità di pensiero» cui sono stati ridotti dalla fine della guerra in poi dal peso che gli viene ricordato implacabilmente tutti i giorni delle colpe del nazismo. Ricomincino a produrre pensiero: pensiero teorico, filosofia, epistemologia, analisi storica. E comincino, così, a «vedere» in quale tragica realtà ci troviamo tutti a vivere, accomunati alla loro rinuncia a pensare. I tedeschi saranno capaci di questo atto supremo di libertà? Sarà permesso finalmente ai giovani tedeschi di non portare più sulle spalle le colpe dei padri? Di consegnare alla storia la terribile esperienza del nazismo, il che non significa dimenticare, ma anzi comprendere meglio e valutare nella loro pienezza gli avvenimenti? Forse no, forse questa strada, la più semplice, la più razionale, per abbandonare, con la sudditanza agli Americani, il fondamentalismo del mercato, non sarà la Germania a poterla aprire, anche se probabilmente le si affiancherebbero subito molti degli Stati

dell'Est usciti dall'Unione Sovietica vaccinati per sempre contro qualsiasi fondamentalismo.

Chi dunque? Escludiamo l'Inghilterra, ispiratrice e compagna dell'America nell'innalzare la bandiera del primato del mercato e soprattutto ispiratrice, con Churchill, dell'unificazione europea come unico, sicuro strumento per tenere legata a filo doppio la Germania. Escludiamo la Spagna, da lungo tempo devastata culturalmente, oltre che economicamente, da un socialismo allo stato brado e da un'immigrazione cui è stato concesso di prendere il primo posto nelle cure scolastiche e nell'assistenza dello Stato, e che assorbe, perciò, le poche energie disponibili. Accantonando gli Stati più piccoli dell'Unione, che probabilmente si affiancherebbero a quello che prendesse l'iniziativa, ma che da soli non sono in grado di farlo, rimangono la Francia e l'Italia. La Francia sicuramente potrebbe farlo e avrebbe anche dei buoni motivi, oltre a quello economico, per farlo. Le regole dell'Ue sull'immigrazione sono insopportabili, come ha dimostrato ultimamente il conflitto a causa dei rom, e soprattutto è insopportabile per i francesi sperimentare nella pratica, e non soltanto nei trattati, come è successo appunto nella questione del respingimento dei rom, di essere sottoposti a un altro governo, che pretende di essere obbedito e che «ha aperto la procedura d'infrazione», come recita il rituale burocratico apposito. Come sappiamo, le sanzioni nella virtuosissima Ue sono inflitte sotto forma di gravami finanziari (e ricordano da vicino la medioevale commutazione, da parte della Chiesa, di una «penitenza» nella corrispettiva offerta in denaro); ciò non toglie, però, che rappresentino il suo superiore potere sui singoli Stati. La Francia avrebbe, naturalmente, tutte le possibilità intellettuali per inaugurare un nuovo modello di vita che non sia centrato sull'aridità del mercato a tutti i costi. Filosofi e letterati francesi di grande spessore, quale, per esempio, Alain de Benoist, dubbiosi sulla natura della unificazione europea fin dall'inizio, si interrogano da molto tempo sul destino della lingua francese, su quello della letteratura, su quello dello spirito di libertà in un'Europa che ha messo a tacere tutte le ricchezze intellettuali e culturali nel timore che facciano risorgere l'amore per la patria, per la propria Nazione, per la propria storia. La buffonesca invenzione, uscita ovviamente dalla sede periferica del «Laboratorio» che risiede a Bruxelles, di una «storia europea», da ricercare e da narrare, con ampi finanziamenti, per l'apposito museo, permette di capire che niente deve rimanere di proprio alle culture nazionali. Naturalmente la storia «europea» non esiste, perché l'Europa non ha mai posseduto nessuna identità di nazione, come prova il fatto che non ne esiste la lingua. Sono esistite, invece, come abbiamo già accennato, le singole popolazioni, con il loro nome (Germani, Celti, Galli eccetera), la loro lingua, i loro costumi, che non hanno mai formato un'unità perché l'Impero romano non ha mai imposto l'omogeneizzazione dei popoli sottomessi. L'unica «unità» esistente in Europa è stata quella dei Romani, con la loro straordinaria formazione giuridica, con la lingua che ha dimostrato la sua funzionalità riuscendo a persistere nel diritto, nella filosofia, nella scienza, fino al 1700. Non si può capovolgere la realtà della storia scambiandone l'oggetto per il soggetto. I parlamentari europei, il cui nome è illegittimo tanto quanto l'Unione che pretendono di rappresentare, dovrebbero ricordarsi che perfino la Strasburgo dove hanno deciso di risiedere, è città fondata dai Romani, come Parigi, come Londra, come Francoforte... L'altra pseudounità è stata quella del Sacro Romano Impero, unità però soltanto a livello religioso-cristiano in quanto sotto il Sacro Romano Impero si sono sviluppate tutte le nuove identità nazionali, le lingue romanze, le letterature... Dunque, i francesi potrebbero scuotersi presto dalla sottomissione all'Ue e proporre di uscire dal modello economico, approfittando della

crisi attuale, così che ogni Paese recuperi la sovranità monetaria e la libertà nel produrre ciò che gli è più conveniente. Una volta sottratto ai banchieri il dominio sulle singole economie, l'edificio potrebbe rimanere in piedi senza togliere la poltrona a nessuno, ma a titolo di collaborazione paritaria nella gestione della vita politica e nel rapporto con gli altri Stati. Forse non sarebbe neanche necessario stracciare pubblicamente tutti i trattati, anche perché in buona parte sono inattuabili e fino a oggi inattuati, ma si tratta ovviamente di un problema di cui soltanto i politici possono trovare la soluzione.

All'Italia rimarrebbe un ruolo soltanto culturale, data la pochezza della sua classe politica e il servilismo dimostrato proprio nei confronti della costruzione dell'Ue. Gli Italiani, però, non sono la propria classe politica. Forse, se ci fosse una spinta proveniente dall'esterno, saprebbero trovarsi un posto nello sforzo comune per avviarsi verso un nuovo modello di vita. Forse...

Salvare la storia dalla violenza della politica è un compito cui nessuno può sottrarsi, ma soprattutto gli Italiani. Si può dire che gli Italiani non abbiano fatto altro, dalla caduta di Roma in poi. Le terribili vicende di un territorio bramato e conteso da tutti i potenti, il dominio di uno Stato teocratico protrattosi fino alla fine dell'Ottocento, hanno costretto gli Italiani a concentrarsi sulle proprie capacità creative, intellettuali, sviluppando quella ricchezza di letteratura, di arte, di poesia, di musica che nessun altro popolo possiede. Il modello mercatistico dell'Ue sembra aver ucciso perfino questa capacità.

Lasciamoci uno spiraglio. Afferrare il crepuscolo è ancora possibile.

Le «stranezze» di una bibliografia

Avevo accumulato molte prove dell'aria di mistero che si respira intorno all'unificazione europea durante il faticoso itinerario di studio e di ricerca che avevo intrapreso e di cui ho cercato di dare conto in queste pagine. Fra queste prove quella che mi è parsa più illuminante è stata la serie di stranezze notate mettendo a confronto le numerose pubblicazioni che avevo letto su alcuni problemi particolarmente importanti.

Cercherò di spiegare che cosa intendo per «stranezze», partendo dal presupposto (che oggi tutti diamo per scontato) che esista, in Italia come nel resto dell'Occidente, la possibilità di pubblicare libri, riviste, giornali senza censure di sorta, così pure di farne conoscere e di divulgarne l'esistenza con recensioni e dibattiti. Ho fatto questa precisazione perché la letteratura sugli argomenti che abbiamo trattato in questo libro è del tutto anomala, tanto che, se non ne fossi già stata persuasa, mi sarebbe bastata questa anomalia a convincermi dell'esistenza di una leadership operante in modo silenzioso, e quasi del tutto sconosciuta all'opinione pubblica.

Come ho già detto a proposito della massoneria, in teoria nulla è segreto. Dobbiamo però cercare per l'ennesima volta nel corso di questo lavoro di ridefinire l'idea di «segreto», e avere presente un dato di fatto, molto sfruttato da Hitchcock e, prima ancora, da Agatha Christie: nulla è nascosto meglio di ciò che sta sotto gli occhi di tutti. Fino a quando, naturalmente, qualcuno non ne indichi la presenza. Questo è il punto fondamentale della situazione odierna: nel mondo dell'informazione totale in cui viviamo, *nessuno indica l'oggetto* che sta sotto gli occhi.

Provo a fare degli esempi per rendere più chiara la situazione. Una voce concorde fra coloro che si occupano della politica europea e mondialista, afferma che i riferimenti alla me ad altre società

più o meno segrete sono sciocchezze: i soliti racconti dei «complottilisti» di cui non c'è la minima prova. Si ammette naturalmente che i massoni esistono e che sono anche, almeno in America e in alcuni Paesi europei, una lobby molto potente; ma i nomi dei loro affiliati sono noti e non avrebbero motivo di tenere nascosto un loro particolare interesse all'unificazione europea. Sembrerebbe perciò tutto chiaro.

Succede, però, che le numerose pubblicazioni sulla massoneria uscite negli ultimi vent'anni, circolino in una linea di mercato per così dire «secondaria», quasi soltanto tramite un passaparola fra i lettori. Circostanza almeno strana visto che in questi libri viene documentata l'opera di importanti personaggi massoni nei precedenti storici del progetto per l'unificazione europea, così come il fatto che per questo progetto sono stati messi a disposizione grandi capitali da famosi, ricchissimi banchieri anch'essi massoni. (Noi ne abbiamo parlato a proposito di Coudenhove-Kalergi e del suo movimento paneuropeo.) Eppure non si tratta di libri editi in segreto, ma è come se lo fossero, nel senso che non se ne fanno recensioni sui maggiori quotidiani, le citazioni avvengono in una specie di circuito chiuso autoreferenziale, e per questo stesso motivo finiscono con il sembrare «sospetti», poco credibili, perfino un po' «matti». Negli ultimi anni, poi, con la moda dei siti internet, l'aria di mistero che li circonda li ha fatti diventare oggetto di passione smodata da parte di entusiasti navigatori nel mondo mistico e astrale, sospingendoli così ancora di più nella zona della non credibilità.

Mi soffermerò su alcuni di questi libri, scegliendo fra quelli più informati e più attendibili. Ma, prima ancora di analizzarli, dobbiamo necessariamente porci una domanda: perché il mondo ufficiale finge che non esistano? Anche nel caso in cui molte affermazioni fossero errate, perché nessuno le contesta? La risposta più facile, ossia che non meritano di essere presi in considerazione, non è convincente. Molti di questi autori, oltre a essere notoriamente persone serissime, citano nomi, date, luoghi, documenti: se non li si smentisce, bisogna necessariamente supporre che dicano il vero.

Ma c'è un'altra questione che è quasi impossibile accantonare. Si tratta del fatto che soltanto se si accettano alcuni presupposti, sui quali gli autori di questi libri convergono, si riesce a intravedere un filo logico di quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi. Non possiamo, in altri termini, chiudere gli occhi di fronte al fatto che l'omogeneizzazione mondiale dei popoli, l'uguaglianza fra tutti gli individui, la libertà assoluta del mercato, la riduzione delle religioni a un'unica generica fede in un Dio creatore, la mondializzazione dei costumi, rispondono agli «ideali» e alle mete concrete di una massoneria che ha esteso e ramificato il proprio potere in numerose associazioni collaterali, quali quelle che abbiamo già incontrato sul nostro cammino. Soltanto un'associazione fortissima, che persegue un solo scopo, alla quale aderiscono gli uomini politicamente più potenti e i banchieri più ricchi del mondo, come la massoneria e le sue derivazioni, può riuscire a realizzare un progetto quasi «non pensabile» come l'eliminazione degli Stati in vista di un mondo plasmato in un unico Ordine e diretto da un unico governo.

Il più famoso, forse, fra i libri che circolano in quella che ho chiamato una linea secondaria dell'editoria, anche se tradotto in cinquanta lingue e venduto in milioni di copie, è il saggio di Daniel Estulin dedicato al Club Bilderberg che abbiamo citato molte volte. La prima stranezza è proprio questa: come mai un libro di sicura divulgabilità, se non altro per il suo sottotitolo: *La*

storia segreta dei padroni del mondo, non ha trovato in Italia una grande casa editrice (Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli...) disposta a pubblicarlo? Seconda stranezza: come mai il libro non è stato bloccato, e l'autore non è stato querelato, da qualcuno degli innumerevoli notissimi personaggi di cui fa il nome? Possiamo supporre che molte delle persone chiamate in causa siano talmente ricche e potenti, talmente fuori dalla «normalità», da ritenere influente qualsiasi cosa si dica di loro, come per esempio i Rothschild o i Rockefeller; ma certamente non è così per la maggioranza degli altri, inclusi gli italiani di cui ci siamo occupati in diverse parti di questo libro. Dobbiamo quindi pensare che le notizie date da Estulin e da altri autori che si interessano alla mondializzazione, siano vere e che non ci sia nulla da nascondere. Perché allora non se ne parla a livello ufficiale? Non è dunque doveroso in una democrazia essere informati dell'esistenza di gruppi di potere non istituzionali? Nessuno vorrà negare che l'appartenenza di importanti uomini politici, alcuni dei quali esercitano anche azioni di governo, ad associazioni che si occupano del potere politico ed economico (anche senza tener conto del fatto che siano più o meno segrete) sia una notizia di interesse per i cittadini. Se poi si tratta di politici e di economisti direttamente impegnati al più alto livello decisionale nelle strutture di potere in Italia e nell'Unione Europea, la questione sicuramente sfiora almeno la correttezza se non l'etica. Il fatto che nessuno ne parli, neanche adesso che, con la pubblicazione del libro di Estulin, non si può fingere di non essere a conoscenza di questi comportamenti, è la prova di quanto affermano quasi tutti i libri che si occupano del mondialismo: i mezzi d'informazione appartengono ai grandi finanziari e ai grandi banchieri mondialisti, e perciò tacciono. È un nuovo tipo di totalitarismo, ma efficacissimo. Efficacissimo, ovviamente, dal punto di vista dei detentori del potere. Invece del vecchio, onesto Ufficio censura, quello cui andavano gli scrittori, gli artisti, a «contrattare» ciò che potevano dire o non dire, adesso abbiamo, oltre alla Lega Antidiffamazione, che sorveglia e condanna i semplici cittadini per qualsiasi espressione non rispondente ai principi del politicamente corretto, un altro livello di censura, non sappiamo da chi diretto, che costringe in modo assoluto tutti i politici e i giornalisti al silenzio.

Tuttavia anche questa non sembra una spiegazione sufficiente. È un dato di fatto che non si riesce mai a mantenere un assoluto segreto, anche se lo si vuole e ci si mette il massimo impegno. Qui, poi, non si ha a che fare con poche persone, ma con migliaia. Deve esserci uno strumento di controllo rigorosissimo, forse di tipo esclusivamente tecnologico, che va al di là del fatto che società giornalistiche e televisive siano di proprietà dei banchieri mondialisti e che di conseguenza obbediscano agli ordini. Purtroppo, però, non ho nessuna idea di come avvenga questo controllo e naturalmente bisognerebbe che fosse qualche struttura legale ed efficiente a cercare di chiarire questo problema.

Il libro di Estulin, che è praticamente un insieme di informazioni, di documenti, di fotografie, con le liste dei partecipanti alle riunioni del Bilderberg e lunghe citazioni dei discorsi e delle decisioni prese, spiega quale sia il programma che i membri del Bilderberg hanno ideato e stanno mettendo in atto. La meta da raggiungere è la realizzazione di un'unica civiltà planetaria. L'itinerario da percorrere prevede: la distruzione delle identità nazionali, da perseguire attraverso la sovversione dei valori che vi si riferiscono; il controllo centralizzato di tutti i sistemi educativi, di cui l'avvio è stato dato, per quanto riguarda l'Europa, con il Trattato di Maastricht; l'eliminazione della conoscenza della storia, in quanto possibile ostacolo all'accettazione del

Nuovo ordine mondiale; il controllo delle politiche interne ed estere, come già avviene in Europa con l'esame preventivo delle leggi finanziarie; un mercato unico e una moneta unica (che potrà essere il dollaro oppure un'altra del tutto nuova), in via di realizzazione attraverso le crisi finanziarie indotte e pilotate a questo scopo; una lingua unica, che è quella già in uso: l'inglese.

Ebbene, io non so se Estulin abbia veramente la possibilità di accedere ai programmi del Bilderberg; so, però, dopo aver studiato per tanti anni sia gli uomini sia gli avvenimenti con i quali è stata realizzata l'unificazione europea, che il loro progetto coincide totalmente con quello di cui parla Estulin. So, inoltre, che un simile «programma» non può nascere all'improvviso nella mente di qualcuno, Estulin o altri, come un'idea qualsiasi, per quanto folle. So anche, infine, che non esiste nessuna spiegazione accettabile della terribile spinta a uccidersi, data ai popoli d'Europa, e prima di tutto agli Italiani, dai loro leader politici e religiosi.

Non siamo né complottisti, né pazzi. La realtà sta sotto gli occhi di tutti: il programma è in avanzato stato di completamento. I nomi citati da Estulin sono anch'essi sotto gli occhi di tutti: qualcuno si faccia avanti e lo smentisca.

Ho rilevato le stranezze cui accennavo nei libri riguardanti i seguenti argomenti: la massoneria; la proprietà del denaro; la funzione dei banchieri; il predominio di finanzieri massoni nella costruzione e gestione dell'unificazione europea; il potere esercitato da club e società private al massimo livello dei governi sia in America sia in Europa; lo scopo comune dell'organizzazione di un governo mondiale. Le stranezze si riferiscono prima di tutto alla mancanza di riscontro e di dibattito pubblico nei confronti di libri importanti e ben documentati, alcuni dei quali sono perfino diventati (sembrerebbe un controsenso), nel silenzio di recensori e presentazioni televisive, delle stelle fra i più venduti. C'è poi da rilevare il fatto che, in grande maggioranza, si occupano di questa letteratura autori serissimi, sia cattolici sia laici, alcuni dei quali però si abbandonano, nel bel mezzo del testo, alle credenze mistico-magico-astrali più inverosimili.

Un altro fatto un po' sorprendente è che convergano sul problema-mistero del «governo mondiale», le preoccupazioni di autori cattolici e di autori laicissimi, che partono quindi gli uni da posizioni di fede e gli altri da posizioni finanziarie e monetaristiche, per ritrovarsi insieme nel giudicare nel modo più negativo l'ipotesi della globalizzazione. La cosa che ho trovato più strana di tutte, però, è che nei libri di autori laici si trovino abbastanza spesso riferimenti personali a credenze astrali o magiche, e in ogni caso stranamente misteriche, del tutto aliene allo spirito puntuale e concretissimo con il quale questi autori hanno svolto e documentato le ricerche. Questa plateale contraddizione mi ha indotto a sospettare (mi scuso di questa che è soltanto una mia ipotesi e che non vuole offendere nessuno) che si siano preoccupati di avere una via di uscita, nell'eventualità di qualche accusa o rappresaglia da parte delle forze molto potenti che sono oggetto dei loro studi. Certamente si tratta di un'ipotesi che contrasta totalmente con il costume di una società come la nostra, abituata al massimo delle informazioni in tutti i campi. Tuttavia, visto che nella bibliografia sul mondialismo esiste più di un caso di questo genere, ossia di autori che hanno inserito nel loro testo squarci di credenze magico-folcloriche che fanno a pugni con il rigore dei loro scritti, una qualche spiegazione logica bisognerà pure trovarla. L'esempio forse più chiaro si trova nel libro di David Icke: *La verità vi renderà liberi* che abbiamo citato molte volte. Si nota subito che aver messo come titolo una famosissima frase evangelica può servire a

rappresentare una garanzia da eventuali sospetti da parte delle istituzioni, ma che al tempo stesso si configura come un inganno per i lettori. Chi compra il libro sulla base del titolo, infatti, non può minimamente aspettarsi ciò che vi trova, a metà fra il documento comprovato e le storielle che forse si narravano i nostri antenati riuniti alla sera intorno al fuoco.

Come ho già detto a proposito della massoneria, in teoria nulla è segreto. La bibliografia è molto ricca, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del 1900 e sicuramente anche molto venduta. Gli autori di parte cattolica, che hanno dedicato all'argomento «massoneria-mondialismo» le loro migliori energie, sono molto documentati, e alcuni, come per esempio Epiphanius (che ha preso la precauzione di usare uno pseudonimo), hanno fatto veramente un lavoro encomiabile, proprio nel non lasciare nessuna affermazione, nessun dato senza il riferimento preciso alla fonte. In un certo senso si potrebbe perfino dire che sono andati a volte al di là di quanto di solito si usa fare nei testi di saggistica, nell'intento evidente di non permettere il minimo dubbio sui fatti di cui si occupano. Purtroppo, però, la loro fede (nel senso religioso del termine) che tutto il bene e il giusto stiano dalla parte della Chiesa, soprattutto per ciò che è affermato dottrinalmente dalla Chiesa, gli impedisce di vedere nulla di positivo dall'altra parte, con il risultato che i loro libri quasi certamente non vengono letti, e tanto meno apprezzati, da chi non possiede la loro stessa fede. Così come non appare molto utile il rilievo dato da quasi tutti gli studiosi della massoneria e del globalismo alla «ebraicità» di gran parte dei banchieri e dei maggiori esponenti della massoneria, dato che non ci stiamo interessando alla fenomenologia delle religioni. Questo appunto naturalmente non riguarda l'antropologo o lo storico, i quali studiano tutti i documenti come «documenti», inclusi i punti di vista di chi li ha elaborati, per cui lo ripeto perché è importante non lasciare dubbi in merito - le informazioni riguardanti la massoneria fornite da questi autori sono valide, al di là della loro fede religiosa, e in quanto tali me ne sono servita per cercare di capire quello che, a causa dell'assoluto silenzio che mantengono in proposito i mezzi d'informazione e i politici, di fatto si configura come «il segreto».

Il «giallo», però, per me è rimasto giallo. Non credo che esistano uomini, sia pure potentissimi e ricchissimi come i più grandi banchieri del mondo, che pensino davvero di poter governare miliardi di persone in modo univoco e senza una meta da raggiungere. Come abbiamo visto durante il percorso di ricerca che abbiamo effettuato, il difetto principale di questa ipotesi, a partire già da Kant, è la conseguente immobilizzazione della storia, la mancanza di un «divenire»; quindi, in termini umani, la morte. Lo confesso: so, malgrado tutto, di non sapere ancora oggi quale sia la verità.

Bibliografia essenziale

Alesina, Alberto e Giavazzi, Francesco, *Goodbye Europa, Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano 2006.

Autori Vari: *L'Europa senza Europa*, in «Quaderni speciali di Limes» (periodico annuale) anno II, n. 1.

Autori vari, *L'Europa è un bluff*, in «Limes - Rivista italiana di geopolitica», n. 1, 2006.

Auriti, Giacinto, *Il Paese dell'Utopia*, Tabula Fati, Chieti 2003.

Bloom, Harold, *La religione americana (L'avvento della nazione post-cristiana)*, Milano, Garzanti 1992.

Bonazza, Patrick, *I banchieri non pagano mai il conto ma noi sì*, Sperling & Kupfer 2008.

Brunelli, Francesco, *Principi e Metodi di Massoneria Operativa*, Bastogi, Foggia 2004.

Coudenhove- Kalergi, Richard, *PanEuropa*, Il Cerchio, Rimini 2006.

Della Luna, Marco e Miclavez, Antonio, *Euro Schiavi*, Arianna Editrice, Bologna 2008.

Epiphanius, *Massoneria e Sette Segrete*, ControCorrente Edizioni, Napoli 2002.

Estulin, Daniel, *Il Club Bilderberg*, Arianna Editrice, Bologna 2009.

Icke, David, *La verità vi renderà liberi*, macroedizioni Diegato di Cesena (FC) 2009.

Jasper, F. William, *Global Tyranny... Step by Step*, Western Islands Publishers, Appleton (Wisconsin) 1992.

Kalimtgis, Komstadinis, Goldman, David e Steinberg, Jeffrey, *Droga S.p.A*, Logos, Roma 1980.

Kant, Immanuel, *Per la Pace Perpetua*, Feltrinelli, Milano 1997.

Lannutti, Elio, *La repubblica delle Banche*, Arianna Editrice, Bologna 2008.

Letta, Enrico e Caracciolo, Lucio, *L'Europa è finita?*, add Editore, Torino 2010.

Magli, Ida, *Contro l'Europa*, Bompiani, Milano 1997 (nuova edizione aggiornata 2001).

Moncomble, Yann, *La Trilatérale e les secrète du mondia-lisme*, Ed. Yann Moncomble, Paris 1980.

Pizzuti, Marco, *Rivelazioni non autorizzate*, Edizioni II punto d'incontro, Vicenza 2009.

Sutton, Antony C., *America's Secret Establishment*, Liberty House Press, Billings Montana, 1986.

Tarquini, Bruno, *La Banca, la Moneta e l'Usura*, Contro-Corrente Edizioni, Napoli 2001.

Ziegler, Jean, *La privatizzazione del mondo*, il Saggiatore, Milano 2006.

Indice dei nomi

Abramo (personaggio biblico), 32

Adenauer, Konrad, 112, 124, 125

Agnelli, Gianni, 147,152 Agnelli, Umberto, 152 Agnoli, Carlo Alberto, 26n, 51 Agostino, Rocco, 105 Alacoque, Marguerite Marie, 90 Alighieri, Dante, 68-69, 104,17 Amato, Giuliano, 152 Anelli, Mario, 105 Archibugi, Daniele, 112n Arpa, Angelo, 71-72 Ashton, Catherine, 54 Atkinson, Rodney, 50 Auriti, Giacinto, 183

Barthes, Roland, 163 Baruch, Bernard, 135 Bazoli, Giovanni, 174 Benedetto da Norcia (Santo), 128

Benes, Edward, 124, 135, 137 Bengtsson, Marianne, 103 Benoist (de), Alain, 190 Berlioz, Hector, 144 Bernardo (santo), 128 Biffi, Giacomo, 73-75

Bismarck, Otto von, 119 Blair, Tony, 50 Bloom, Harold, 167 Boas, Franz, 16,20 Bonino, Emma, 151 Bourgeois, Léon, 137 Briand, Aristide, 135 Brown, Gordon, 50 Brunelleschi, Filippo, 170 Buonarroti, Michelangelo, 170

Brunelli, Francesco, 126n Buonaiuti, Ernesto, 90,92-94 Burgio, Alberto, 111, 115

Cabanis, Pierre Jean Georges, 17

Caizzi, Ivo, 20n Calzolari, Ferdinando, 114n Camus, Albert, 155 Caracciolo, Lucio, 156, 185 Carducci, Giosuè, 69 Caresana, Paolo,

94 Carli, Guido, 179 Castelli, Roberto, 51 Cesarotti, Melchior, 69 Christie, Agatha, 192 Churchill, Winston, 42, 136-137,169, 189

Ciampi, Carlo Azeglio, 39, Foresti, Bruno, 73-74

109,149-152,179,186 Fortuyn, Pym, 157-158 Colombani, Alfredo, 144 Foucault, Michel, 163 Condorcet, Jean-Antoine-Ni-Francesco di Assisi, 75, 85, 90,

colas, 17' 97-98,128

Copernico, Niccolò, 44 Freud, Sigmund, 20,124 Cossiga, Francesco, 152

Coudenhove-Kalergi, Richard Galileo, Galilei, 44, 69,130 Nikolaus, 118-127, 133, Garibaldi, Giuseppe, 69,108 135,137,143,145-147,193 Gesù di Nazareth, 32, 74, 88-Coutrot, Jean, 134 89, 94, 96-98, 140

Cristina, Regina di Svezia, 54, Giacalone, Davide, 14n 57 Giorgio (santo), 86

Goffredo di Buglione, 75 D'Annunzio, Gabriele, 69 Guibert, Hervé, 163 Danton, Georges Jacques, 43 Guerri, Giordano Bruno, 104 Della Luna, Marco, 153, 174, Gustavo II, re di Svezia, 54

179,183 Gustavo XVI, re di Svezia, 56-

Dorman, Michael, 114n 57

Draghi, Mario, 152,179

Duisenberg, Willem F., 154- Haider, Jørg, 157-158

156 Haushofer, Karl, 125-126, 135,

147

Einaudi, Luigi, 12, 137,179 Heine, Heinrich, 119 Einstein, Albert, 124 Helvétius, Claude-Adrien 17

Elisabetta II Windsor, regina Herskovits, Melville Jean, 161

d'Inghilterra, 49-53,142 Hitchcock, Alfred, 192 Epiphanius, 126n, 129, 136, Hitler, Adolph, 51,125-126

199 Hobbes, Thomas, 116

Estulin, Daniel, 139, 143n, Hoover, Hans, 135 152,195-197

Impenna, Rosaria, 105 Fallaci, Oriana, 104 Irving, David, 51

Farina, Salvatore, 126n

Feltri, Vittorio, 106 Kant, Immanuel, 10-11, 20, 44,

Filippini (Congregazione reli- 111-118,122,130,161,200 giosa), 93-94 Kennedy, John Fitzgerald, 179,

Fitzgerald, Michel L., 76-77, 180

81-82 Kennedy, Robert, 179

Klaus, Vaclav, 106-107 Kohl, Helmut, 109,112 Kroeber, Alfred Lewis, 16,20

La Malfa, Giorgio, 152 Leonardo, da Vinci, 69 Leopardi, Giacomo, 69 Letta, Enrico, 152 Lévi-Strauss, Claude, 16, 20, 37

Lincoln, Abraham, 179 Lindh, Anna, 55-56 Løbe, Paul, 124 Luigi XVI, re di Francia, 42 Lutero, Martin, 92

Mac Bride, Sean, 125,135 Machiavelli, Niccolò, 67,69 Maggiolini, Alessandro, 73,74 Magli, Giulio, 120n Magli, Ida, 14n, 42n, 78, 80n,

96n,120n Malinowski, Bronislaw, 16,

175, 176n Mancino, Nicola, 26,51 Mann, Thomas, 124 Maometto, 74,75, 94 Marcinkus, Paul Casimir, 64 Marsaudon, Yves, 95 Martini, Alessandro, 114n Marx, Karl, 11 Mascetti, Marina, 104 Mazzini, Giuseppe, 118, 126-127

McWhirter, Norris, 50 Mead, Margaret, 16 Mendelssohn-Bartoldy, Felix, 144

Miclavez, Antonio, 153,174

Mitterrand, François, 109, 112 Moncomble, Yann, 116 Montesquieu, Charles-Louis

de Secondât, 17 Monti, Mario, 150,151,184 Montini, Giovanni Battista (papa Paolo VI), 86, 94-95 Morganti, Adolfo, 127

Moscheles, Ignaz, 144 Mosè (personaggio biblico), 32 Mussolini, Benito, 7, 19, 126, 134, 147

Napoleone, Bonaparte, 43,

118,141 Napolitano, Giorgio, 152,180 Nasha, Amy A., 114n Neri, Filippo (santo), 93 Nietzsche, Friedrich Wilhelm,

67,97,118,126-127,134 Nievo, Ippolito, 69 Nitti, Francesco Saverio, 125, 126,136

Pacelli, Eugenio (papa Pio

XII), 84 Padovan, Piero, 103 Paolo di Tarso (santo), 96,98 Pascoli, Giovanni, 69 Pasolini, Pier Paolo, 163 Pelosi, Pino, 163 Pestelli,

Sandro, 104 Petrarca, Francesco, 68 Pferdmenges, Robert, 125 Pietro (santo), 96, 98 Pirandello, Luigi, 25 Pizzuti, Marco, 177n Poirot,

Hercule (personaggio di Agatha Christie), 102

Praz, Mario, 68, 69n Sindaco, Silvia, 103

Prodi, Romano, 14, 39, 109, Spinelli, Altiero, 147 149-152, 186 Strindberg, August, 57

Ratzinger, Joseph (papa Bene- Toaff, Ariel, 108

detto XVI), 52, 62-66, 70, Todorov, Tzvetan, 167n 86-87 Tremonti, Giulio, 152, 180-181

Renan, Ernest, 97

Rilke, Rainer Maria, 124 Valéry, Paul, 124 Robespierre, Maximilien (de), Vannutelli, Primo, 90, 93-94

43 Veca, Salvatore, 115

Roncalli, Angelo (papa Gio- Verbiti (Congregazione religio-

vanni XXIII), 86, 88, 94-95 sa), 165 Rosacroce (società segreta), Verga, Giovanni, 25

119-121 Vico, Gian Battista, 69

Rousseau, Jean-Jacques, 17, Visco, Vincenzo, 150 112 ' Volpe, Raffaele, 105

Voltaire, Francois-Marie Saba, Marco, 178 Arouet (detto), 17

Saint Just, Louis Antoine (de), Voltaggio, Franco, 112n 43

Salomone (personaggio bibli- Wagner, Richard, 119, 144

co), 120, 129 Warburg, Max, 124

Santer, Jacques, 151 Wells, Herbert George, 126

Savonarola, Girolamo, 75, 90, Wilde, Oscar, 97, 163

93 Wojtyla, Karol (papa Giovanni

Schacht, Hjalmar, 125,135 Paolo II), 62-64, 78-84, 86-Scognamiglio, Carlo, 152 87,165

Sensi, Alberto, 114n Wundt, Wilhelm Max, 20

Serafini, Uiana, 104

Sforza, Carlo, 126,136 Zevi, Bruno, 168n

Sharma, Ann, 114n Zunino, Antonello, 149-150

Sommario

Premessa 7

1. SALVARE L'ITALIA DALL'EUROPA

[Il lungo itinerario di una battaglia perduta 9](#)

2. IL TRADIMENTO 41

3. L'INVENZIONE DELL'EUROPA 99

4. L'IMPERO DEI BANCHIERI 149

Bibliografia essenziale 201

Indice dei nomi 203

- [1](#) Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, C224, 35° anno, 31 agosto 1992, edizione italiana.
- [2](#) Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1992.
- [3](#) Davide Giacalone, *Telecom & C.*, Libero Free, Milano 2006. Antonio Venier, *Il disastro di una nazione, saccheggio dell'Italia e globalizzazione*, Edizioni di Ar, Padova 1999.
- [4](#) George Orwell, 1984. Mondadori, Milano 1989.
- [5](#) Bianca Maria Ribetto, *Cittadinanza e Costituzione. Educazione alla cittadinanza europea*, SEI, Torino 2010.
- [6](#) Ivo Caizzi, *Leurobilancio bocciato da tredici anni*, in «Corriere Economia», 24 giugno 2008.
- [7](#) Carlo Alberto Agnoli, «Legge Mancino» n° 122. *Come trasformare gradualmente l'Italia in un grande campo di concentramento*, Edizioni Civiltà, Brescia 1995.
- [8](#) Ida Magli, *Il Mulino di Ofelia. Uomini e Dei*, Bur, Milano 2007.
- [9](#) Rodney Atkinson, Norris McWhirter, *Treason at Maastricht. The Destruction of the Nation State*, Compuprint Publishing, Newcastle-upon-Tyne 1995.
- [10](#) Karol Wojtyła, *Che cosa ha detto il Papa sull'Europa*, Edizioni Paoline, Milano 1991; Joseph Ratzinger, *Svolta per l'Europa?*, Edizioni Paoline, Milano 1991.
- [11](#) Mario Praz, *La letteratura inglese dai romantici al Novecento*, Bur, Milano 2001.
- [12](#) Ida Magli, *Sulla dignità della donna. La violenza sulle donne, il pensiero di Wojtyła*, Ugo Guanda Editore, Parma 1993.
- [13](#) Ida Magli, *Alla scoperta di noi selvaggi*, Rizzoli, Milano 1981.
- [14](#) «Sodalitium» n. 64, anno XXVI n. 3, 2010.
- [15](#) Francesco Gabrieli (a cura di), *Il testamento di fede di don Primo Vannutelli*, in «Fonti e Documenti» del Centro Studi per la storia del Modernismo, Urbino 1978, pp. 118-253.
- [16](#) Yves Marsaudon, *L'oecuménisme vu par un franc-maçon de tradition*, Ed. Vitiano, Paris 1964.
- [17](#) Ida Magli, *Gesù di Nazareth*, Bur, Milano 2007.

- [18](#) www.lamiafinanza.it
- [19](#) Giuseppe Garibaldi, *Lettera al Sindaco di Sanremo* in *Memorie*, Bur, Milano 2002.
- [20](#) Ariel Toaff, *Ebraismo virtuale*, Rizzoli, Milano 2008.
- [21](#) Alberto Burgio, *Per una storia dell'idea di pace perpetua* in Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 109-153.
- [22](#) Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, cit. ; Abbè de Saint-Pierre, *Projet de Traité pour rendre la paix perpétuelle entre les souverains chrétiens*, Garnier Frères, Paris 1981; Daniele Archibugi, Franco Voltaggio (a cura di), *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- [23](#) Sergio Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento* Laterza, Bari 1970.
- [24](#) Alessandro Martini, Ferdinando Calzolari, Alberto Sensi, *Genetic syndromes involving hearing* in «Journal Pediatric. Otorhinolaryngol.» dicembre 2009 Suppl. 1,2-12; Ann Sharma, Amy A. Nasha, Michael Dorman, *Cortical development, plasticity and reorganization in children with cochlear implants*, in «J. Comrnun Disord.» luglio-agosto 2009 42:272-9.
- [25](#) Yann Moncomble, *Les vrais responsables de la Troisième Guerre Mondiale*, Ed. Yann Moncomble, Paris 1982.
- [26](#) Richard Coudenhove-Kalergi, *Paneuropa*, Il Cerchio, Rimini 1997.
- [27](#) Richard Coudenhove-Kalergi, *J'ai choisi l'Europe*, Plon, Paris 1952, p. 116.
- [28](#) Giulio Magli, *Archeoastronomia*, Pitagora Editrice, Bologna 2009.
- [29](#) Ida Magli, *Il Mulino di Ofelia. Uomini e Dei*, Bur, Milano 2007, pp. 21-40.
- [30](#) Epiphanius, *Massoneria e sette segrete*, Controcorrente, Napoli 2002.
- [31](#) Francesco Brunelli, *Principi e metodi di massoneria operativa*, Bastogi, Foggia 2004; Salvatore Farina, *Il libro completo dei rituali massonici*, Fratelli Melila, Genova, 1988.
- [32](#) Epiphanius, *Massoneria e sette segrete*, cit.
- [33](#) Epiphanius, *Massoneria e sette segrete*, cit.
- [34](#) Daniel Estulin, *Il Club Bilderberg*, Arianna Editrice, Bologna 2007, p. 174.
- [35](#) Daniel Estulin, *Il Club Bilderberg*, cit., p.109.
- [36](#) Alfredo Colombini, *Le nove sinfonie di Beethoven*, Fratelli Bocca, Milano 1947, pp. 325-365.
- [37](#) Karl Haushofer, *Italia, Germania e Giappone*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 2004.
- [38](#) Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2006; Epiphanius, *Massoneria e sette segrete*, cit., p. 893.
- [39](#) Antonello Zunino, *L'insostenibile pesantezza dell'euro*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1999.
- [40](#) Daniel Estulin, *Il Club Bilderberg*, Arianna editrice, Bologna 2009.
- [41](#)

David Icke, *La verità vi renderà liberi*, Macro edizioni, Diegato di Cesena, 2007.

- [42](#) Marco Della Luna, Antonio Miclavez, *Euro Schiavi. La Banca d'Italia; la grande frode del debito pubblico*, Arianna Editrice, Bologna 2008.
- [43](#) Giuli Valli, *Il vero volto dell'immigrazione*, Editrice Civiltà, Brescia 1993.
- [44](#) Hervé Guibert, *All'amico che non mi ha salvato la vita*, Guanda, Parma 1991.
- [45](#) Missionari Verbiti (a cura di), *Traffico umano*, Pubblicazioni Svd, Roma 2010.
- [46](#) Harold Bloom, *L? religione americana*, Garzanti, Milano 1994.
- [47](#) Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino 1983.
- [48](#) Bruno Zevi, *Ebraismo e architettura*, La Giuntina, Firenze 1993.
- [49](#) Marco Della Luna, Antonio Miclavez, *Euro Schiavi*, cit.
- [50](#) Bronislaw Malinowski, *Gli Argonauti del Pacifico Occidentale*, Newton Compton, Roma 1973.
- [51](#) http://www.disinformazione.it/banche_centrali.htm; Marco Pizzuti, *Rivelazioni non autorizzate*, cit., p. 347.
- [52](#) Marco Saba, www.centrostudimonetari.org.
- [53](#) Elio Lannutti, *La repubblica delle banche*, Arianna Editrice, Bologna 2008.
- [54](#) Giulio Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, Milano 2008